

## TORNATA DEL 14 GIUGNO 1872

PRÉSIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi. — Rinunzia del deputato Bosio. = Gli articoli dello schema di legge per la sistemazione del porto di Catania sono approvati. = Presentazione della relazione sullo schema di legge per la spesa occorrente alla divisione dei palmenti per la macinazione. = Discussione generale della proposta di legge per una convenzione coi Consigli provinciale e comunale di Firenze per modificazioni nell'Istituto di studi superiori di quella città — Dichiarazioni del deputato Lawley — Discorso del deputato Toscanelli contro lo schema, e proposta sospensiva — Considerazioni dei deputati Mantegazza e Mariotti in appoggio del progetto — Opinioni dei deputati Michelini e Sergardi — Spiegazioni personali del deputato Bonghi, sue considerazioni in opposizione dello schema e domande al ministro. — Il deputato Peruzzi ed il ministro reggente l'istruzione pubblica discorrono in difesa del progetto, rispondendo agli oppositori Toscanelli e Bonghi — Replica del deputato Bonghi — La proposta sospensiva è ritirata, e l'articolo 1 è vinto — Emendamento del deputato Mantegazza all'articolo 2, sostenuto dai deputati Torrigiani e Morpurgo — Osservazioni dei deputati Massari e Bonghi — È approvato l'articolo emendato — Articolo di aggiunta del deputato Asproni, oppugnato dal ministro e ritirato — Voto motivato del deputato Mancini, per incoraggiamento alle provincie e comuni, appoggiato dal deputato Morpurgo e dal ministro, e approvato.*

La seduta è aperta all'una e 35 minuti.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

### ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo per affari particolari: l'onorevole Barracco, d'un mese; l'onorevole Carmi, di 20 giorni; l'onorevole Orsetti ne domanda uno di 15 giorni per ragioni di salute; l'onorevole Molino di 12 giorni per servizio pubblico.

(Sono accordati.)

L'onorevole Bosio scrive:

« Per motivi di salute mi è impossibile di continuare nell'ufficio di deputato, e mando perciò le mie dimissioni. »

Do atto all'onorevole Bosio di queste dimissioni, e dichiaro vacante il collegio di Bassano.

### PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Maiorana è invitato di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MAIORANA-CALATABIANO, relatore. Ho l'onore di presentare la relazione, in nome della Commissione generale del bilancio, sul progetto di legge per la spesa

relativa alla divisione dei palmenti dei mulini. (V. Stampato n° 125 A)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SORRENTINO. Prego che sia dichiarata d'urgenza, onde possa venir subito in discussione.

PRESIDENTE. È già stata dichiarata d'urgenza.

### DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA SISTEMAZIONE DEL PORTO DI CATANIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per la sistemazione del porto di Catania. (V. Stampato n° 129)

La discussione generale è aperta.

Nessuno domandando la parola, si passa alla discussione degli articoli:

« Art. 1. Per la sistemazione del porto di Catania, invece del progetto menzionato all'articolo 1 della legge 31 luglio 1870, n° 5783, si eseguirà quello presentato dal municipio e modificato dall'ufficio del Genio civile di Catania in data 23 aprile 1872, da compiersi entro 10 anni dall'approvazione del contratto. »

(È approvato.)

« Art. 2. Alla spesa occorrente per l'attuazione del nuovo progetto, lo Stato, la provincia, e i comuni del circondario di Catania non concorreranno se non per

la quota loro competente sulla somma di lire 3,300,000 stabilita per il progetto primitivo, rimanendo ogni eccedenza di spesa ad esclusivo carico del municipio di Catania. »

**GRAVINA.** Domando la parola.

Questo progetto di legge si riferisce alla legge del 31 luglio 1870, n° 5783.

All'articolo 5 di questa legge è detto che lo Stato soddisferà la quota che gli spetta ai termini della legge per l'opera suindicata mediante tante annualità di lire 125,000, da iscriversi nel bilancio dei lavori pubblici, a partire dal 1873, e da pagarsi al comune di Catania, purchè i lavori progrediscono regolarmente.

Ora, a scanso di qualunque equivoco, e onde non incorrere in erronee interpretazioni, per me è chiaro e resta fissato che la prima quota che lo Stato dovrà versare per i lavori del porto, dovrà essere iscritta nel bilancio di prima previsione del 1873, e credo che il signor ministro sarà del mio stesso parere.

**DEVINCENZI, ministro per i lavori pubblici.** L'articolo 4 di questo progetto di legge dice:

« Rimangono ferme tutte le altre disposizioni sancite dalla legge 31 luglio 1870, n° 5783. »

Questa disposizione è quindi pienamente conforme alle viste dell'onorevole Gravina.

**GRAVINA.** Non ho nulla ad aggiungere e ringrazio l'onorevole ministro delle assicurazioni che mi ha date.

**PRESIDENTE.** Pongo ai voti l'articolo 2 che ho letto poc'anzi.

(È approvato, e lo sono del pari i seguenti :)

« Art. 3. Le opere per la sistemazione del porto di Catania sono dichiarate di pubblica utilità.

« Art. 4. Rimangono ferme tutte le altre disposizioni sancite dalla legge 31 luglio 1870, n° 5783. »

Si procederà in altra seduta alla votazione a scrutinio segreto su questa proposta di legge.

#### DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE RELATIVO ALL'ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge per l'approvazione di una convenzione colla provincia e col municipio di Firenze per l'istituto di studi superiori. (V. Stampato n° 101)

Il primo iscritto a parlar contro è l'onorevole Lawley.

**LAWLEY.** Io prendo la parola in questa onorevole Assemblea, e non posso fare a meno, abbenchè mi trovi in una posizione difficile e delicata, per l'argomento che si sta trattando.

Da un lato mi sta di fronte una nobile città, il cui Ateneo, anche nei tempi più tristi, ebbe gloria e rinomanza non mendicate, dall'altro mi sta di fronte una città che ha diritto ad ogni riguardo e che fu sempre la cuna delle arti, delle scienze e delle lettere. La

prima, Pisa, mi elesse tra voi ; l'altra, Firenze, voi tutti sapete come e quanto si affaticò per mantenere fra le sue sorelle italiane quel grado che il passato e i suoi meriti presenti le assicurano. Non dirò adunque come, fino da quando sentii parlare della legge, che si sta discutendo, io trepidassi vedendo minacciate le sorti dell'Università di Pisa. E questo senza comprendere appieno l'utilità pratica dell'istituto di perfezionamento di Firenze.

Dico il vero, non persuaso di questa utilità pratica, e convinto invece dei vantaggi fin da tempo remoto arrecati dalla Università di Pisa, io mi era proposto di combattere la convenzione che siamo chiamati ad approvare. Nè si creda che io a ciò fossi spinto da carità soverchia del natio loco. Chi mi conosce, può dire che in ogni atto della mia vita, in ogni mio desiderio non ebbi innanzi a me che l'Italia, e che mai ho ceduto ai meschini affetti di municipio, quando ne venisse da questi danneggiato l'interesse generale della nazione. No : io votava contro la convenzione perchè, come parlando sul bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica del 1869 « diceva l'onorevole Messedaglia che delle Università governative ne abbiamo anche troppe, e male ripartite tra le varie regioni dello Stato. » Ma oggi le cose sono poste in chiaro, l'istituto di perfezionamento di Firenze non sarà un'Università. E quindi plaudendo alla Commissione di cui fu relatore il nostro compianto Ugdulena, io la ringrazio di avere aggiunto l'articolo 2, perchè così mi pone in condizione di approvare in gran parte la convenzione che ci è presentata.

Si dirà che quest'articolo è inutile, perchè i gradi accademici universitari non possono conferirsi che per disposizione di legge. Ma, signori, l'esser chiari non è mai soverchio ; e oggi che la Commissione ha riputato utile d'introdurlo nella legge, non si potrebbe togliere senza dischiudere l'adito a successive interpretazioni che fin d'oggi è bene eliminare.

Quindi l'approvazione che venne proposta dalla Commissione, mentre non lede nè minaccia le sorti dell'Università di Pisa, è prova non dubbia della simpatia che noi tutti sentiamo per Firenze. Questa città, nella quiete che noi tutti ammiriamo, potrà riprendere, come diceva chi la rappresenta e l'amministra, potrà riprendere nella coltura delle lettere e delle scienze, e a gloria d'Italia, un posto non indegno delle gloriose tradizioni dei trecentisti, dei platonici, del Galileo. È in questo nome che Pisa e Firenze si troveranno sempre sorelle, e tutte e due per strade diverse mireranno sempre allo stesso fine, al progresso della scienza e al progresso delle lettere. Ma però, signori, se si volesse sopprimere l'articolo secondo proposto dalla Commissione, io dovrei ritenere che si tentasse di fare quello che oggi non si osa apertamente chiedere, e quindi francamente dichiaro che io non approvarei per nulla la convenzione proposta. Che Fi-

renze torni ad essere la culla delle scienze e delle lettere, ma non si uccida quell'Università che fra le Università italiane vanta una storia lunga e gloriosa.

**PRESIDENTE.** Onorevole Toscanelli ha facoltà di parlare.

**TOSCANELLI.** L'onorevole Lawley ha parlato contro il disegno di legge, o almeno era iscritto contro; pregherei dunque l'onorevole presidente d'interrogare se c'è qualcuno che intenda di parlare in favore, affinché si alternino gli oratori, uno pro, e uno contro.

**SELLA,** *ministro reggente l'istruzione pubblica.* Non c'è alcun altro iscritto.

**TOSCANELLI.** Qualora fosse stata mia intenzione astenermi dal prendere la parola nella discussione di questo disegno di legge, vi sarei quasi astretto dal rispetto dovuto a me medesimo, imperocchè, sebbene alle tornate del Comitato intervengano soltanto deputati, delle tre tornate che il Comitato impiegò intorno a questo disegno di legge, fu reso conto dai giornali, e segnatamente dai fiorentini, in modo da attribuire all'onorevole mio amico il deputato Torrigiani ed a me, cose che mai dicemmo o pensammo, e che altamente ci farebbero torto. Indi sono nella necessità di prendere la parola in questa pubblica discussione, in cui gli stenografi raccolgono ciò che realmente si dice. In verità v'è a deplorarsi che il sentimento municipale possa condurre ad eccessi di cosiffatta natura.

Questa legge ha l'apparenza di giovare a Firenze, Firenze città simpatica, che lasciò in noi dolcissime ricordanze per il tempo che vi dimorammo, allorchè fu capitale del regno d'Italia; Firenze che ai 20 settembre, allorchè venne notizia dell'ingresso delle truppe italiane in Roma, si portò con tanta nobiltà, con tanta abnegazione, e con tanta virtù; Firenze che, se ha le sue strade, le sue piazze, ed i suoi passeggi abbelliti, ha però, per eseguirli, dovuto incontrare un debito di oltre cento milioni, il servizio del quale prestato porta un onere enorme a quei cittadini, i quali devono sottostare a balzelli quasi intollerabili.

È vero che la Camera ha adottate delle provvidenze utili a quella città; però non dubito di affermare che credo non si sia fatto ancora abbastanza.

Ma, o signori, sarà egli giusto, per giovare a Firenze, adottare un disegno di legge, il quale si riferisce alla pubblica istruzione, e che ha il carattere e l'impronta di arrecare un danno generale alla cosa pubblica? Sarà egli giusto, per giovare a Firenze, votare un disegno di legge che più o meno direttamente minaccia, e grandemente minaccia, istituzioni che sorgono nelle città contermini, come Bologna, Perugia, Modena, Parma, Siena e Pisa; istituzioni che non sono per nulla nè comunali, nè provinciali, ma nazionali, e che formano gloria e decoro d'Italia? Io non lo credo.

È appunto perchè ho questa convinzione, che non ho avuto ritengo a prendere la parola contro il presente disegno di legge. Molto più, o signori, che sono

d'opinione che le lire 200,000, che per lo scopo indicato nella legge intendono spendere il comune e la provincia di Firenze, spese altrimenti, potrebbero essere, a mio parere, più utili e più proficue a quella città.

Il progetto è accompagnato da documenti che si dicono diretti ad illuminare i deputati. Io credo che non siano mai venuti fuori documenti atti a condurre sugli occhi della mente una folta caligine, come quelli che vanno uniti a questo disegno di legge. Quindi, riverente al voto, che sarà per dare la maggioranza della Camera, almeno mi pare che sia necessario si decida con piena cognizione di causa, con piena cognizione dei fatti.

Le tradizioni dello studio fiorentino sono magnificate in un modo che non risponde per nulla alla verità. Il Boccaccio, l'Accademia Platonica, l'Accademia del Cimento, e Galileo, che si scorge soltanto sulla torre del Gallo, e si dimentica, allorquando insegnava nell'Università di Pisa, allorquando, considerando le oscillazioni della lampada del Duomo immaginava il pendolo, e allorquando esaminando la caduta dei gravi dalla torre pendente, ne investigava le leggi.

Si usò un termine affascinante, quello cioè che questo è un istituto di studi superiori.

Nulla vi ha di ciò.

Lo studio fiorentino sorse due secoli dopo tutti gli altri studi italiani, nel 1348, e cessò di esistere nel 1406, allorquando Pisa fu conquistata dai Fiorentini. Cosimo de' Medici, innanzi alla grande rinomanza che aveva l'Ateneo pisano, e per dare un compenso a Pisa, abolì lo studio fiorentino, ed il fabbricato, che era incominciato da soli due anni in Firenze, fu convertito in serra di leoni e di bestie feroci. (*Ilarità*) Venne Lorenzo il magnifico, e gli dette l'ultimo crollo; non vi fu più nessuna cattedra in Firenze sino al 1770.

Certo non nego che le accademie che ho citate abbiano delle glorie, ma io parlo di quanto accadde; non vi fu nessuna cattedra sino al 1770. In quell'epoca Leopoldo I di Lorena raccolse gli oggetti sparsi che erano in vari luoghi, e che aveva lasciati il Redi, in un locale particolare addetto al suo palazzo, e vi istituì una cattedra ed un museo particolare della corte.

Nel 1807 scomparve il museo, e vi fu fatto un liceo.

Nel 1814 fu soppresso il liceo e ripristinato il museo, come dice il decreto, divenendo cosa privata, e di privato piacere della Corte. Nel 1842 vi furono istituite tre cattedre, tutte a spese della cassetta privata del granduca. Questa è la storia di tutto ciò che si riferisce alla scienza per le cattedre insegnanti.

Quanto alla storia delle lettere non vi è da dire nulla, perchè non ci sono mai state cattedre di lettere, se non che nel 1859, quando furono istituite colla legge che stabilì quest'istituto.

I medici e gli speciali erano organizzati in arte come in tutte le città italiane, e facevano capo allo spedale

di Santa Maria Nuova; ma un insegnamento medico vero e proprio non incominciò che nel 1840, quando furono divisi in Toscana gli studi, in studi teorici, ed in studi pratici. Allora per gli ultimi due anni di medicina, in cui si facevano gli studi pratici, i professori furono collocati presso l'ospedale di Santa Maria Nuova, ma erano professori dell'Università di Pisa, avevano il titolo di professori dell'Università di Pisa, e ne godevano le onorificenze, e lo stipendio. Quando i giovani avevano fatte le pratiche, non ricevevano la laurea a Firenze, ma tornavano a prenderla a Pisa. Così stavano le cose nel 1859.

Tutto quello che era a Firenze avanti il 1859, come si rileva dalla relazione Bonghi ed altri, presentata alla Camera nel 9 maggio 1870, costava, per quel che riguarda la medicina 43,000 lire, per quel che riflette le scienze 30,000 lire, in tutto 73,000 lire, mentre adesso ci si domandano niente meno che 340,000 lire, quasi in perpetuo, considerando il modo nel quale ci vengono richieste.

Nel 1847 l'Università di Pisa prese l'iniziativa del movimento nazionale, ed io altamente mi glorio per essere stato a parte di quelle dimostrazioni, duce il professore Montanelli. L'Università di Pisa e la città, dovevano essere punite di questa nobile iniziativa e lo furono.

Tornato il granduca l'Università di Pisa fu mezzo disfatta, fu creata un'Università toscana, alcune facoltà rimasero a Pisa, altre a Siena, ed i due ultimi anni di studi medici si conservarono in Firenze.

Il malcontento prodotto da questa misura fu immenso, perchè l'amore che si ha nelle due città di Pisa e di Siena per le Università è indescrivibile, e questo malumore fu una delle grandi ragioni che alienò l'animo dei cittadini dal Governo d'allora. Venne la rivoluzione, ed era una necessità politica dalla quale non si poteva assolutamente prescindere, di restituire le Università nella loro integrità. Il Governo provvisorio, al quale appartenevano l'onorevole Malenchini e l'onorevole Peruzzi, restituì, con uno dei primi decreti emanati, le Università nella loro integrità, ristabilendo le facoltà che vi erano state tolte. Quando cambiò il primo Governo provvisorio in Toscana, ed il moto cominciò a prendere la forma unitaria, venne fuori la legge che istituiva in Firenze questo istituto di studi superiori, del quale adesso non c'è più nulla, quanto a studi superiori, come spero di dimostrare alla Camera.

Il Governo dell'Emilia fece altrettanto, ed è stata una legge del Governo dell'Emilia che creò un istituto di studi superiori presso l'Università di Bologna, nè la legge, che io mi sappia, fu mai abrogata.

In fatto di pubblica istruzione, confesso francamente, nè me ne vergogno, so di non avere grande autorità presso di voi; indi è ben naturale che quest'autorità, nel silenzio conservato in questa discussione da molti

collegi autorevoli, la vada a cercare dove realmente è, e dove realmente voi l'avete riposta.

Nel 1870 fu nominata una Commissione dalla Camera per esaminare tutto ciò che si riferiva all'insegnamento in Italia; a questa Commissione appartenevano gli onorevoli Messedaglia, Bonghi, Berti, Tenca, Broglio, ed altri. La Commissione esaminò lungamente tuttociò che si riferiva all'istituto fiorentino; vi dedicò 25 facciate della sua relazione, e conchiuse per la distruzione della sezione di lettere, e per quella delle scienze.

Parlando poi dell'istituto di Francia, dimostra come questo istituto sia una cosa assolutamente diversa dall'istituto fiorentino. L'istituto di Francia sorse non già per dare un insegnamento superiore, ma unicamente perchè la Sorbona, l'Università di Parigi, era nelle mani dei padri predicatori, i quali non volevano si dessero certi dati insegnamenti, che avevano paura guastassero la mente; allora Francesco I stabilì l'istituto di Francia ove si davano gl'insegnamenti che non si volevano dare alla Sorbona.

Non mi perderò in dettagli circa l'istituto di Francia, chiunque li potrà riscontrare; la Commissione citata dimostra essere cosa totalmente diversa, e che non può servire per termine di confronto.

Quella relazione chiarisce ancora una cosa importantissima, cioè che nessuno istituto di studi superiori può vivere e fiorire senonchè in contatto di una Università, e che non c'è esempio al mondo di una scuola di perfezionamento, che non sia a contatto di una Università, nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania, nè in America.

Quale è stato il concetto del fondatore? Il concetto del fondatore fu che coloro i quali avevano fatti studi professionali ad un'Università, si perfezionassero in tutte le parti di questi studi. Questo concetto non è nè pratico nè razionale, perchè un medico che intende perfezionarsi, non vorrà farlo per tutte le malattie, ma si darà a una specialità, o si dedicherà alle malattie dei bambini, o si darà alle malattie degli occhi, della pelle, e così via discorrendo. Se è un ingegnere, e vorrà diventare professore, si darà o alle matematiche pure, o all'astronomia, oppure studierà le miniere, le macchine; ma uno che si volesse perfezionare in tutto, voi capite bene che non si perfezionerebbe in niente, perchè di questi ingegni tanto estetici e speculativi non ce n'è mai stati, e non ce ne sarà mai; indi vedrà la Camera che questo concetto base non ha, non sta, non regge, non cammina; è un concetto sbagliato.

Esaminiamo i fatti per vedere se essi provano che fu errato il concetto fondamentale; eccoli; non ci sono stati mai scolari in Firenze, ad eccezione di quelli che frequentano le cattedre universitarie di medicina, chirurgia, e farmacia; ma quei professori non sono in realtà che professori della Università di Pisa docenti in Firenze, e perciò è naturale che gli studenti ci sono;

ma in tutte le altre sezioni, per le scienze, in 13 anni studenti ve ne sono stati sette, e adesso non ce n'è nemmeno uno.

Questa sapientissima Commissione osservò una cosa che io raccomando all'attenzione della Camera. Dessa dice: non vi fate illusione, potrete far leggi quanto vi pare e piace, ma non potrete mai impedire che i professori, nel fare le loro lezioni, si ispirano secondo l'uditorio che hanno al cospetto, ora siccome in questo istituto scolari che realmente cerchino di perfezionarsi sul serio in tutto non sussistono, e la maggior parte di coloro che vanno alla lezione sono uditori od amatori, sono gente che vedendo aperta la porta delle scuole entrano dentro, il professore che ha l'amor proprio di non fare la lezione alle panche, si trova nella necessità di fare non una lezione seria di perfezionamento, in modo che una lezione si colleghi coll'altra, ma fa tante lezioni staccate, in guisa che ogni lezione formi un tutto, e si regga di per se stessa; il professore è obbligato a trattare la materia leggermente, in modo tale che sia alla portata di tutti; e queste lezioni sono lezioni popolari, più che lezioni di perfezionamento; ne volete una prova? Io me ne appello all'onorevole Mantegazza professore di quell'istituto, e che ho visto iscritto contro l'articolo 2...

**MANTEGAZZA.** Domando la parola per un fatto personale.

**TOSCANELLI...** se le sue lezioni non sono specialmente frequentate dalle signore. (*Ilarità prolungata*)

Non nego che non vi possano essere delle signore adatte a fare degli studi superiori, ma però mi vorrete ammettere che, in generale, questi studi debbono essere fatti dagli uomini.

Si dice e si lamenta come noi vediamo andare all'estero tanti dei nostri giovani per perfezionarsi, e si dice: come, non dovremo far niente per l'Italia?

Secondo me, chi così ragiona, non è molto addentro circa il modo d'essere di questi istituti di perfezionamento che si trovano all'estero presso le Università della Germania e dell'Austria. Il perfezionamento in tutte le Università non c'è; in un luogo c'è un perfezionamento in una materia, in un altro c'è n'è un altro.

Citerò Vienna dove c'è un istituto di chimica; soltanto l'impianto dell'istituto ha costato un milione.

Se io vedessi che si domandasse questa somma per fare un istituto di fisica, di chimica, e che si volesse sminuzzare ciascuna di quelle scienze in quattro o cinque cattedre, e formare vasti laboratori dove si lavorasse, allora direi: qui c'è qualche cosa di serio, di perfezionamento, come si fa all'estero; ma invece, o signori, per farci tutti gli studi veri e propri di perfezionamento, in tutte le materie che si studiano a Firenze, non solamente ci vorrebbero 300 o 400 mila lire, ma ci vorrebbero 3 o 4 milioni all'anno.

Ora lasciamo tutti questi ragionamenti, ma noi abbiamo il fatto che ci dimostra esservi scu olari univer-

sitari nella sezione di medicina, e nel resto pochissimi scolari veri, e molti uditori, che non considero come scolari reali. Gli scolari veri e propri, i quali facciano studi seri o non vi furono, o furono in numero oltremodo esiguo.

Il ministro, nella sua relazione, ci propone la legge specialmente perchè, secondo lui, si tratta di fare un esperimento, ma esperimenti se ne sono fatti tanti e poi tanti che, per dire il vero, mi sono venuti a noia, non essendo quasi mai riusciti.

Fino da quando si parlò delle regioni, anche allora si voleva fare un esperimento (per buona fortuna non fu fatto), ma, in questo caso, credete che sia un esperimento da doversi fare pel primo? Niente affatto, durante 10 anni degli esperimenti se ne sono fatti parecchi, e tutti infruttuosamente. Nel presente caso è stato riferito al Consiglio comunale e provinciale ciò che s'intende fare, quando passi questo progetto di legge, non vi è nulla che possa far sperare che il successo che se ne avrà sia molto differente da quello che è stato finora.

L'istituto esistendo in forza di una legge, non si poteva modificare che per legge. Fino dal 1861 la Commissione del bilancio, alla quale apparteneva l'onorevole Conforti, notò che gli scolari fiorentini costavano ciascuno 8000 lire all'anno, e voleva diminuire la cifra; ma l'onorevole Galeotti, che anch'esso apparteneva alla Commissione, diceva: « questo istituto è creato per legge, non si può far a meno di stanziare la somma, perchè dipende da una legge; » poi, quando si trattava di cambiare il modo di essere dall'istituto arbitrariamente per via di decreto reale, allora la legge non era più intangibile, era tangibile, tangibilissima, e che non potesse farsi per decreto reale cambiamento di sorta, risulta da questo, che nel 1869 venne fuori un decreto, e nel 1870 ne venne un altro, col quale fu aumentato lo stipendio ai professori di questo istituto, e la Commissione del bilancio ad unanimità dichiarò che questi decreti erano illegali, a mezzo della relazione redatta dall'onorevole Messedaglia.

Ora sentite un poco quante se ne sono fatte delle illegalità, e degli arbitrii per questo istituto oggi intangibile e domani tangibile a seconda dei casi.

Il decreto 10 maggio 1860 toglie le pratiche degli ingegneri alla città di Pisa, e stabilisce che si facciano in Firenze.

Con decreto del medesimo giorno si stabilisce in Firenze un istituto agrario *idem per idem* compagno ed identico a quello che sorge e prospera in Pisa.

Il primo novembre 1862 l'ex-ministro Matteucci, che era stato professore in Toscana, abolì la sezione di scienze e di lettere di questo istituto, aumentò lo stipendio dei professori delle principali Università sino a lire 5 mila, lasciò fermo lo stipendio dei professori degli istituti in lire 4 mila, ed i migliori professori di scienze e di lettere che insegnavano a Firenze, collocò

nell'Università di Pisa ed in altre Università. Evidentemente, con queste misure, mirava indirettamente a togliere questo istituto, riputandolo inutile; noti bene la Camera, quando furono adottate queste disposizioni, nessuno mosse lagnanza, perchè si vedeva che non vi erano molti argomenti per combattere quanto il ministro aveva operato.

In seguito, con decreto del 19 luglio 1863, si ristabilì la sezione di lettere, e con decreto 28 agosto 1864, quella di scienze; ciò che il Matteucci aveva fatto per legge, si disfaceva per decreto reale.

La laurea, come ho detto, in medicina, si dava a Pisa; venne ministro il Berti, ed in conclusione si trasportò la laurea, che si dava in medicina, da Pisa a Firenze.

Le città di Pisa e di Siena si commossero grandemente, ed i municipi e le provincie nominarono deputazioni delle quali feci parte. Le deputazioni andarono a reclamare, si sostenne che questo non si poteva fare che per legge, che solo il Parlamento poteva prendere per legge una simile determinazione; ci lamentammo, sostenemmo le nostre ragioni, l'affare andò al Consiglio di Stato, il Consiglio di Stato fu del nostro parere, ma in ultima analisi la laurea in medicina fu perduta dalle Università di Pisa e di Siena, ed acquisita da Firenze.

Tutte queste misure arbitrarie non servirono a popolare di scolari le sezioni di scienze e di lettere; che cosa si fece allora? Si disse: a Pisa accorrono specialmente gli scolari di lettere e scienze perchè vi è una scuola normale. Facciamo adunque una scuola normale. Infatti, con decreto del 22 settembre 1867, le sezioni di scienze e lettere furono trasformate in una vera e propria scuola normale identica a quella di Pisa, mentre tutti gli studi fatti da coloro che si sono occupati di pubblica istruzione tendono a provare che in Toscana ci deve essere una sola scuola normale.

Il Consiglio di Stato s'era pronunziato nel senso che la facoltà di dare la laurea doveva essere stabilita per legge, ciò non ostante, col decreto 22 settembre, si stabilì questa facoltà; il decreto citato autorizzava i professori di scienze docenti in Firenze, a fare un regolamento; ebbene in questo regolamento s'introdusse un articolo il quale dice che la laurea in scienze e lettere si potrà dare a Firenze; si giunse a perpetrare una consimile enormità. Ad onta di tutti questi provvedimenti scolari non si perveniva ad averne. Come fare per averne? Pagarli. Il municipio di Firenze stabilisce otto posti gratuiti per le scuole normali; il professore Villari, direttore della scuola, diviene segretario generale del Ministero per l'istruzione pubblica, prende un buon numero di borse governative e le destina a favore degli scolari della scuola normale fiorentina. A questo modo si poterono avere 22 scolari. Inoltre, per far vedere che erano in gran numero, si

immaginò di ricorrere al sistema degli uditori, ed in questo senso s'andò molto più oltre che nelle altre Università, perchè nelle altre Università si ammette solo l'iscrizione a tutto il corso, ma in questo istituto ciascuno poteva iscriversi come uditore di una sola cattedra.

Capite bene che se per avventura io diventassi professore di questo istituto, potrei pregare cento amici o conoscenti a venirsi ad inscrivere, e così parrebbe che avessi cento scolari. Ora se v'è mezzo di togliere ad uno istituto, ad un insegnamento qualsiasi, il carattere della serietà, è precisamente il sistema d'ammettere in tal modo i semplici uditori.

Sentite che cosa hanno detto su ciò gli uomini più competenti della Camera, e che hanno la fiducia vostra in fatto di pubblica istruzione:

« Sarebbe poco meno che impossibile il raffrontare cotesti numeri con quelli che i direttori delle sezioni trasmisero al Consiglio superiore nel 1865. È evidente che, dove tu tolga la sezione di medicina e chirurgia, i conti della scolaresca delle altre erano fatti a occhio. Del rimanente, nella sezione di giurisprudenza si continuarono a inscrivere anche dopo che nessuno vi professava: l'iscrizione giovava per essere abilitato agli esami, e non faceva danno a nessuno, poichè era gratuita. Una delle migliori prove della retta e profonda intelligenza che hanno dell'insegnamento i Tedeschi è il seguente articolo, comune agli statuti delle loro Università, e riprodotto nell'ultimo progetto di legge presentato alla Camera prussiana.

« Sono esclusi dall'assistere alle lezioni:

« 1° Gli studenti di ginnasio o liceo od altra scuola secondaria, così come tutti quelli i quali non hanno il grado richiesto di coltura intellettuale e morale;

« 2° Tutte le persone di età minore di 30 anni compiuti, le quali, quantunque capaci dell'immatricolazione, non l'hanno chiesta;

« 3° Quelli i quali sono stati allontanati da una Università per ragioni disciplinari, insino a che dal Ministero della pubblica istruzione non abbiano ottenuto il permesso di continuare i loro studi accademici. »

E se si vuole sapere chi abbia capacità d'immatricolarsi ad una Università, che vuol dire d'iscriversi studente, eccolo detto dalle parole della stessa legge:

« Dall'immatricolazione sono esclusi:

« 1° Tutti quelli che si trovano a servizio dello Stato o della Chiesa;

« 2° Gli alunni di un altro istituto educativo, se particolari prescrizioni non danno luogo ad un'eccezione;

« 3° Gli addetti ad un commercio;

« 4° Tutte le persone che hanno varcato il trentesimo anno.

« E presso di noi una delle ragioni principali del buon andamento delle nostre scuole d'applicazione è certamente questa, che dal 1865 in poi le condizioni di ammissione ad esse sono state fatte assai più rigorose

e strette; nè è possibile l'esimersene, come nelle altre Università, insinuandovisi sotto il coverchio del nome di uditor. (Decreto 2 settembre 1865, n° 2450.)

« L'Università di Padova, dopo avere usato durante un anno a cotesti uditori le larghezze introdotte nelle altre del regno, più dal regolamento del 1862 che dalla legge del 1859, ha dovuto risolvere, per la mala prova, di non più accoglierne, se ha voluto salvare la serietà del suo ammaestramento. »

Non essendovi scolari, specialmente nella sezione di scienze, perchè adesso, ad esempio, non ve ne è neppure uno, dai professori di scienze s'immagina di dare delle lezioni popolari. Ora io vi domando se le lezioni popolari sono veramente un insegnamento superiore; per queste lezioni popolari s'immaginavano degli argomenti piccanti, pieni di pepe e di sale, e quindi un certo uditorio c'era. L'ultima che fu data, lo fu due anni or sono dal professore Ersen, che sviluppò l'argomento della parentela tra l'uomo e la scimia.

Dopo quella lezione, io non so per quale disposizione, ma sta infatti che lezioni popolari non se ne sono date più, non so se fosse per ordine del direttore della sezione di scienze, non so se fu il Ministero, ma so che dopo quella lezione non sono state più date lezioni popolari.

Venne al potere il Ministero attuale col programma delle economie fino all'osso; e l'onorevole Sella, allora soltanto ministro delle finanze, ed oggi ministro anche dell'istruzione pubblica, ci proponeva una legge con cui era determinato che dovevano essere soppresse tutte le facoltà, le quali non avessero un numero di scolari ottuplo di quello dei professori. Capirete bene che della sezione di scienze e lettere dell'istituto fiorentino non ne rimaneva più nulla.

Ora lo stesso ministro, che ci ha proposto di distruggere, ha cambiato parere:

Cambiano i saggi  
A seconda dei casi i lor pensieri;

e l'onorevole Sella si presenta alla Camera, e sostiene questo progetto di legge.

In conseguenza della proposta ministeriale, la Camera nominò la Commissione della quale vi ho già favellato. Esaminiamo adesso come conclude questa Commissione quanto alla facoltà di lettere. Eccolo in poche parole:

« Cosicchè noi dobbiamo concludere che, voler convertire la sezione di scienze fisiche dell'istituto in una vera ed intiera *scuola del Cimento*, come il Matteucci proponeva, sarebbe una impresa molto costosa, molto difficile, e il danaro che vi si mettesse, sarebbe speso nel luogo meno acconcio a fruttare; non già perchè Firenze non sia città feracissima d'ingegni, ma perchè vi manca una Università, e nessuno potrebbe oggi consigliare d'istituirvela. E si badi bene che qui, per

avere scuola efficace, non si tratta di mantenere quello che vi è, ma di fare quello che vi manca.

« In questa opinione del resto dell'inefficacia attuale, come *scuola del Cimento*, della sezione fiorentina concorrono appunto tutti i professori ai quali spetterebbe in essa di cimentare la natura. Poichè lasciando tutti gli altri richiami ch'essi hanno fatto recentemente, e a giudicare della cui giustizia non ci arbitriamo di entrare, è certo che non si può ricusare la loro competenza, quando affermano che cotesta loro sezione da due anni perde sempre più il suo carattere scientifico, ed oggi non può più essere riguardata rappresentante lo stato attuale delle scienze naturali, anzi « nell'attuale sua forma e costituzione si è resa inutile e piuttosto nocevole all'insegnamento ed al progresso; cosicchè alla creazione d'una vera scuola pratica di scienza sperimentale abbia da precedere una trasformazione completa della sezione, » che vuol dire il discioglimento di essa.

« Questa e molte altre sono le ragioni, per le quali la Commissione è venuta nell'opinione di proporre alla Camera che la sezione di fisica sia disciolta; perchè, mantenute qui le cattedre di astronomia, di botanica, di geologia, di zoologia, nel modo che si è detto, agli studi pratici e sperimentali sia data più larga e diversa forma e sviluppo e qui e altrove. »

Dunque conclude di distruggere la sezione di scienze e di lasciare tre o quattro cattedre.

Quanto alla sezione di lettere, che si magnifica tanto, dice la relazione:

« Come, dunque, si potrebbe levare a Pisa una scuola, per la quale lo Stato ha già speso e che vi prospera, per metterla in Firenze, dove bisognerebbe spendere, e niente prova che prospererebbe di più? »

« D'altra parte è evidente che a Pisa il levare una scuola nuoce assai più che non il levarla a Firenze; ivi molti interessi sarebbero scossi ed urtati, qui i compensi sono già molti e nessuno se n'accorgerebbe. Senza dire che a Pisa la scuola continua, mentre per Firenze, come s'è esposto, bisognerebbe parte dare conferma per legge a quello che è nato in virtù di decreti, parte uscire dai termini della spesa attuale.

« Si può produrre un danno pieno di rammarichi ad una cittadinanza, senza averne causa o ragione dal vantaggio sicuro della coltura pubblica o dal risparmio del pubblico danaro? »

« In queste strette, poichè la sezione di filosofia e filologia nè si poteva restituire nelle condizioni di prima, nè mantenerla come scuola normale senza svellere quella stessa da Pisa, dove ha pure gittate buone radici, noi non abbiamo potuto cansare di consigliare la Camera a sopprimerla affatto. »

Questo è quello che una Commissione d'uomini competentissimi in fatto di pubblica istruzione, uomini che hanno avuta la vostra fiducia, che voi avete creduto dei più illuminati, vi dicono circa a queste due sezioni.

Dopo ciò, a Firenze si capì bene che quest'istituto non era vitale, e fu allora che s'immaginò la presente convenzione per difendersi.

L'onorevole sindaco nominò una Commissione la quale doveva studiare le provvidenze da adottarsi per quest'istituto, ed io richiamo l'attenzione della Camera sopra un punto, secondo me, importantissimo. Questa Commissione fu nominata personalmente dal sindaco, per riferire ad esso; la Commissione formò il progetto di convenzione da stabilirsi, nella quale ci sono questi due articoli:

« A questi corsi saranno ammessi coloro che avranno ottenuto la laurea in medicina, lettere, filosofia, scienze fisiche e naturali. »

Proponeva insomma di ammettere soltanto i laureati.

« Art. 4. I non laureati possono essere ammessi a questo corso, previa deliberazione del Consiglio accademico di ciascuna sezione, secondo le norme da esso stabilite. Non potranno però ottenere il diploma dell'istituto, ma solo un certificato degli studi fatti e del profitto ottenuto. »

Cosa dimostra questo? Questo dimostra quanto abbia piena ragione l'onorevole deputato Peruzzi quando dice che esso personalmente non ha mai pensato a farne un'Università.

Ma sapete, signori, cosa accadde quando il progetto di legge andò innanzi al Consiglio comunale di Firenze, che si riunì per studiarlo nominando una Commissione unica col Consiglio provinciale? I due articoli scomparvero, e nel lungo rapporto che il relatore della provincia e del municipio fa, non si dice neppure una parola, neppure una virgola, circa la disparizione di questi due articoli. Io vi domando, o signori, se i miei timori sono immaginari o reali. Basterebbe questo.

Nella discussione del Consiglio comunale un consigliere prende la parola per isviluppare l'argomento che bisognava fare senz'altro un'Università.

Io non dirò l'andamento di tutta quella discussione, ma l'impressione che ho ricevuta leggendola si fu che non era cosa da farsi per ora.

Nel Consiglio provinciale il consigliere Guarducci considerò che non vi erano le matematiche: gli si risponde che ci sono, che nell'espressione *scienze naturali* c'è tutto; le metteremo in seguito, dice il consigliere Peruzzi. Io vi domando: che cosa manca per avere una Università? Vi sono le lettere, le scienze, la medicina, l'ingegnere si fa all'istituto tecnico; manca la legge e poi c'è tutto.

Passiamo adesso ad esaminare come è architettata la convenzione.

*Una voce a destra.* E la teologia? (*Ilarità*)

TOSCANELLI. La teologia è abolita; non se ne parla più. (*Si ride*) Del resto essa sarà insegnata da persone competentissime.

Questa convenzione stabilisce che vi sia un Consi-

glio direttivo, il quale ha quasi pieni poteri. Questo Consiglio direttivo può introdurre modificazioni d'ogni maniera, atte a dare sviluppo all'istituzione. Vi domando, signori, se questi non siano pieni poteri, e se in questa espressione, *modificazioni d'ogni maniera atte a dare sviluppo all'istituzione*, non vi stia ogni cosa. Può stabilire cattedre, può ordinare gli studi come meglio crede.

Come si compone questo Consiglio direttivo?

Si vuol sostenere che l'elemento governativo vi è in proporzioni sufficienti. Andiamo un po' a vedere. Due consiglieri sono nominati dal comune, uno dalla provincia, tre dal Governo.

Prima di tutto, faccio osservare che bella giustizia ci sia. Il Governo deve dare 340,000 lire, e nomina tre consiglieri, il comune e la provincia danno 200,000 lire, e ne hanno tre anch'essi. Almeno andiamo in proporzione dei denari che si spendono. Però, in caso di eguaglianza di voti, il presidente ha voto preponderante, e l'ufficio di consigliere direttivo è gratuito. Ora, questa gratuità che effetto produce? O il Ministero nomina uno che non sta a Firenze, ed allora capite che a molte adunanze manca, e la preponderanza sarà dell'elemento provinciale e comunale; o nomina persona che sta a Firenze, ed allora farò notare che la direzione diventa interamente municipale, e l'influenza del Governo scompare quasi completamente. Indi viene a crearsi un'istituzione autonoma in realtà, con dipendenza, più o meno diretta, dal municipio e dalla provincia.

Oggi viviamo in tempi nei quali molti pensano che tutte le attribuzioni date ai comuni ed alle provincie sono libertà, e che invece tutte le alte funzioni che ha lo Stato sono una specie di tirannide.

Dico francamente che io non la penso a questa maniera. Credo invece che vi sono funzioni le quali per la loro natura spettano ai comuni ed alle provincie, ed altre invece spettano allo Stato, e di queste lo Stato non può nè deve spogliarsi, senza fare grandissimo danno alla cosa pubblica.

Se immagino le Università nelle mani dei municipi, vedo in un luogo l'Università di Lovanio, in un altro l'Università che patrocina i principii dell'Internazionale; vedo qualche cosa che certamente, finchè ci sarà una Camera composta di rappresentanti della nazione, ed un ministro dell'istruzione pubblica, non può assolutamente avvenire, perchè appunto nelle provincie e nei comuni è rappresentato il pensiero della maggioranza della provincia e del comune, mentre invece nel Parlamento è rappresentato il pensiero collettivo di tutta la nazione.

Secondo me, l'insegnamento superiore, quell'insegnamento che dà dei diritti civili, che accorda la laurea, è una cosa che spetta per sua natura allo Stato, e della quale lo Stato non può nè deve assolutamente spogliarsi.



Imiei principii politici voi li conoscete da molto tempo. Io combatto la Sinistra da qualunque parte sia. (*ilarità*) Precisamente. C'è la Sinistra che va avanti, e c'è la Sinistra che va indietro. Io non voglio nè l'Università di Lovanio, nè l'Università docente i principii dell'Internazionale.

**MICHELINI.** Io le voglio tutte.

*Una voce.* Anche l'Internazionale?

**MICHELINI.** Sì, anche l'Internazionale, finchè si limita alla teoria e non passa nella pratica.

**TOSCANELLI.** Quello che vuole, lo dirà dopo. Ora mi lasci parlare, onorevole Michelin.

Signori, non bisogna farsi delle illusioni. Con questo progetto di legge, in materia d'istruzione superiore, viene ad introdursi un cambiamento immenso, un cambiamento radicale; e se vogliamo essere giusti, quello che accordiamo a Firenze, lo dovremo accordare a tutte le città universitarie.

Dove andiamo a cadere? L'insegnamento elementare dei ginnasi e dei licei ai comuni, l'insegnamento tecnico alle provincie; e che si debba far ciò in avvenire sta scritto nella legge comunale e provinciale. Gli insegnamenti superiori divengono istituzioni autonome, più o meno dipendenti dai comuni, e lo Stato, così procedendo, sarà indifferente tanto se s'insegna l'ateismo, l'internazionale, la reazione; lo Stato non se ne occupa punto. Che cosa volete, io sono un conservatore liberale, naturalmente, voglio andare avanti, ma non mi voglio rompere il collo. (*Si ride*) E quando si va per questa via, saprete voi dirmi ove andremo a cascare?

Per sostenere questo disegno di legge si viene innanzi con una parola affascinante, *libertà!* Questa è una bandiera che molte volte ha fatta passare in porto molta mercanzia di cattiva natura. Ma che cos'è questa libertà? La libertà è basata sul principio dell'eguaglianza, e l'eguaglianza che effetti produce? La concorrenza; ed è dalla concorrenza e dallo attrito che vengono gli effetti utili della libertà. Qui invece che cosa abbiamo? Abbiamo quest'istituto provvisto di mezzi pecuniari come non c'è nessuna Università nello Stato, il quale potrà prendere tutte le migliori capacità da tutte le Università dello Stato, e già molti professori delle diverse Università sono stati cercati. È stato cercato Bertrando Spaventa dall'Università di Napoli; è stato cercato il professore di Greco nell'Università di Pisa; viene quindi a formarsi un accentramento delle più alte intelligenze in un luogo dove ci saranno pochissimi scolari. Naturalmente tutte le altre Università, più o meno ne toccano, e non sono in caso di difendersi; gli altri municipi, le altre provincie, non potranno istituire cattedre, non potranno dare sussidi straordinari ai professori.

*Una voce.* Perché?

**TOSCANELLI.** Perché? Perché è nella convenzione che infine diviene legge. Non potremo combattere con armi

pari, non ci potremo difendere, e poi il perchè, lo dirò, perchè l'Università di Pisa da molti anni ha domandato di stabilire sei cattedre; e gli è stato sempre negato; perchè abbiamo spese 400,000 lire negli stabilimenti anatomici e di zoiatria, e per ottenere che il Ministero ci permettesse di spenderli, abbiamo dovuto durare una gran fatica; perchè abbiamo domandato il regolamento per la zoiatria, ed è tanto che lo aspettiamo e non lo abbiamo avuto affatto. Io raccomanderei all'onorevole ministro della pubblica istruzione di fare questo regolamento definitivo; non abbiamo che un regolamento provvisorio, sebbene il comune e la provincia abbiano stanziata una fortissima somma da spendersi annualmente per dare sviluppo all'insegnamento zoiatrico.

A me sembra non potersi rispondere al seguente dilemma: se questa misura voi la credete buona, se credete utile e conveniente di togliere dalle mani del Governo l'insegnamento superiore, se credete di costituire degli enti autonomi, i quali funzionino da loro, ed allora fate la giustizia, seguite i principii della libertà, accordate questo a tutti; se non la giudicate tale, allora non deliberate in una questione così importante, come questa dell'istruzione superiore, in questo scorcio di Sessione, in cui il caldo, e molte altre circostanze, impediscono di esaminarla con quella maturità e profondità, che forse si converrebbe ad un argomento di tanta entità e di tanto merito.

C'è un Consiglio superiore dell'istruzione pubblica: ebbene esso non è stato sentito per avere il suo parere sopra questo disegno di legge. Allora aboliamolo questo Consiglio, a che tenere un Consiglio dell'istruzione pubblica, quando poi si fanno delle leggi di questa importanza, e non si domanda nemmeno il suo parere? E sapete perchè non è stato sentito il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica? Perchè si sapeva *a priori* che mai avrebbe dato il proprio voto favorevole.

Secondo me, quello che riguarda gli studi di perfezionamento spetta singolarmente allo Stato. Che sistema è questo di adottare una misura speciale per una cosa che ha una fisionomia ed un carattere tutto nazionale, cangiando, così radicalmente, il modo d'essere della pubblica istruzione in Italia?

Allorchè discutemmo la legge d'unificazione delle Università di Roma e di Padova, la Commissione propose un ordine del giorno con cui invitava il Ministero a presentare un progetto di legge diretto al riordinamento dell'insegnamento superiore in Italia. Il Ministero accettò quell'ordine del giorno, la Camera lo votò. Il ministro ha già presentato il disegno di legge al Senato, ed il progetto è già stampato. Ho cercato di vedere le bozze di stampa, ma non mi è riuscito, perchè esse sono presso il ministro. Qui non si tratta adunque di rimandare la cosa alle calende greche; a novembre questo progetto di riforma generale dell'in-

segnamento superiore sarà dinanzi a noi: che urgenza c'è mai di votare questa legge? È impossibile che essa possa venir votata dal Senato, in guisa da poter andare in esecuzione all'apertura del nuovo anno scolastico, e che a quell'epoca siano già nominati i professori, ed adottate tutte le misure necessarie: questo è moralmente impossibile.

Una volta che la legge che abbiamo innanzi non può essere applicata pel nuovo anno scolastico, che ha principio al novembre, e che è già stato presentato un progetto di legge di riordinamento generale dell'insegnamento superiore, pel rispetto che dobbiamo all'altro ramo del Parlamento, il quale si è impadronito di tutta la grande questione che si riferisce al pubblico insegnamento, come adatteremo noi una legge che ha un principio nuovo, di cui non possiamo considerare tutte le conseguenze? Riterrei che, così agendo, procederemmo improvvidamente, ed è per questo che ho l'onore di proporre alla Camera l'ordine del giorno seguente:

« La Camera, considerando che è stato presentato al Senato un progetto di legge pel riordinamento degli studi superiori, sospende la discussione della legge, e passa all'ordine del giorno. »

Spero che tutto quello che ho detto, forse spingerà gli uomini più autorevoli della Camera in fatto di pubblico insegnamento a manifestare la loro opinione: confesso che le opinioni degli onorevoli Messedaglia, Bonghi, Berti e Tenca hanno in fatto di studi pubblici e superiori grandissimo peso, e se io vedrò che uno di questi deputati si alza e mi dica che è favorevole alla legge (*Risa ironiche*) ritirerò il mio ordine del giorno sospensivo, e voterò la legge; ma finchè non vedo questo, lo mantengo e voto contro. (*Risa e voci: Bravo! Bene!*)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Mantegazza ha la parola per un fatto personale.

**MANTEGAZZA.** Poc'anzi l'onorevole Toscanelli domandava con dolorosa sorpresa degli avversari da combattere, e si maravigliava di non trovare alcun avvocato di questa legge: ed io era tentato di rispondergli ad alta voce come io gli susurrai all'orecchio: la legge stessa è il proprio avvocato!

Avviene così di solito: le leggi che non trovano avvocati sono quelle che si difendono da sè. È forse pel dolore di non avere avuto avversari che egli volle tirarmi pei capelli e trascinarli ad un fatto personale, benchè da bel principio il suo discorso mi avesse fatto credere che egli si fosse ravveduto e non volesse suscitare questioni personali. Il suo spirito arguto incoraggiato troppo spesso dalla ilarità della Camera e talvolta anche dagli applausi, lo avevano portato ad un crescendo così eccessivo nei suoi ultimi discorsi, per cui io lo credevo già perduto di vista, portato nelle regioni iperboree della irresponsabilità. Oggi invece (devo rendergli giustizia) l'onorevole Toscanelli ha fatto un

discorso pratico, come quelli che facciamo noi galantuomini. (*Oh! — Ilarità*)

**TOSCANELLI.** E io non sono galantuomo? (*Si ride*)

**MANTEGAZZA...** che facciamo noi gente senza pretese.

Egli però, non solo ha citato me, ma ha citato tutti i miei colleghi dell'istituto superiore i quali non hanno bisogno di difesa, e mi duole di una cosa sola, di essere troppo povero avvocato in faccia ad essi.

Sarò brevissimo.

Lascio da parte molte inesattezze dette da lui nella lunga storia da lui fatta dell'istituto di Firenze e dell'Università di Pisa; lascio da parte la singolare confusione fatta da lui dell'istituto di Francia col collegio di Francia, che non hanno nulla che fare l'uno con l'altro.

**TOSCANELLI.** Ho sbagliato la parola. (*Si ride*)

**MASSARI.** L'ha ripetuta più di una volta.

**MANTEGAZZA.** Lascio da parte l'altra inesattezza seria, l'altro errore pratico, di affermare che a Firenze si danno lezioni solo ad uditori.

**TOSCANELLI.** Ma questo non è fatto personale.

**PRESIDENTE.** La prego di non interrompere.

**TOSCANELLI.** Lascio da parte, lascio da parte: quando lo dice, non lo lascia da parte. (*Ilarità generale*)

**MANTEGAZZA.** Ma egli ha accusato l'istituto superiore di Firenze di non avere scolari, e disse che un professore per avere uditori è obbligato a modificare le sue lezioni, abbassandolo da un alto livello ad un insegnamento popolare e leggero. Con queste parole non so davvero se egli abbia offeso più gli uditori o i professori.

Gli uditori delle lezioni dell'istituto di Firenze sono dotte persone, italiane o straniere, che non tollererebbero lezioni superficiali o leggere. Più d'una volta a me, modestissimo cultore della scienza, è avvenuto di avere soggezione dei miei scolari trovando negli uditori persone che potevano essere miei maestri. (*Bravo! a destra*)

**TOSCANELLI.** Domando la parola per un fatto personale.

**MANTEGAZZA.** L'onorevole Toscanelli disse che a Firenze non si danno lezioni scientifiche.

In Firenze, all'istituto superiore, si danno, come in Germania, non solo dei corsi pubblici, ma dei corsi privati e privatissimi, e in questi istituti si ha un più chiaro concetto dell'insegnamento superiore che non nelle Università, dove la necessità delle cose vuole che le lezioni abbiano un indirizzo esclusivamente professionale.

Ogni professore fa delle lezioni pubbliche, ma in esse egli può essere brillante senza cessare di essere profondo; ma, oltre queste lezioni pubbliche, fa dei corsi privati e sperimentali, ed io, nella mia modestissima sfera, faccio due corsi, uno pubblico ed uno privato, senza parlare dei lavori sperimentali nel labora-

torio. È inesatto che gli scolari siano pagati perchè vi sono delle borse. Questo argomento, del resto, perde ogni valore, perchè io potrei ritorcerlo contro l'onorevole Toscanelli. Quanti scolari crederebbe egli di avere, se domani abolissimo le borse della scuola normale di Pisa?

V'è pure un altro argomento, e lo prenderò dal campo avversario. Una volta l'onorevole Bonghi, a chi voleva misurare il valore delle scuole dal numero degli scolari, egli rispondeva con un motto arguto: *multiplicasti gentem sed non multiplicasti laetitiam*.

Le scuole scientifiche superiori, del resto, non possono avere egual numero di scolari delle scuole professionali.

L'istituto di Firenze ha d'altronde veri scolari e molti uditori, ed ha già allievi di laboratorio che onorano il paese.

Citerò soltanto il professore Giannuzzi, uno dei più distinti fra i giovani fisiologi d'Italia, citerò l'attuale direttore dell'officina Galileo che è una delle migliori officine di strumenti scientifici, che l'onorevole mio amico, Sella ministro, conosce di certo. Noi vediamo tutti gli anni i nostri allievi divenire professori delle scuole secondarie e i ginnasi e i licei ce li contrastano perchè è già un titolo d'onore l'aver appartenuto alla scuola di fisiologia di Firenze. Ma non solamente i professori sono i frutti di questa scuola nascente, ma già forte e già vorrei dire robusta, ma i libri venuti fuori, ma i giornali, ma i nuovi musei creati non sono tutti risultati di questa scuola?

Io vorrei domandare quale altra scuola possa vantare in così pochi anni di aver fatto altrettanto.

Seguitando sempre l'antico andazzo di ricordare le glorie antiche, gli ci ha fatto una lunga ed inutile storia dell'Università di Pisa, e della scuola del Cimento. Io, per giudicare del valore delle scuole superiori, preferisco oggi entrare nei laboratori, nei musei, nelle scuole e domandare quali scoperte si facciano, quali memorie originali si pubblicino, quale sia il bilancio attivo. Di glorie antiche in Italia ne abbiamo ad usura, ne abbiamo da cedere a tutte le nazioni.

Del resto concluderò col dire, che l'insegnamento anche pubblico nell'istituto superiore non scende mai a blandire i gusti popolari. Il pubblico che assiste a quelle lezioni farebbe la più sanguinosa vendetta del professore che avesse bisogno di blandire gusti poco rispettabili, o di scendere in troppo bassa sfera: per dimostrare che anche le lezioni pubbliche sono serie e profonde, basterebbe citare i nomi dei professori che insegnano in Firenze. Dove insegna un Villari; dove insegnava quel nostro glorioso collega del quale lamentiamo la perdita, l'Ugdulena, dove insegna un Conti, che io stimo, benchè mio avversario, grande deve essere l'influenza che si esercita sul pensiero italiano e su tutti quelli che assistono alle loro lezioni.

L'onorevole Toscanelli chiudeva il suo discorso con

una minaccia. Egli vuole la libertà, ma teme che in Firenze sorga un'Università internazionale, o un'Università di Lovanio; ma io gli dirò che in Italia abbiamo troppo buon senso per fondare scuole ultramontane, e che un'Università internazionale non sarà mai possibile nè in Italia nè altrove, perchè l'internazionale è la negazione della scienza. (*Bene! Bravo!*)

TOSCANELLI. L'onorevole Mantegazza ha interpretato le mie parole al rovescio di quello che realmente dicono. Secondo lui ho offeso cittadini, uditori, professori, tutti, mentre in realtà non ho detto niente contro alcuno.

Ho affermato soltanto che nell'istituto di Firenze si fanno lezioni leggere. Se questo potesse offendere alcuno, avrei offeso anche me stesso, perchè alcune di queste lezioni leggere sono pure andato a sentirle. Il dire che in quell'istituto non si dà un serio insegnamento, non è cosa che possa offendere nè gli uditori, nè i cittadini, e nemmeno i professori. Non ho detto, come non credo, che il dare lezioni leggere arrechi danno, perchè la scienza anche insegnata leggermente arreca qualche frutto, e combatte l'ignoranza fino ad un certo punto. Ma quando si va per questa via non bisogna pretendere di dare un insegnamento superiore. Ho detto che quell'istituto è una scuola normale, non altro, e che non merita il titolo d'istituto superiore.

Del resto, sono anch'io pienamente convinto che nell'istituto di Firenze trovansi uomini dottissimi, che la loro parola non può che arrecare beneficio alla città dove stanno; ma se i quattro o cinque uomini ai quali ha fatto allusione l'onorevole Mantegazza, invece d'insegnare ove insegnano, insegnassero all'Università di Napoli, di Torino o di Pisa, la loro influenza benefica sarebbe infinitamente maggiore; nè credo che si offenda alcuno quando si dice che la necessità porta che le lezioni si facciano in un determinato luogo, in un determinato modo.

Del resto, onde non si prendano equivoci, dichiaro che, per tutto ciò che concerne i rapporti personali, faccio moltissimo conto e delle scientifiche opinioni dei professori, e degli scolari e degli uditori (*Si ride*), di molti dei quali sono amico personale affezionato, che non ho mai avuto la più lontana intenzione di dare alle mie parole il significato che ha loro attribuito l'onorevole Mantegazza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Michellini. (*Movimenti diversi*)

MICHELINI. Desiderando di manifestare le mie idee sopra questo progetto di legge ho chiesto di essere iscritto contro di esso... (*Gruppi di deputati fanno conversazione nell'emiciclo*)

PRESIDENTE. Si fermi, onorevole Michellini: quando i deputati si saranno restituiti al loro posto, riprenderà il suo discorso.

MICHELINI. Desiderando di manifestare le mie idee sopra questo progetto di legge senza essere ancora

ben certo se gli darò il mio voto favorevole o contrario, ho dovuto chiedere di essere iscritto fra gli oratori che gli sono contrari, perchè il nostro regolamento non lascia altra alternativa ai deputati che di parlare pro o contro ai singoli progetti di legge, violandone la libertà. Siamo dominati dalla smania di tutto regolare, e da questa smania non ci correggono gl'inconvenienti che ad ogni tratto sperimentiamo. Perchè esigere che il deputato dichiari se vuole parlare in favore o contro una data proposta? Rispettate la libertà. Questa smania regolamentatrice (perdonate la barbara parola, la quale corrisponde alla barbarie della cosa), noi l'abbiamo presa dai Francesi, ai quali era rimproverata dal nostro Alfieri, che dipingendo galli che si beccavano diceva di loro: « ils s'organisent. » Io dunque ho dovuto farmi inscrivere contro, benchè non fossi ben certo a quale partito mi sarei appigliato.

Nell'esporre le mie osservazioni sopra questo progetto di legge io sarò imparziale, non sarò mosso da considerazioni di campanile: la mia unica norma sarà il bene d'Italia.

Non comprendo come certe Università temano la concorrenza dell'istituto fiorentino, ove gli fosse data facoltà di conferire gradi o lauree. Nessuna Università deve avere tale monopolio. E poi facciano meglio di quell'istituto, e non avranno nulla da temere. La concorrenza, se può tornare dannosa a questa od a quella Università, torna vantaggiosa agli studenti, al pubblico, come accade in tutte le cose economiche.

L'Università di Pisa e l'Istituto superiore di Firenze non mi sono noti, *neque studio neque injuria*. L'istituto fiorentino non può nuocere all'Università di Torino, e, ancorchè le nuocesse, non me ne occuperei, e sono persuaso che così la pensino pure gli egregi professori dell'Ateneo torinese, dell'amicizia di alcuni dei quali mi onoro. Essi sono tanto dotti quanto nemici di ogni privilegio. Se desiderano naturalmente di avere molti studenti, vogliono che il numeroso uditorio sia effetto della bontà dell'insegnamento stesso, non di alcuna coercizione, di alcun privilegio.

Sono anche imparziale tra le due città di Pisa e di Firenze, per entrambe delle quali ho molta simpatia.

Firenze era detta bellissima fra ogni altra italiana città da Boccaccio. Essa conservò il primato della bellezza, benchè le altre siano andate a gara nell'abbellirsi. Io ho percorso quasi tutta Europa, e posso affermare non essere in nessun'altra capitale una passeggiata così piacente, così incantevole com'è quella dei Colli. (*Movimenti*) Ne do lode al comune, perchè il bello ha molta analogia col buono e ad esso conduce.

Firenze mi è inoltre cara, e lo è certamente a tutti gl'Italiani per il lato morale.

Quando il dispotismo imperversava per tutta Italia, la Toscana era retta da più mite Governo; ed io mi ricordo che trenta o quaranta anni fa (parlo di cose

vecchie, perchè sono vecchio), mi ricordo di avervi visitati uomini esiliati dalle loro nate italiane provincie. Se i liberali più compromessi, più spinti, dovevano sfrattare dall'Italia, se talvolta non erano nemmeno tollerati in Francia, quelli che lo erano meno, trovavano in quell'eletta italiana provincia rifugio ed asilo, anzi benevola accoglienza dai gentili abitatori.

Io spero, anzi credo che Firenze continuerà a fiorire, e che, abbia o non abbia l'istituto superiore, fiorirà soprattutto, come nel passato, per la scienza, sarà, per così dire, la capitale scientifica d'Italia.

Ma, malgrado la mia simpatia per Firenze, la quale simpatia non deve avere influenza sul mio voto, alcune considerazioni mi allontanano dall'approvare questa legge.

La prima è la grave spesa che il Governo dovrebbe fare per un numero indeterminato di anni.

In pochissime parole vi di dirò la mia opinione sul pubblico insegnamento. Io sono avverso all'intervento del Governo nelle cose private, nelle cose che non spettano alla tutela della giustizia, dell'ordine, della vita e delle sostanze dei cittadini. Faccio però un'eccezione a favore dell'istruzione. Voglio l'istruzione; vorrei che fosse opera dei privati, ma se i privati non la danno, la dia il Governo.

Ma nell'istruzione governativa io faccio molta differenza tra la elementare e la superiore. Sarebbe pertanto mio desiderio che i maggiori sforzi del Governo e dei poteri legislativi, le maggiori somme spese dallo Stato nel pubblico insegnamento fossero dirette verso l'istruzione elementare, poi verso la secondaria, e che l'universitaria non venisse che in terzo luogo.

Eppure questo non è; anzi è tutto l'opposto. Si spende più per l'istruzione più alta, meno per la più bassa. Infatti, se stiamo al bilancio del corrente anno, dei 17 milioni all'incirca che costa allo Stato la pubblica istruzione, solamente 5 a 6 milioni delle spese ordinarie sono consacrati all'istruzione secondaria, magistrale ed elementare. Il resto fa fronte all'amministrazione dell'istruzione ed all'insegnamento superiore di tutte le parti dello scibile e delle belle arti.

Permettetemi che a questo riguardo vi legga il brano di un giornale che si pubblica in Torino, che ho ricevuto or ora, ed infatti reca la data del 13. È intitolato *L'Unione*, gioiuletto didattico-politico degli'insegnanti primari d'Italia. Io leggo qualche volta questo periodico settimanale, e mi pare scritto con buoni intendimenti. Lo scopo è di promuovere l'istruzione elementare. Sta bene; ma vi si promuove anche ad oltranza, se così posso esprimermi, il miglioramento dei maestri elementari. Certamente migliorare la condizione degli'insegnanti è un mezzo potente per migliorare l'insegnamento, per affezionare quelli a questo. Io ne sono convinto; l'ho detto altre volte in questa Camera; l'ho scritto sui giornali, e non tralascerò mai di cooperare come legislatore o come uomo

privato al miglioramento della condizione dei maestri elementari. Ma non bisogna confondere il mezzo col fine, come mi pare faccia il giornale di cui parlo. Migliorare la condizione dei maestri non è che il mezzo per migliorare l'insegnamento. Nè bisogna dimenticare che i maestri elementari sono ora notevolmente più pagati di quello lo fossero una volta.

L'Unione pertanto, dopo avere avvertito che il bilancio dell'istruzione pubblica sale a lire 17,842,000, aggiunge: « La metà dei milioni vengono divorati (protesto altamente che non voglio essere solidale di questa e delle altre ingiurie che leggerò; anzi le disapprovo: chi crede di avere ragione deve astenersene) dai professori delle Università, che lavorano poco, ma in compenso hanno stomachi da digerire per ciascuno venti stipendi da maestro (altra ingiuria che disapprovo, perchè mi pare puta un poco di gelosia del mestiere). Sola Roma ne conta circa 80, colla papatoria di lire 300,000. Per rendere le lezioni preziose molti professori ne danno poche e per renderle preziosissime molti altri non salgono mai la cattedra. Per maggiori informazioni dirigetevi... » Qui interrompo la lettura, perchè io rifuggo dai nomi propri.

BONGHI. Li dica, li dica! Quel giornale nomina Bonghi, Mancini e Berti. Risponderò.

Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, intanto non interrompa.

MICHELINI. Come ho detto, io non approvo, anzi condanno le espressioni del giornale di cui ho dato lettura; ne approvo tuttavia la sostanza, la quale è che l'istruzione superiore costa troppo in proporzione di quello costi l'istruzione inferiore.

Non so se sia esatta l'asserzione che quella costi tanto quanto questa; perchè, stando al bilancio, il quale non tiene conto che delle spese dello Stato, costerebbe molto di più. Per altra parte bisogna tenere conto di ciò che spendono i comuni, le provincie, le opere pie ed altri corpi morali, i quali tutti spendono molto di più nell'inferiore che nella superiore istruzione.

Ma, anche tenuto conto di tal cosa, io credo che si largheggia troppo nell'alta istruzione e si è troppo avari nella bassa.

Eppure questa è la più importante e la base dell'istruzione, laddove quella è la punta. Ora mi pare biasimevole aristocrazia lo spendere più per la punta che per la base.

Una voce. Perchè tutti sono buoni a fare la base.

MICHELINI. Sì, tutti sono buoni a fare la base, o per lo meno sono necessarie minori capacità intellettuali, studi minori. Quindi è giusto, giustissimo siano maggiormente pagati i detti professori dell'insegnamento universitario: le buone merci devono essere pagate ciò che valgono, altrimenti ne manca la produzione. Ma la questione non è questa. Non bisogna tener conto

dei singoli stipendi, i quali non potranno mai essere eguali per tutti gli insegnanti, per quanto diversa ne sia la dottrina ed il talento. Bisogna considerare il complesso di ciò che si spende. Ora io dico che si spende troppo per l'istruzione superiore a proporzione di quello che si spende per le altre.

Se pertanto io credo doversi recare la democrazia anche nell'insegnamento, la Camera comprenderà come io non sia molto propenso a largheggiare nello stipendiare il più aristocratico degli insegnamenti, quello che è superiore alle stesse Università; ad un insegnamento che non è tanto destinato alla diffusione della scienza, quanto al progresso di essa, come lo dimostra lo scarso numero degli studenti ed uditori in proporzione di quello dei professori. Questi sono circa 30, quelli 200. Mi pare che tale non debba essere l'ufficio del Governo.

E ciò mi pare tanto più, in quanto che non so in sostanza se l'intervento dei Governi, la protezione governativa molto giovino al progresso delle scienze. Credo che a questo riguardo molti si fanno illusioni che non reggono ad un esame accurato ed imparziale. Credo che anche questo intervento riesca talvolta nocivo, od almeno non produce quei vantaggi che taluni se ne ripromettono, vantaggi corrispondenti alla spesa.

Per verità, se diamo un'occhiata sulla storia, vediamo avere le scienze progredito piuttosto malgrado i Governi, che mercè i loro favori. Gli scienziati furono perseguitati quasi tutti, perchè scienza e dispotismo non fanno buona casa; eppure quanto più gli scienziati erano perseguitati, tanto più facevano progredire le scienze.

Citerò, a cagione di esempio, Galileo; citerò Pietro Giannone, che, perseguitato dal Governo e dai preti a Napoli, rifuggissi in Piemonte, dove trovò le due specie di persecuzioni; citerò Giambattista Vico, quantunque non voglia qui definire la questione che si dibatte, ed alla quale prese parte un nostro collega, il dotto filosofo Ferrari, cioè se le sue dottrine siano state, durante la sua vita e nei primi tempi dopo la sua morte, apprezzate come meritavano, ovvero disconosciute, neglette, disprezzate, e solamente molto dopo conosciute e seguite. Imperciocchè, qualunque soluzione riceva questo dubbio, è certo che il padre della filosofia della storia, che fu certamente una delle più splendide intellettive potenze di cui Italia si onori, visse in grandi strettezze, dovette continuamente lottare colla miseria, darsi ad altre occupazioni che alle meditazioni filosofiche, per campare la vita.

Si vede pertanto non essere necessari larghi stipendi, poco giovare gli ordini cavallereschi al progresso delle scienze.

Lo scienziato è mosso da intima, prepotente forza; non cura ostacoli; è poco sensibile agli esteriori incoaggiamenti. Studia, medita, perocchè nello studio, nella meditazione sta la sua vita. Non potrebbe non

studiare, non meditare. Ha un Dio in sè come il poeta. Credo pertanto che al progresso della scienza non sarà di grande giovamento l'istituto di cui si ragiona. (*Conversazioni*)

Ma mi pare doversi fare un'eccezione per le scienze fisiche.

Se nelle scienze morali e politiche basta al loro progresso lo studio e la meditazione, nelle fisiche sono inoltre necessari materiali aiuti. La fisica e l'astronomia richiedono macchine perfezionate che costano molto: senza laboratorio non si può studiare la chimica, e così andiamo dicendo. Ora gli scienziati, che non sogliono essere ricchi, non possono procacciarsi questi sussidi.

Laonde, mentre io mi dichiaro in generale avverso all'istituto fiorentino, vorrei che, ove fosse istituito, vi si pensasse più alle scienze fisiche e chimiche, che alle morali e politiche. Alla qual cosa io temo sarà di ostacolo la convenzione che si sta per stipulare colla provincia e col comune di Firenze, la quale convenzione non potrà essere modificata se non per legge, quantunque se ne conoscessero i difetti. E questa immutabilità è anche uno dei motivi che m'induce a dare il mio voto negativo.

Conchiudendo dirò che voterò contro questo progetto di legge per le ragioni addotte; ma che, ove fosse posto ai voti l'ordine del giorno sospensivo proposto dal deputato Toscanelli, io lo approverò.

Esso mi pare ragionevole per i motivi da lui addotti, per quello sopra tutto che fra pochi mesi la Camera dovrà occuparsi dell'organamento dell'istruzione superiore. Quella legge sarà la sede opportuna per determinare se si abbia a conservare l'istituto fiorentino, crearne altri, in quale modo e sotto quali condizioni, e andiamo dicendo.

Frattanto nessun danno tornerebbe all'istituto fiorentino, cui il Governo continuerebbe a pagare il sussidio degli anni scorsi.

Prevedendo che non avrà luogo probabilmente la discussione sugli articoli della convenzione, dico fin d'ora, per non avere a parlare altra volta, che vorrei che si aggiungesse un articolo col quale fosse resa incompatibile la carica di professore dell'istituto con quella di deputato, od almeno che, durante l'apertura della Camera, il deputato professore perdesse lo stipendio.

Questa proposta mi pare ragionevole.

Io sono avverso ai deputati impiegati, quantunque ne noveri degli amici. Ma qui l'amicizia non ha che fare. Vorrei almeno che chi non fa scuola, chi non siede in tribunale, chi in una parola non lavora per la nazione non fosse da essa pagato.

Ma, se è da disapprovare che uno riceva stipendio senza che presti corrispondente lavoro, la cosa sarebbe più grave trattandosi dei professori dell'istituto di Firenze, ai quali, per la grande scienza di cui sono

forniti, sarà difficile e talvolta impossibile trovare chi degnamente ne tenga il luogo. Bisognerà dunque chiudere la scuola, il che mi sembra non debba tornare gradito nè agli studenti, nè al Governo, nè alla provincia, nè al comune di Firenze, che pagherebbero senza compenso.

Spero pertanto che la mia proposta avrà l'approvazione di tutti i deputati, come rappresentanti della nazione, e di coloro specialmente fra i rappresentanti della provincia e del comune di Firenze che seggono in questo recinto.

Facciamo questo primo passo colla speranza di farne un altro più lungo, quello di riformare la legge elettorale, in modo che non sia corrisposto stipendio durante le Sessioni della Camera.

Mi riservo di formulare il mio emendamento aggiuntivo quando ne sarà il caso. La sua sede opportuna sarebbe dopo il n° 8 della convenzione, e costituirebbe il n° 9.

**MARIOTTI.** (*Della Giunta*) «Necessità mi fa esser veloce.» Oggi, o signori, a Termini Imerese si rendono gli onori solenni alla salma di Gregorio Ugduleua, mentre noi eseguiamo il suo testamento politico, fatto da lui in favore della scienza e della libertà. Perciocchè approviamo le proposte splendidamente manifestate nella sua relazione intorno all'Istituto di Firenze.

La Giunta, signori, non ha voluto sostituire nessuno dei suoi componenti a far l'ufficio di relatore alla Camera, sì perchè la relazione non ha bisogno di difesa, e perchè all'occasione tutti siamo pronti a sostenerla.

Noi non accettiamo la proposta sospensiva dell'onorevole Toscanelli, perchè saria dannoso allo Stato che seguirebbe a spendere senza grande utilità i danari per l'istituto, e non meno alla città di Firenze, che per migliorarlo è disposta, d'accordo con la provincia, di spender per esso molti danari.

L'istituto superiore per sua disavventura ha parecchi avversari. È forse il suo titolo che non corrisponde esattamente al fatto che glieli ha procacciati. Ed esso non è nè l'emulo nè l'antagonista delle Università, giacchè vi si coltivano studi che non si fanno nelle Università, o vi si coltivano meglio. O offre i mezzi per determinati studi che male, o non potrebbero affatto coltivare i privati.

Forse meglio si chiamerebbe dagli alti studi pratici, necessari nella nostra penisola. La quale nelle sue principali città può porre saviamente la sede dei vari studi, acciocchè diano i frutti desiderati.

E l'esempio l'ha dato il Ministero d'agricoltura, che mettendo da principio i suoi istituti tecnici quasi tutti fatti ad un modo, a poco a poco li ha modificati secondo i bisogni e l'indole delle industrie e dei commerci. Quindi vediamo la scuola dell'arte navigatoria a Genova, l'istituto commerciale a Venezia, la scuola delle miniere a Iglesias, il museo industriale a Torino, e via dicendo.

Similmente a Milano prospera l'istituto tecnico superiore accomodato all'indole degli abitanti, e ad una città che aveva già un museo istituito dalla benemerita società d'incoraggiamento d'arti e mestieri.

E dove si possono coltivare gli studi archeologici meglio che a Roma? Gli stessi Prussiani non hanno qui il loro istituto archeologico?

Ora a Firenze, signori, si possono ottimamente coltivare gli studi concernenti le scienze naturali, la letteratura e la storia, la medicina e la chirurgia, ma in una maniera e splendida e singolare. Già l'insigne Matteucci mostrò il desiderio, ed effettuò in parte, che il museo di fisica e di storia naturale si rendesse, se non la sola, di certo la maggiore, la più ricca, la più provveduta scuola normale superiore di scienze fisiche e naturali del regno; dove i professori lavorassero e insegnassero ai giovani d'ingegno eletto a lavorare; dove con esercizi e studi pratici si formassero i professori di scuole secondarie, e i cultori di quelle scienze; da dove in una parola escissero ogni anno quelle memorie originali e quelle scoperte di scienze, che sono la gloria più pura e più ambita di ogni paese, e che faranno dire di noi, che per essere oggi liberi e uniti non abbiamo perduto il posto di onore, già altre volte occupato, fra i popoli civili per l'invenzione scientifica.

Il che, o signori, richiede molto danaro siccome dimostrano i laboratori di Berlino, di Bonn e di Lipsia. E perciocchè non lo può spendere lo Stato, vengono con generoso ardimento a contribuirlo il comune e la provincia di Firenze.

E si vuol dare anco un vigore nuovo alla facoltà di lettere e di filosofia. Ma qui, o signori, voglio mostrare un desiderio, cioè che l'istituto fiorentino dovrebbe in questa facoltà di lettere educare gl'ingegni in special modo agli studi storici e di paleografia, come bramava la Commissione del 1870, più volte nominata dall'onorevole Toscanelli. Perciocchè la preziosa biblioteca di San Lorenzo, gli archivi di Stato, stupendi per la copia e il pregio dei documenti, le sue biblioteche, i monumenti tutti, più d'ogni altra città italica offrono agli studiosi la maniera di onorare sè e la patria con quei lavori, onde si rendono famosi gli stranieri, che con grande amore li ricercano e li studiano.

E con questa scuola potrebbero collegarsi le deputazioni di storia patria, che sono qua e là in Italia, e da questa scuola potrebbero uscire abilissimi giovani che assumerebbero gli uffizi degli archivi e delle biblioteche del regno.

E prendo speranza che per la facoltà che dà al Consiglio direttivo l'articolo quinto della convenzione, ciò si possa e si voglia effettuare, tanto più che leggo nella relazione della Commissione nominata dal sindaco di Firenze, queste precise parole:

« Questa sezione dovrebbe essere posta in relazione cogli archivi, i musei e le biblioteche di Firenze,

acciò, mediante un regolamento, gli alunni possano, sotto la disciplina dei rispettivi stabilimenti, profittare dei Codici e monumenti ivi raccolti a vantaggio dei propri studi. »

L'onorevole Toscanelli poi teme che la scuola medica e chirurgica di Firenze possa nuocere ad altre Università, perchè ivi si potrebbero istituire gli studi preparatorii della medicina e della chirurgia.

Io non so le innovazioni che porterà il tempo negli studi. Ma questo so che, a poco a poco, gli studi si ripareranno tutti in quei luoghi dove si possono coltivare a dovere.

Ma lasciato da parte questo, mi confido che l'istituto fiorentino incomincerà una vita nuova, perchè potrà avere professori eccellenti con una provvisione proporzionata al merito provatamente conosciuto.

Questo fa l'articolo tredicesimo della convenzione. Principio e cagione di novità fruttuose alla scienza, perchè oggidì gli uomini eccellenti in qualsivoglia disciplina non possono aspirare ad una condizione che, gli liberi dalla necessità di applicar l'animo a cose aliene dagli studi che coltivano.

Ma alcuni si spaventano perchè cessa in parte quell'ingerenza governativa di che sono tanto teneri. Quanto a me credo che il Governo debba vigilare quegli studi, per i quali la società chiede ancora alcune garanzie; ma più oltre non può andare, e deve lasciar libero l'ingegno nelle sue ricerche e nei suoi lavori. Per questi bastano le leggi comuni.

Non v'è esempio! E che importa?

Non è sempre utile il governarsi con gli esempi, quando questi non si concordano con le cose che si vogliono fare, non solo nei generali, ma nei particolari. E poi diceva un imperatore romano, come afferma Tacito: *Morem accommodari prout conducatur, et fore hoc quoque in his quae mox usurpentur.*

Signori, io sono persuaso che non accetterete la proposta sospensiva e approverete la convenzione. Anzi spero che essa per non essere una proposta di partito politico, avrà tutti i suffragi della Camera.

BILLIA A. Non tutti.

MARIOTTI. Un onorevole deputato di sinistra dice che non li avrà tutti. Ed io non ne avrò meraviglia. E minore meraviglia farà a Firenze, dove, tre secoli fa, cadde in pensiero dei suoi cittadini di eleggere a re Gesù Cristo. Questo candidato (chi il crederebbe?) non ottenne tutti i suffragi. E gli storici sono discordi nell'assegnare il numero dei suffragi contrari. Chi dice che fossero diciotto, chi ventisette. Ora nessuno prenderà di certo ammirazione che anche questo progetto di legge abbia diciotto o ventisette voti contrari, fra cui quello dell'onorevole Toscanelli e quello dell'onorevole Billia. (*Bene!*)

SERGARDI. Sarò brevissimo. L'onorevole Toscanelli ha detto alcune parole che mi forzano a rompere il silenzio. L'onorevole Toscanelli ha detto che quando il

progetto di legge, che ora si discute, fosse adottato, ne verrebbe gran documento ad altre Università, e fra le altre all'Università di Siena.

L'onorevole Toscanelli è amante della sua città natale e delle sue istituzioni, ed io sono amante al pari dell'onorevole Toscanelli di Siena, mia città natale, e delle sue istituzioni, ma veramente non credo che il pericolo che teme l'onorevole Toscanelli esista realmente. Il pericolo che teme l'onorevole Toscanelli versa soprattutto in questo, nella facoltà che possa essere accordata, in qualche modo o in qualche caso, all'istituto superiore di Firenze, di conferire gradi universitari. Ora su ciò mi acqueta l'articolo 2 che è stato proposto dalla Commissione.

Per questo articolo 2 si vede chiaramente, che non si tratta di istituire un insegnamento universitario e professionale, che sia destinato a conferire gradi universitari, ma un insegnamento libero e di ben altra natura, che promuova la superiore cultura scientifica e letteraria, ed addestri insieme gli alunni all'esercizio pratico delle scienze.

Ora io, per mantenere la mia promessa di brevità, mi riduco a questa semplice dichiarazione, che io sarò favorevole alla legge, se l'articolo 2 sarà conservato; nel caso che l'articolo 2 fosse respinto, in quel caso mi troverò forzato, con mio dispiacere, a negare il mio voto alla legge.

**BONGHI.** Rendo grazie all'onorevole Michelini di aver letto qui nella Camera un giornale d'istruzione, che dice di me cosa ingiuriosa e falsa: e così di avermi data occasione di rispondere ad un'accusa (occasione legittima, perchè l'accusa mi è stata fatta nella Camera: giacchè io non mi permetterei mai di citare qui giornali, nè di rispondere ad accuse di qualunque sorta che mi fossero fatte da essi), occasione legittima di rispondere ad un'accusa che è stata scritta contro di me, e che l'onorevole Michelini, quasi inconsapevole, è arrivato a ripetere di viva voce in questa Camera.

Ho ricevuto io stesso quel giornale che l'onorevole Michelini ha ricevuto ed ha letto alla Camera; se l'onorevole Michelini mi avesse chiesto se quelle accuse fossero vere, avrei potuto dare a lui sotto voce la risposta che gli esprimo ad alta voce.

A quel giornale stesso ho risposto questa mattina e gli ho detto che le sue parole erano ingiuriose e non vere certamente in quanto a me, e debbo credere ingiuriose e non vere in quanto agli altri professori che egli nominava.

Mi piace dichiararlo qui avanti a tutti. Io sono professore dello Stato dal 1859 in poi, ed ho fatto lezione sempre negli anni in cui ho riscosso stipendio, e negli anni in cui non ho fatto lezione, non ho neanche riscosso stipendio.

Nel 1859 e nel 1860 ho fatto lezioni a Pavia; nel 1861 dovetti andare a Napoli, donde ritornai deputato per la seconda volta. Da Torino non potevo fare

lezione a Pavia, dove avevo la cattedra. Chiesi quindi al ministro d'istruzione pubblica, Mamiani, di trasferirmi a Torino, e poichè egli non volle o non poté, detti la mia dimissione e rimasi fuori dell'ufficio quattro anni.

Rimesso nell'ufficio nel 1865, accettai senza stipendio. Fui quindi trasferito a Firenze, ebbi stipendio e feci lezioni; ma, poichè dovetti trasferirmi a Milano, nè m'era possibile di far lezione a Firenze del cui istituto ero professore, chiesi per quel tempo l'aspettativa senza stipendio. Nominato a Milano, n'ebbi stipendio e feci lezioni; ma, rieletto deputato, rinunciai all'ufficio e allo stipendio da capo, pur riservandomi il diritto di far lezioni gratuitamente, sempre che potessi, e ne feci parecchie.

Quest'anno ho ricusato il più che ho potuto al ministro d'istruzione pubblica di far lezioni nell'Università di Roma; gli ho detto che forse le occupazioni che mi aveva dato la Camera l'anno scorso mi sarebbero state imposte anche quest'anno, e mi sarebbe mancato il tempo ed il modo di farle con quella cura e diligenza che avrei voluto e dovuto.

Il ministro della pubblica istruzione credette invece che la mia opera fosse necessaria all'effettuazione del suo concetto; ed io, che qui mi credevo in diritto di combatterlo, da professore non aveva altro debito che di aiutarlo. Accettai, e dal 15 gennaio sino al 12 giugno ho fatto lezioni come il regolamento m'impone di farle. Credo che nessuno di noi si può esimere dal compiere i doveri dell'ufficio pel quale percepisce dallo Stato uno stipendio. Se non è in grado di farlo, deve lasciare l'ufficio, e non ha diritto di cumulare la negligenza sua colla riscossione del denaro dello Stato.

E mi piace far sentire all'onorevole Michelini le ultime parole colle quali finivo questa mia risposta al direttore di giornale, amico dell'onorevole Michelini.

Gli insegnanti sono, gli ho scritto, nel parer mio tutti d'un grado, che io quindi riconosceva nell'insegnanti primari il diritto di chiedere se io adempissi l'ufficio mio, ed in me il dovere di rendergliene conto. Ma da ciò, e da ciò solo nasceva in me il diritto di esigere che i miei compagni nell'insegnamento facessero tutti il debito loro, e di dirglielo qui, quando l'occasione se ne presentava.

Avendo fatto questa risposta all'onorevole Michelini, la Camera intende che ho l'obbligo di farne un'altra all'onorevole Toscanelli.

Egli si è più volte meravigliato che io non aprissi bocca e non difendessi l'opinione espressa da me, a nome d'una Commissione nel 1870. La Camera intende la necessità che io non paia, tacendomi, di disdire questa opinione, quando è ancora la mia.

Nel 1870 fui relatore sopra i provvedimenti di finanza riguardanti l'istruzione pubblica, a nome d'una Commissione eletta co'suffragi della Camera. Ora, questa



Commissione convenne in questo concetto che l'istituto superiore di Firenze, come s'era venuto ordinando nelle due sezioni di lettere e di scienze, non poteva provvedere ai bisogni d'un reale ed efficace insegnamento. Non è già che dei professori non potessero farvi eccellenti lezioni; non è già che qualche vero scolare non vi si potesse trovare, quantunque la sezione di filologia ne abbia avuto sempre pochi, e quella di scienze nessuno o quasi nessuno.

Ma il problema che la Commissione si proponeva, non era questo: se si potesse con eccellenti professori avere in qualunque modo in una delle città principali del regno, che allora era anche capitale, avere più o meno scolari; il problema che la Commissione si proponeva era invece quest'altro. Se il danaro dello Stato che si spendeva fosse speso abbastanza utilmente; se il frutto che l'istituto dava potesse essere ottenuto ugualmente e meglio in un altro istituto del regno, in cui, per la natura della sua composizione e del suo carattere, gli scolari affluissero naturalmente e necessariamente.

Quella Commissione avvertì e si persuase soprattutto che nella scarsità grande di professori che vi è in Italia, in ispecie di professori di lettere e di scienze, tutto quello che disperdesse e sparpagliasse queste intelligenze, tutto quello che le avesse distratte in troppi luoghi e lontano l'una dall'altra, non avrebbe potuto giovare alla coltura del paese.

Voi tutti quanti intendete che una intelligenza così splendida, come quella dell'onorevole mio amico Mantegazza, quando fosse a contatto con una scolaresca come quella, poniamo, di Napoli e di Torino, darebbe molto maggior profitto che posta in luogo dove nessuna scolaresca avesse motivo ordinario di convenire. Egli, colla vivida luce che gli sgorga dagli occhi, collo splendore d'ingegno che gli traspare dalla fronte infonderebbe nei mille studenti dell'una o dell'altra Università un desiderio, un istinto di scienza ben altrimenti fecondo di quello che sia in grado di fare in un uditorio scarso o non debitamente preparato; egli apporterebbe un beneficio cento volte maggiore di quello che potrà portare in un istituto in cui il numero degli studenti non potrà essere che piccolissimo e procurato.

E qui mi permetta la Camera di esprimere bene il concetto della Commissione del 1870, e desidero che lo sentano anche i Toscani amicissimi miei, ma dei quali se io fossi voterei contro, come voterò ora contro questo progetto di legge. La Commissione del 1870 non voleva disertare Firenze; non voleva che non vi rimanessero insegnamenti di lettere e di scienze allora che era capitale, lo vorrebbe di certo assai meno ora. Ma essa surrogava al concetto fluido, se posso così dire, ed indeterminato dell'istituto superiore un concetto determinato e pratico.

Ma, in primo luogo, che cosa era l'istituto nel 1870, e che cosa ne fa la legge attuale? L'istituto, per i de-

creti dell'onorevole Coppino, era diventato una scuola normale di filosofia e lettere, una scuola normale di scienze; ed era rimasto una facoltà medica de' due ultimi anni. Che cosa proponete ora di fare? E badate bene che se quello che vi proponete, non avrà un utile proporzionato alla spesa, non avete scuse nel dire, che il danaro non ve lo perde lo Stato; di fatti, che il danaro sia speso dal comune o dalla provincia o dallo Stato fa pochissima, anzi nessuna differenza per quelli che infine pagano le contribuzioni dello Stato, del comune e della provincia insieme. Che cosa fate ora? Nella legge così come è presentata, voi mutate l'ordinamento esistente in questa maniera, che le facoltà di lettere e di scienze non sono più scuole normali, poiché sono esenti dal conformarsi alle leggi e ai regolamenti che reggono quelle, e le inabilitate a dare gradi accademici, nè lauree mediante le quali si abbia diritto, rimpetto allo Stato, a chiedere un posto nell'insegnamento pubblico.

Ora le altre scuole normali dello Stato l'onorevole Mantegazza avendo una piena e giusta opinione dei suoi colleghi, mi vorrà pure ammettere che abbiano dei professori ugualmente dotti, ugualmente capaci di quelli dell'istituto fiorentino; queste scuole normali daranno attestati per forza di legge, conferenti diritti precisi, chiari, determinati, che le facoltà di lettere e di scienze dell'istituto fiorentino non potranno più dare, e che ora danno. Voi dunque diminuite l'efficacia pratica attuale dell'istituto fiorentino colla convenzione che ci è presentata, in luogo di aumentarla. Se dunque la Commissione del 1870 dovesse di nuovo giudicare di questa legge, io sono persuaso, e credo che l'onorevole ministro ne sia persuaso al pari di me, poichè deve avere interrogato parecchi deputati che ne facevano parte, la Commissione del 1870 non potrebbe essere ora favorevole al nuovo concetto dell'istituto, anzi dovrebbe esserle favorevole assai meno di quello che fu al concetto anteriore.

La Commissione del 1870 però cosa fece? E qui è bene avvertire che il concetto della Commissione del 1870 fu tutto coerente e pratico; essa nello stesso tempo che dimostrò e ci persuase come le due facoltà di lettere e scienze non avrebbero mai potuto dare frutto proporzionato alla spesa da chiunque vi si fosse fatta, perchè non avevano fine ben determinato, e quando dovessero essere scuole normali, avevano concorrenza troppo grande e vicina; la Commissione del 1870 aggiunse che in Firenze si avrebbe potuto fondare un istituto di studi storici e paleografia, col quale si sarebbero coordinate le deputazioni di storia patria di tutto il regno. Un regolamento avrebbe determinato quali attestati gli studenti avrebbero potuto ottenere nei corsi di quest'istituto, a quali impieghi negli archivi, nelle biblioteche ed in altre amministrazioni dello Stato essi avrebbero dato diritto di ammissione o di preferenza.

Vedete, dunque, che un medesimo ordine d'idee la dirigeva così nell'escludere le due facoltà, come nel proporre l'istituto degli studi storici e paleografici. Se voi volete che un istituto prosperi, dovete dargli un fine preciso e determinato; dovete dare a coloro che a questo istituto convengono un mezzo certo di profitare degli studi che hanno fatto. Non è possibile assicurare, fondare l'avvenire di un istituto sopra il solo zelo della scienza pura. Questo stimolo è sempre scarso in ogni paese; e sapete come lo si sveglia? L'onorevole Mantegazza lo sa meglio di me, perchè non v'è alcuno che sia di lui più pratico delle Università di Germania, dove è il tipo delle istituzioni universitarie, dal quale tendiamo ogni giorno di scostarci, invece di avvicinarci ad esso. Voi sapete che cosa è l'alto insegnamento? Non è quello che si dà da un professore di gran nome che se ne stia lontano dalla scolarezza; ma è quello che ha luogo quando un professore di grande ingegno e riputazione chiede agli studenti più zelanti della sua scuola un'ora, due ore, tre ore di più di studio, e promette ad essi un'ora, due ore di più al giorno di lezioni, di lavoro, di critica, di esperimento; ha luogo quando un professore chiama gli studenti presso di sé, si mette in un più vivo e continuo consorzio con loro, esercita una influenza sopra questi studenti che ha ogni giorno vicino a sé, perchè sono venuti da lui, non per imparare la pura scienza, ma per imparare una professione che li avanzi nella vita; giacchè per il primo motivo solo nè sarebbero venuti, oppure ne verrebbero assai pochi.

Spinge, imprime su questi giovani lo stimolo della sua mente, il fuoco del suo cuore. Allora si crea l'alto insegnamento, e si crea davvero: altrimenti voi non creerete, siatene persuasi, che la parola.

Io vi ho espresso il concetto della Commissione del 1870, in questo concetto persisto, e vi persistono con me tutti quelli che fecero parte di quella Commissione per mandato della Camera. (*Interruzioni*)

Non tutti. Tutti sì; anche l'onorevole Mariotti. E poichè egli m'interrompe...

**MARIOTTI.** Perdoni, io non l'ho interrotto.

**BONGHI.** Chiunque m'abbia interrotto, dell'interruzione mi giovo per ribadire il mio pensiero.

L'onorevole Mariotti ha fatto rilevare poc'anzi che egli era coerente con sé medesimo, che davvero egli credeva che il concetto della Commissione del 1870 dovesse essere ora eseguito. Ma, come io gli ho detto privatamente, così ora pubblicamente gli ripeto: bisogna che voi facciate una convenzione, una legge affatto diversa dall'attuale, se volete eseguirlo, dovete fare che quest'istituto sia in grado di funzionare, ed abbia un campo di pratica utilità.

Invece voi che cosa fate? Voi non create nulla di pratico; voi non date nessun organismo, nessun scopo preciso a quest'istituto che tanto vaghegiate. Voi, come appare dalla relazione del Governo, siete in gran-

dissimi dubbi intorno a ciò che quest'istituto possa riescire. Andate a tentoni e voi, Stato, che siete andato a tentoni 12 anni, dite alla provincia ed al comune: brancoliamo insieme per altri 12 anni. Brancolando solo per 12 anni ho sperperato dai tre ai quattro milioni di lire; durante altri 12 anni ne sciuperemo di più, dei cinque ai sei milioni, ma avremo questa consolazione reciproca, che Stato, comune e provincia, sciuperemo insieme. Noi andremo al buio ricercando un concetto.

Ma, signori, non c'è nulla di nuovo nell'istruzione pubblica. È nuovo forse l'organismo degli studi universitari? Avvi forse storia più feconda, esperienza più vecchia? E perchè non la consultate? Ditemi se storicamente avete trovato mai un istituto simile a quello che mi proponete; ditemi se praticamente o *a priori* voi vi potete persuadere che un siffatto istituto superiore possa essere fecondo, ditemi questo; cercatelo un po' nell'esperienza dei popoli contemporanei, nell'esperienza passata, dove vi pare. E dite di volere sperimentare voi? Ma vi è egli bisogno di farlo? Vi è bisogno di sperimentare tutto sopra di noi, sul corpo vile dei contribuenti del regno? Dappoichè, badate bene, io sono favorevole a qualunque spesa la più audace che si possa proporre per l'istruzione pubblica, per migliorare, avanzare, ingrandire la coltura del paese; ma appunto per ciò io mi credo costretto dal mio dovere ad essere eccessivamente parco, eccessivamente severo, eccessivamente rigoroso nell'esaminare se la spesa che io fo è utile o no.

Non posso, come parrebbe dalla relazione del Governo, assoggettarvi a questo criterio così umile: *facciamo, vediamo, proviamo*. Ma camminiamo dunque alla cieca? Non abbiamo davanti a noi una meta? Non sappiamo per qual via a questa meta si giunga?

Ma io mi vedo trascinato nella discussione mio malgrado. Io, ve l'assicuro, non intendevo di farlo; e, se ho detto queste poche cose, è la vostra cortesia, la vostra benevola attenzione che mi vi ha trascinato. Niente era più lontano dal mio pensiero.

Il passato ministro dell'istruzione pubblica si consolò della sua caduta, esclamando che egli infine aveva avuta la fortuna, la fortuna per il paese e per sé, di essere il primo ministro che morisse per una questione d'istruzione pubblica. Questa fortuna, non s'illuda, non è giunta ancora nè per i ministri, nè in questo Parlamento.

Noi faremo per molti e molti anni d'ogni cosa una questione politica, ed ora in questo momento la facciamo e la faremo tanto che non ci basta neanche l'animo di esaminare se facciamo bene o male alle città, alle provincie, alle quali parremmo di far dolore respingendo questa legge così come è formulata.

Sicchè qui non ci è davvero, lasciatemelo confessare, il campo libero di una discussione d'istruzione pubblica. Se ve lo volessi provare per la terza volta,

per la terza volta perderemmo il tempo e voi ed io. Riconosciamo dunque la cosa come sta, e non andiamo più oltre nella discussione che è tutto tempo sciupato.

Mi limito dunque solamente a due domande al ministro dell'istruzione pubblica, anzi a tre.

Se al concetto scolastico di quest'istituto nelle sue due facoltà di lettere e di scienze, io mi sono sempre opposto sinora, non è già perchè non ami Firenze; non amo nessuna città d'Italia più di Firenze, non ho in nessuna città maggiori e migliori amici che in quella. Io mi vi sono opposto perchè non posso indurre il mio intelletto a credere vitale ciò che mi appare di non potere esser tale. Ma in questa legge c'è qualcosa che mi ripugna anche più. Diffatti, sono stato sempre contrario, non ha vacillato mai e poi mai la mia opinione sopra un altro punto.

Io credo che l'insegnamento superiore debba rimanere tutto nelle mani dello Stato; io credo che voi in Italia avete un'organizzazione potente, potentissima, tutta armata contro lo Stato, la Chiesa; che questa organizzazione potente, potentissima contro lo Stato, può esercitare la sua azione soprattutto nell'educazione e nell'istruzione. Io credo che contro quest'organizzazione potente non può combattere se non solo lo Stato coll'organizzazione sua. Io credo funesto il concetto che ho sentito esprimere qualche volta, che lo Stato debba tenere in Italia una sola Università, e lasciare le altre libere. Lo Stato deve tenere tante Università quante ne abbisognano ai diecimila studenti d'Italia. Io credo falso e funesto il concetto che allo Stato possano sostituirsi nell'indirizzo dell'istruzione pubblica il comune e la provincia. Noi siamo in un grandissimo errore quando crediamo che, passando un'istituzione d'insegnamento superiore dallo Stato al comune od alla provincia, noi facciamo cosa liberale. Il comune e la provincia hanno le loro competenze naturali, e nel giro delle loro competenze naturali, quanto più autonome sono, tanto è meglio. Ma perchè l'autonomia del comune e della provincia sia salva, bisogna che voi non esageriate le loro competenze naturali. *(Bene!)* Se voi esagerate le loro competenze naturali, voi confondete ogni cosa, mescolate tutto, e finirete per costringere lo Stato a negare al comune ed alla provincia anche le loro libertà naturali e necessarie. *(Benissimo!)* Io non credo che il comune possa, nell'insegnamento superiore, surrogarsi utilmente allo Stato. Il comune, nel nostro congegno amministrativo, è troppo mobile, varia troppo frequentemente nella sua composizione elettiva. È un'amministrazione fatta per un altro fine, è un'amministrazione fatta per cure ed interessi meramente locali. Quindi la qualità dell'istruzione esce affatto dalla cerchia degli interessi locali, la competenza del comune e della provincia cessa.

La libertà non sta nel surrogare il comune e la provincia allo Stato. La libertà dell'insegnamento superiore consiste in due cose: nel surrogare l'iniziativa

complessiva degli insegnanti superiori fin dove è possibile all'iniziativa del Ministero centrale; sta nel consentire, a certi patti, ai privati di venire ad insegnare avanti agli occhi di tutti nel recinto stesso delle Università dello Stato; sta qui e non in altro la libertà vera. Tutto quel che è fuori di questo è una consegna dell'istruzione superiore, del più caro gioiello dello Stato, nelle mani dei municipi, delle sette, delle combriccole; è un consegnarla ad interessi che non appartengono alla cultura pubblica. Io lo so: niente di più sicuro oggi che consegnare quest'istituto nelle mani del presente municipio di Firenze. Come potrei aver dubbio di consegnarlo all'attuale municipio di Firenze, io che ho sostenuto col mio suffragio gli uomini che lo compongono quando dirigevano lo Stato? Ma il municipio di Firenze non si perpetua nelle stesse persone, e la legge che voi fate sarà poco meno che perpetua.

Il Governo non ha mai trovata la forza di venire qui a chiedere l'abolizione dell'Università di Sassari, che è morta due volte; pensate se vi sarà mai un Ministero che verrà a chiedere l'abolizione della legge colla quale noi approviamo oggi questa convenzione!

Ed assegniamo lire 340,000 ad un istituto fiorentino, non come facciamo per ogni altro istituto ed in ogni altra città, ma sottraendolo affatto alla nostra votazione annuale ed all'amministrazione diretta del Governo, con un principio affatto inusitato e nuovo? Questa convenzione, siate sicuri, sopravviverà a tutte quante le idee di quelli che oggi ci chiedono che questa convenzione si approvi. E sapete che cosa avrete nell'istituto superiore di Firenze, così retto da un'amministrazione sostanzialmente comunale e provinciale di qui a qualche anno? Neanche qui c'è nulla di nuovo, neanche qui c'è nulla da sperimentare; è tutto vecchio e sperimentato. Università municipali, istituti d'istruzione pubblica nelle mani dei municipi, ve ne sono stati tanti e poi tanti. Leggerete, se volete, nelle storie delle istituzioni scolastiche come la sorte di questi istituti consegnati nelle mani dei municipi è riuscita la più infelice che si possa pensare.

Dopo breve corso di tempo, quando gl'interessi giornalieri che si creano nei Consigli municipali, prevalgono, l'interesse generale della coltura scema e s'obliera; e, se per poco un concetto simile si estendesse a tutte quante le Università dello Stato, d'una cosa potreste essere sicuri, che tutti i professori di ciascun istituto apparterrebbero alla regione nella quale l'istituto si trova, ed una buona parte dei professori sarebbero parenti dei consiglieri comunali. *(Harità)*

*(Interruzione. Questo è troppo!)* È certamente troppo, smisuratamente troppo, se voi v'immaginate che io l'abbia detto, riferendomi agli uomini i quali reggono ora il municipio. Nessuno, ve lo ripeto, ha di questi uomini maggior stima di quella che ne abbia io; ma non è troppo, se considerate che voi non sapete,

di qui a qualche anno, chi potrà succedere ad essi, se considerate quello che è sempre succeduto sinora.

PERUZZI. Domando la parola.

BONGHI. Se voi leggete la storia dell'Università di Bologna, vi vedrete come alla fine del cinquecento e del seicento vi era composto il corpo dei professori e dei dottori.

Adunque, al concetto amministrativo di questa convenzione, io sono anche più contrario che al concetto scolastico.

Io non entro nei particolari che sarebbero molti e gravi; io non intendevo neanche dire quel tanto che ho detto; e siete, lo dico di nuovo, voi quelli, che col vostro silenzio mi inducete a parlare. Ma ora fo sosta davvero, e dirigo al ministro di pubblica istruzione le tre domande, che sole volevo fare.

Voi avete sentito che cosa era l'istituto superiore di Firenze: era una scuola normale per le lettere, una scuola normale per le scienze, e comprendeva due anni per la facoltà di medicina. Ora la scuola normale per le lettere pare che cessi, la scuola normale per le scienze pare che cessi. Resta a ricercare, rispetto a queste due facoltà di medicina, che cosa potrà accadere. La convenzione accorda grandi poteri al Consiglio direttivo per progredire nella ricerca del concetto dell'istituto che fonda, per riuscire a trovare un assetto in cui quelle due facoltà di lettere e scienze possano conseguire una funzione di vera utilità, ma gli accorda anche il potere d'instituire insegnamenti nelle facoltà di medicina.

Ora vedo che la Commissione ha aggiunto un articolo, per il quale in Firenze non si potrebbero accordare altri gradi accademici che quelli delle facoltà di medicina. Questo è uno di quegli articoli che io capisco poco e con esso si diminuirebbe ancora, come ho detto, l'efficacia presente dell'istituto, quantunque l'articolo sia una diretta conseguenza dell'aver sciolto le due facoltà di lettere e scienze dall'obbligo d'osservare le leggi e i regolamenti che governano le altre scuole normali. È un articolo, ad ogni modo, il cui effetto ultimo sarà questo, che nell'avvenire noi spenderemo anche più inutilmente il denaro di quello che l'abbiamo speso sinora. Ad ogni modo, è bene che a ciascuno sia chiaro quale quest'effetto possa essere rispetto alle facoltà di medicina e chirurgia.

Signori, io non sono professore né cittadino di Siena né di Pisa né di Firenze. Non ho dunque interesse alcuno più per questa che per quella città e non vedo altro, in tutto quello che dico, se non l'interesse generale della coltura pubblica.

Se si vuole compiere in Firenze gli insegnamenti delle facoltà di medicina e chirurgia, io consento che di ciò potrebbe vantaggiarsi la coltura, quantunque sia impossibile a intendere che cosa debbano stare a fare in Toscana tre facoltà di medicina e chirurgia. Ad ogni modo, se è questo quello che si vuol fare, si

discuta; io non ammetto che in un Governo libero si giuochi alla sordina e si faccia quello che non si è apertamente accettato, discusso, deliberato.

Ora intendo che il ministro d'istruzione pubblica mi dica s'egli vuole che questa facoltà compiuta di medicina e chirurgia si faccia in Firenze; e nel caso che egli non lo voglia e non lo creda bene, l'avverto che l'articolo così come è formulato non riuscirebbe punto ad impedirlo.

Oggi l'insegnamento medico in Toscana è fatto quattro anni nell'Università di Pisa o di Siena e due nella facoltà di Firenze.

Questa divisione in quattro e due anni era fondata sull'antico concetto della legislazione toscana, eccellente quando nacque, ma riconosciuto poi disadatto e oltrepassato dal progresso dell'insegnamento stesso. Era fondata su questo, che nei quattro primi anni fossero dati gli studi teorici e nei due ultimi gli insegnamenti pratici; sicchè ai quattro primi anni rispondeva la laurea e ai due ultimi la matricola di pratica. Questo sistema durò imperturbato sino al 1859; ma negli anni successivi, dopo molte lotte, fu accolto anche in Toscana il sistema già prevalso nelle altre provincie italiane.

Ed oggi il corso della facoltà medica è in Toscana, come altrove, di sei anni; e la vera patente, che altrove è la laurea, ivi è quella che si chiama *matricola di esercizio pratico*, che è conferita nella facoltà di Firenze.

Le lauree che tuttora si conferiscono nelle Università di Pisa, di Siena, di Camerino, alla fine dei quattro anni, non hanno nessun valore pratico, mentre lo hanno in ogni altra Università dello Stato.

Quale però è l'interesse di queste due o tre Università nel conferire ancora queste lauree le quali non accordano più il diritto d'esercizio, e sono così sostanzialmente diverse dal loro nome?

È questo. Esse sono un titolo d'ammissione ai due anni della facoltà di medicina e chirurgia in Firenze. Se non che non sono esse il solo titolo d'ammissione. Vi si può entrare altresì venendo da qualunque altra Università dello Stato e presentando degli attestati speciali di aversi compiuti i quattro primi anni di corso medico.

Ora, quando voi avrete pubblicata questa legge e convenzione, siccome il Consiglio direttivo diventa padrone d'instituire tutti gli insegnamenti che vuole, siccome di tutti gli insegnanti nominati dietro la proposta di esso dallo Stato, i corsi non possono non essere riconosciuti legali; poichè quantunque in realtà, non gli scieglie esso, pure in apparenza è esso quello che gli nomina, gli paga e gli pensiona, anche quando gli insegnamenti che professano siano fuori dell'organico legale delle facoltà ed instituiti per proprio arbitrio del Consiglio direttivo; come impedirete che in Firenze sieno instituiti gli insegnamenti dei primi quat-

tro anni della facoltà medica e che abbiano valore i certificati di esami speciali che vi saranno conseguiti? Badate, che per integrare gli insegnamenti di quattro anni non manca quasi nulla. La divisione, difatti, del corso medico, in quattro anni e due è molto imperfetta; sicchè in Firenze già vi sono ora molti insegnamenti di quarto anno, e non solo quelli di quinto e di sesto come si crederebbe.

Ora, gl'insegnamenti dei primi tre anni, eccettuati ben pochi, sono o possono essere tutti nelle facoltà di scienze, che questa legge istituisce.

Ora, quando tutti gl'insegnamenti della facoltà medica saranno costituiti in Firenze potrete impedire che i certificati d'esami speciali delle materie dei primi quattro anni di corso che vi saranno insegnati valgano come quelli degli esami speciali fatti in ogni altra Università, ad entrare nei due ultimi anni? Non lo potrete. L'impedirebbe forse quest'articolo secondo? No. Perchè questo impedisce che nell'istituto sieno dati altri *gradi* accademici, che quegli i quali si danno ora nella facoltà di medicina; e gli attestati d'esami non sono *gradi*. Adunque, niente impedisce che gli insegnamenti della facoltà medica sieno dati tutti in Firenze dopo questa legge: e che le facoltà mediche, quindi di Pisa, di Siena, di Camerino, di Parma, di Modena, di Bologna forse, che sono i centri donde ora più abitualmente vanno studenti agli ultimi due anni della *facoltà medica di Firenze*, sieno esaurite di studenti e più o meno assorbite. Che questo deve accadere, è chiaro. È l'unica cosa pratica ed effettivamente utile che il Consiglio direttivo può fare, quella d'integrare l'insegnamento della facoltà medica; è naturale è necessario e lodevole anche che la faccia; e poichè esso è provvisto di molto maggiore somma che non è quello che lo Stato può spendere nelle Università, ma è in grado di fornire, in quanto a professori e mezzi, la sua facoltà medica meglio che in queste altre città sia fatto, o queste suppliscono del proprio, quindi, o lo Stato vi spende di più o non hanno difesa. Non è chiaro: e come intende sciogliere il ministro le difficoltà molteplici che così si presenteranno?

La seconda domanda...

**MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** Scusi: qual è la prima? Ha durato tanto che l'ho perduta di vista. (*ilarità*)

**BONGHI.** Il signor ministro lo ricorda meglio di me; e quando dalla sua risposta m'accorgessi che l'ha scordata, allora gliela ripeterai.

La seconda domanda è questa (e la fo breve, perchè alla sua memoria labile non sfugga).

**MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** La faccia brevissima.

**BONGHI.** Là farò più o meno breve, come mi pare.

Voi volete fare un istituto d'alto insegnamento, di vero insegnamento scientifico a Firenze, quanto alle due sezioni di lettere e di scienze.

Io non credo che riuscirete, che non sappiate ancora quello che volete fare; ad ogni modo vi domando: che cosa intendete che sieno le Università d'ora innanzi? Se intendete che restino istituti meramente professionali, voi rovinerete le colture pubbliche del paese.

Se l'Università non fosse un istituto scientifico, come è definita in Germania, non varrebbe la pena che lo Stato la mantenesse, che lo Stato se ne ingerrisse; se non ci fosse altro fine che di fare materialmente degli avvocati, ingegneri e medici, oh! gli avvocati, gl'ingegneri, i medici penserebbero a farsi da se medesimi.

Perchè preme allo Stato che l'Università ci sia? Perché lo Stato deve procurare, desiderare di alzare continuamente il livello scientifico della Università.

Ora io gli domando: di quanto intende aumentare il capitolo 8 del bilancio dell'istruzione pubblica, che è miserissimo, come si è detto più volte?

Bisogna che questo capitolo del materiale delle Università sia aumentato di molto, perchè i mezzi di insegnamento non iscarsaggiano dove gli scolari già sono, mentre si vuole che abbondino dove per ora non ci sono e molto probabilmente, fuori che per la facoltà medica, non ci saranno mai o in assai scarso numero.

Non si può permettere, senza danno per la coltura del paese, che, mentre voi date modo ad aumentare i mezzi di studio in un luogo dove è molto difficile che gli studenti concorrano, non facciate il medesimo sforzo per aumentare questi mezzi di studio nei luoghi in cui gli studenti concorrono. Perciò è necessario che sia senza indugio accresciuto lo stanziamento del capitolo 8 dell'Università, e chiedo di quanto.

Una terza domanda faccio all'onorevole ministro e spero di farla così breve come la seconda.

Appare dalla convenzione che il Consiglio direttivo dell'istituto superiore di Firenze ha diritto di aumentare gli stipendi ai professori, o, per meglio dire, di dare loro degli assegni in soprappiù degli stipendi normali che la legge accorda? È vero che gli aumenti quinquennali non decorreranno che sugli stipendi normali e le pensioni non saranno calcolate che sopra questi, ma il Consiglio direttivo dell'istituto di Firenze ha diritto di dirigersi al professore Ascoli, ponete, dell'accademia di Milano e di dirgli: noi vi daremo cinque, sei mila lire di più, oltre lo stipendio dello Stato, se verrete a Firenze; così potrà fare per l'eccellente nostro collega, il Desanctis, così per altri professori del regno che gli appaiano più capaci di dare riputazione al suo istituto. È ragionevole che lo faccia, Io ne sono contentissimo per i professori ai quali questo succederà, ma io non posso che preoccuparmi di un danno gravissimo che risentiranno le Università appena la convenzione sarà fatta. Non posso trascurare di riflettere e di farvi riflettere che questi professori migliori saranno così allontanati da un centro

dove la scolaresca è molta e trasferiti in un centro in cui la scolaresca non potrà essere che poca.

Io domando all'onorevole ministro come egli intende difendere la sua facoltà da questo danno; bisogna che sia introdotto nella legislazione nostra l'articolo della legge padovana nella quale è detto che non c'è stipendio normale per il professore, e che questo è stabilito d'accordo tra esso e lo Stato, secondo i casi. Così si potrà istituire una gara tra il Consiglio direttivo di Firenze ed il Ministero d'istruzione pubblica. L'istituto superiore di Firenze offrirà 12,000 lire ai professori, e lo Stato ne offrirà 14,000, e così via via. Se l'accademia scientifico-letteraria di Milano, se l'Università di Napoli dovranno perdere i loro migliori professori, non forse l'una, e certo non la seconda vedrà scemare il concorso degli studenti, poichè il concorso degli studenti a cotesti istituti ha ragioni molteplici, naturali, antiche, e si richiede lunghissimo tempo per distornarlo, se pure vi si riesce. Avranno quegli stessi studenti che devono diventare professori medici, un insegnamento più scadente, ma assai pochi seguiranno altrove il professore migliore.

Se non si vuole che succeda, dirà il ministro, Napoli e Milano spendano anch'esse del loro.

Io non credo che questa spesa spetti ai comuni. O questi intenderanno sempre e tutti l'utilità di farla. Ad ogni modo, è evidente che se tutte le città che sono sede d'una Università, o quelle che la vogliono essere, dovranno e potranno entrare in questa via, noi riusciremo in breve ad un sistema pieno di disordine e di confusione, e costesissimo non solo per l'erario comunale e provinciale, ma per quello stesso dello Stato, come sarebbe facile a suo tempo provare.

Quando l'onorevole ministro avrà risposto a queste domande, la Camera sarà meglio chiarita di quello che è per fare, e che farebbe, credo, ad ogni patto; saremo almeno sicuri che in Firenze nascerà una nuova facoltà di medicina; sapremo se il Ministero intende o no aumentare immediatamente la dote dei gabinetti e degli istituti scientifici delle Università in modo che sia meglio proporzionata ai bisogni delle scienze che vi si professano; sapremo in fine se egli vuole cercar modo di impedire che i più distinti professori escano dalle Università del regno dove sono più utili e vadano dove gioveranno assai meno.

Quanto a me, votata questa legge e convenzione dalla Camera, mi risolvo di rassegnarmi all'opinione di quei sette o otto miei colleghi, i quali abbiamo posto uno studio lungo, accurato, amoroso nella materia dell'istruzione pubblica, e nella necessità e condizioni proprie d'un suo organismo efficace, l'opinione che è affatto vano il discorrerne, e che non ci resta per ora in Italia se non una sola speranza, quella disperata speranza dall'estremo disordine, confusione e sperpero, nasca in fine, quando che sia, un ordine ed un'idea. *(Si ride)*

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Peruzzi,

**MICHELINI.** Ma io ho chiesto di parlare per un fatto personale. *(Segni d'impazienza)*

**PRESIDENTE.** Le darò la parola. Parli l'onorevole Peruzzi.

**PERUZZI.** Faccia pure, signor presidente.

**PRESIDENTE.** Onorevole Michelini, accenni il suo fatto personale.

**MICHELINI.** Mi stupisce che faccia bisogno di accennarlo, in quanto che l'onorevole Bonghi ha interpretato male le mie parole; mi ha fatto dire cose che non ho detto. Più fatto personale di questo mi pare non ci sia.

Dico adunque che qui bisogna distinguere due cose che sono per la natura loro realmente distinte; bisogna distinguere la forma dalla sostanza.

Quanto alla forma, ho detto in parole esplicite, e mi stupisce che l'onorevole Bonghi non le abbia intese, che io non mi associava alla forma, anzi che la biasimava altamente. Quindi l'onorevole Bonghi dovrebbe prendersela col giornale di cui ho letto un brano, e non con me.

Veniamo alla sostanza.

**PRESIDENTE.** Ma, onorevole Michelini, ella vuol dire che l'onorevole Bonghi ha male interpretate le sue parole. Questo non è fatto personale; del resto, comprende bene che la Camera è impaziente di venire alla conclusione.

**MICHELINI.** Io sono e starò al fatto personale, e sarò brevissimo. Non tema il signor presidente che io imiti tanti, e specialmente l'onorevole preopinante, ed entri nella discussione generale.

**PRESIDENTE.** Ha parlato per turno d'iscrizione l'onorevole Bonghi.

**MICHELINI.** Non ho questa abitudine, la disapprovo in altri. Se lo facessi io, peccherei contro la mia coscienza, che credo dover anche dar norma in questo.

La sostanza è questa che io, il quale sono avverso, come tutti sanno, all'intervento governativo, ma che non lo respingo nell'istruzione, vorrei tuttavia che i maggiori sforzi del Governo fossero portati sull'istruzione elementare piuttosto che sulla superiore. Ora è un fatto che si spende la metà per l'istruzione superiore e la metà per l'elementare. C'è poi quello che è più importante...

*Voce a destra.* Non è fatto personale.

**PRESIDENTE.** Onorevole Michelini, osservano che non è un fatto personale.

**BILLIA A.** Non tocca a loro osservare.

**PRESIDENTE.** Hanno ragione, onorevole Billia, e me ne varrò anche per lei, quando sia il caso. *(Ilarità)*

**MICHELINI.** L'altro fatto è questo, che io vorrei che i deputati i quali sono impiegati, non sedessero in questo recinto.

E l'onorevole Bonghi è così persuaso che io ho ra-

gione (vede la Camera che questo è fatto personale) che egli rinunzia allo stipendio quando non può insegnare. Quindi, invece di parlare contro di me, egli avrebbe dovuto parlare in mio favore, perchè egli col fatto mi ha dato ragione. Frattanto l'onorevole Bonghi dovrebbe essere lieto che io gli abbia somministrato l'occasione di fare quelle dichiarazioni, le quali tornano a suo onore, e punto non dubito che saranno ripetute dal giornale da me citato. Desidero che tutti i deputati impiegati imitino il suo lodevole esempio. Ho detto.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Peruzzi ha facoltà di parlare.

**PERUZZI.** Se l'onorevole Bonghi non aveva l'intenzione di parlare quando è venuto in questa Camera al principio della discussione che ora ci occupa, molto meno l'aveva io, visto l'andamento della discussione stessa, fino al punto in cui, sorgendo per un fatto personale totalmente estraneo all'istituto di studi superiori di Firenze, egli ne ha tratto argomento per fare una censura della convenzione, una censura dell'istituto di studi superiori qual è, una censura di quello che ci proponiamo di sperimentare.

Nè in verità mi acquietano, dinanzi agli argomenti da lui svolti, le amorevoli dichiarazioni da lui fatte per la città di Firenze, per coloro che la rappresentano e personalmente per me. Imperocchè io do peso a quello che egli ha detto, a quello che ha detto l'onorevole Toscanelli, il quale si è spinto fino a mettere in suspicione l'indipendenza degli uomini che il Governo sarebbe per chiamare a costituire la metà del Consiglio dirigente dell'istituto di Firenze, perchè teme che Firenze eserciti sopra coloro che vi dimorano un'attrazione irresistibile; attrazione della quale invero l'onorevole Toscanelli non ci ha dato una dimostrazione col suo discorso, egli che da tanti anni vi dimora. (*ilarità*) Dopo di che mi è forza rivolgere a Firenze le parole che il fiorentino Filicaia rivolgeva all'Italia:

Deh! fossi tu men bella . . . . .  
Onde . . . . . assai  
Ti amasse men chi del tuo bello a' rai  
Par che si strugga e pur ti sfida a morte.

Io non trovo infatti che avversari fra quelli i quali si dichiarano colle più splendide parole amici di Firenze; e questi sviscerati amici di Firenze, come pegno d'amicizia, vogliono che quella città nella quale splendeva la luce quando per tutto eran tenebre, sia ricondotta nelle tenebre, ora che dappertutto splende la luce.

E non mi venga a dire l'onorevole Bonghi, come prova di quest'animo suo molto diverso dalle sue parole, che l'interesse di Firenze e la sua coltura molto gli stanno a cuore. Per giudicare questo suo animo, esaminerò adesso una sola parte del suo discorso. Egli ha detto: « Badate, voi consegnate l'insegnamento di studi superiori ad un municipio. Le funzioni del muni-

cipio di Firenze vengono a sostituire le funzioni dello Stato. »

Ma, signori, io non so conciliare la molta mia stima per l'onorevole Bonghi col credere che davvero egli abbia letta la convenzione che sta sotto gli occhi della Camera, e che ci abbia rinvenuto ciò che egli afferma. Come può dirsi che si dà in mano del municipio di Firenze quell'istituto, nel quale il comune di Firenze non ha altra ingerenza se non quella di pagare due terze parti di 200,000 lire all'anno, e due terze parti delle 360,000 ripartite in sei anni, e di nominare una terza parte del Consiglio direttivo?

Qualunque deliberazione che al di fuori di questi tre punti prendesse il Consiglio comunale di Firenze rispetto all'istituto di studi superiori, sarebbe nulla.

E neppure quest'istituto di studi superiori si dà in mano a questo Consiglio dirigente, costituito per metà di membri nominati dal Governo e per metà dalla provincia e dal comune di Firenze. Che cosa gli si dà alla fin fine? Esaminatela bene questa terribile convenzione, o signori. Gli si dà tutto quello che è onere, niente di quello che costituisce diritto.

Si dà a questo Consiglio la facoltà di aumentare il numero degli insegnamenti, purchè siano pagati, senza aggravio dello Stato; gli si dà facoltà di accrescere le collezioni ed i laboratorii, purchè senza aggravio per lo Stato; gli si dà una sola facoltà rispetto ai professori. E quale? La facoltà di proporre al Ministero la nomina dei professori i quali per virtù dell'articolo, mi pare, 69 della legge generale del 13 novembre 1859, possono essere nominati senza concorso.

Questa proposizione non è menomamente obbligatoria pel Governo; il ministro, lo dice la convenzione, sentirà il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione, e sottoporrà o no alla firma del Re il decreto di nomina del professore proposto da questo Consiglio direttivo del quale, lo ripeto, la metà è costituita di membri nominati dal Governo. E, quando il ministro rifiuti di nominare questo professore, che cosa avviene? Quello che avviene in tutte le Università: si procede al concorso. Chi ha letto la convenzione non potrà smentirmi.

Ecco adunque, o signori, tutto quello che questo Consiglio dirigente può fare per invadere quest'azione dello Stato che si vuole assolutamente intatta.

Ma io vi domando se meno si può chiedere da amministratori della cosa pubblica, sia in un comune, sia in una provincia, di quello che fu chiesto qui; io vi domando soprattutto, se meno si può chiedere in un momento nel quale, mi sia consentito che io lo dica, nel quale, pur troppo, la politica, invadendo tutte le amministrazioni dello Stato, le sconvolge e le turba; in un momento nel quale voi vedete in tutte le Università del regno delle cattedre importantissime ricoperte da professori straordinari, perchè i professori ordinari, o per questo o per quel motivo, e non sempre

motivi vantaggiosi all'insegnamento, sono trasferiti dall'uno all'altro capo d'Italia.

Volete voi che a quest'eventualità si esponano gli amministratori di un comune o di una provincia, i quali spendono i danari dei loro contribuenti?

Evidentemente vi sarà una cosa sola, che nell'istituto di Firenze, se voi onorate questa convenzione della vostra approvazione, non potrà accadere, e sarà questa: vi sarà minor pericolo che un professore vi sia nominato per motivi diversi da quelli che devono servire di criterio nella nomina di un professore; imperocchè i rappresentanti del comune o della provincia, ed anche quelli dello Stato, i quali saranno lontani dal centro delle agitazioni politiche, saranno in una atmosfera in cui le nomine potranno essere più regolate da criteri scientifici che da qualunque altro diverso criterio. Signori, questo è un pericolo che io auguro sia corso da tutte le Università italiane, come è corso oggi da tutte le Università germaniche.

Di pericoli, altri non ve ne sono. Non si possono neppure diminuire gl'insegnamenti senza il consentimento dell'autorità superiore. Quindi, se non vi sono altre ragioni, abbiate il coraggio di dire che temete un aumento di luce: ditelo, ed io credo che, anche soccombendo, noi avremo il conforto di avere, dinanzi all'Italia e dinanzi al mondo scientifico, propugnato un principio che sarà nell'avvenire fecondo di larghe applicazioni, di grande onore e di larghi e benefici frutti per la nazione e per la civiltà.

Ma notate, o signori, come uno degli argomenti, per i quali l'onorevole Bonghi crede che non si debba affidare questo genere d'insegnamento ai municipi (io ho già dimostrato come qui al municipio non lo si dia, e sfido chiunque a provare il contrario), come uno di questi argomenti sia che egli teme che per questa via l'insegnamento si abbassi; e come poi viene egli a combattere l'istituto stesso, perchè gli pare che l'insegnamento che vi si vuol dare poggia tanto alto da non aver scolari?

Ora, su questo punto, che è un punto veramente sostanziale, mi permetta la Camera che io spenda alcune parole.

Si va dicendo che l'insegnamento che si è dato finora nell'istituto di Firenze, e l'insegnamento che vi si vorrebbe dare, è un insegnamento ibrido, il quale a nulla può servire perchè ad esso è già abbastanza provveduto altrove. Si dice, soprattutto, che si vuol fare qualche cosa di nuovo, qualche cosa che non esiste in nessun luogo, qualche cosa di veramente straordinario: tanto che so che in qualche conversazione un uomo autorevolissimo ed alto locato nell'insegnamento mi ha dato perfino del matto, perchè io propugno questo istituto.

Ebbene, prima di tutto, io osservo che in Toscana è antichissima, come ha detto l'onorevole Bonghi, nel 1870, l'idea che vi sia qualche cosa di diverso dall'in-

segnamento universitario, che vi sia un insegnamento scientifico, che deve esser dato dopo l'insegnamento universitario.

Nella relazione del 1870 l'onorevole Bonghi, mentre per alcuni insegnamenti non crede che quest'idea sia giusta, l'ammette per altri, e segnatamente per gli insegnamenti medici, e ne dà lode al senatore Giorgini, il quale la instaurò a Firenze; tanto che in quella relazione del 1870, non si facevano innovazioni considerevoli rispetto alla facoltà medico-chirurgica. E di questa intendo in conseguenza di non occuparmi, giacchè quelle sottili interrogazioni che l'onorevole Bonghi ha rivolte al ministro nascono tutte da questa specie di timore del meglio che lo perseguita, e che in verità io non so combattere perchè mi comparisce come un'ombra che io non vedo, che non riesco ad afferrare, che non temo possa prendere consistenza nel nostro paese, e specialmente in questo Parlamento.

Vengo quindi alle due facoltà di scienze fisiche e naturali e di filosofia e filologia. Rispetto a queste, io mi affretto a convenire con l'onorevole Bonghi che un istituto precisamente del genere di quello che è stato istituito a Firenze nel 1859, che è stato successivamente trasformato e che ora si vorrebbe nuovamente trasformare, non esiste in Germania. Non esiste in Germania per la ragione semplicissima che le Università germaniche si sono andate lentamente modificando, hanno svolto i loro ordinamenti a seconda degli avanzamenti e delle trasformazioni delle scienze e dei diversi indirizzi che queste hanno preso.

Questi istituti germanici i quali hanno, checchè se ne dica, una vita abbastanza autonoma, tanto che la desidererei pari nelle nostre Università (e la desiderava perfino l'onorevole Bonghi nella relazione del 1870), si sono andati grado a grado trasformando. Nè soltanto si sono andati trasformando, si sono andati altresì moltiplicando tanto che, mentre noi facciamo le meraviglie perchè in Italia ci sono non so se 20 o 21 Università, la Germania ne ha 31, e non vi è grande città di quel dotto e studioso paese la quale sia priva di Università. Berlino, Vienna, Monaco, insomma tutte le grandi città della Germania hanno una Università, il che non si verifica certamente in Italia. Qual meraviglia adunque che, sebbene fra loro distinti e diversi, i due criteri che devono presiedere, l'uno all'istituzione delle Università, l'altro all'istituzione degli studi successivi a quelli dell'Università, abbiano concorso ad istituire nella stessa località e l'Università e questi altri istituti?

Poichè nelle grandi città erano le Università, era naturalissimo che, quando si è sentito il bisogno di maggiori studi pratici, poichè là si avevano già molti malati per le cliniche, molti cadaveri per gli studi anatomici e patologici, vaste collezioni per lo svolgimento delle scienze fisiche e naturali, ampie biblioteche, pregevoli archivi per gli studi filologici e storici, era na-



turalissimo che non si levassero le Università di dove erano, ma piuttosto si sovrapponevano questi nuovi istituti alle Università già esistenti.

Il bisogno predominante per gli alti studi pratici delle scienze, o signori, è il materiale scientifico, è l'esistenza di una coltura generale nella popolazione, di una vita larga, la quale non si trova che nei grandi centri, e specialmente là dove le tradizioni della cultura e dell'alta cultura classica e scientifica, esistono per modo da esercitare, checchè se ne dica, una immensa influenza così sugli insegnanti come sugli studenti.

Ora che colpa ha Firenze se essa non ha un'Università? Se Firenze non ha un'Università, egli è perchè essa ha sempre rispettato, anche nei momenti nei quali è stata signora di sè e di altri, ha sempre rispettato i diritti acquisiti, ha sempre rispettato le convenienze verso le città vicine, tanto che l'onorevole Toscanelli stesso ha ricordato che nel 1859, allorquando i Fiorentini sedevano alla somma delle cose toscane, essi ristabilirono l'Università di Pisa distrutta od almeno mutilata dal principe assoluto.

Nè ci venga a dire l'onorevole Toscanelli, per attenuare l'importanza di quel fatto, che era una necessità imprescindibile per quel Governo provvisorio, cui io avevo l'onore di stare a capo coll'onorevole Malenchini e col generale Danzini, il ristabilire l'Università di Pisa. Stia pur certo l'onorevole Toscanelli che nessun Governo è stato più forte del Governo provvisorio della Toscana l'indomani del 27 aprile 1859, nel giorno in cui fu firmato il decreto che ricostituiva l'Università di Pisa. Non c'è stata coazione; e se l'onorevole Toscanelli credesse che ci fosse stata o vi fosse pericolo di coazione per parte della città di Pisa, egli farebbe il più grande oltraggio ai suoi concittadini, imperocchè dinanzi alla guerra allora combattuta coll'Austria sul Mincio e sul Po, io sono certissimo che la questione non sarebbe stata sollevata dai patriottici cittadini pisani. (*Bene! Bravo!*)

Dunque, o signori, è stato per discretezza loro che i cittadini di Firenze, pur avendo avuto principalissima influenza sulle sorti della Toscana per molti secoli, non hanno tentato di togliere la Università alla vicina Pisa.

Se a Firenze non è un'Università, a Firenze sono antiche tradizioni di larga cultura letteraria e scientifica, ricche biblioteche, archivi depositari di documenti dell'antica e moderna sapienza, ripieni di notizie storiche ancora inesplorate, preziosi manoscritti arabi, e di altre lingue dell'Oriente, vi sono soprattutto ricchissimi prodotti della letteratura greca portativi nel secolo quindicesimo da quelli che fondarono la scuola platonica ed apparecchiaron gli splendori del secolo decimosesto. Vi è a Firenze, e questo è dovuto alla munificenza del Governo italiano, un nuovo osservatorio astronomico che sarà, a detta di tutti gli

intelligenti, il migliore e il principale di tutta la penisola.

Vi sono a Firenze delle collezioni mineralogiche e zoologiche fra le più pregevoli d'Europa, e la collezione zoologica che, siccome diceva già l'onorevole Bonghi nel 1870, si arricchisce vie più per cura dell'egregio professore che sta alla sua direzione; e queste collezioni non che il completissimo erbario, si vanno giorno per giorno ampliando, grazie alla munificenza di illustri stranieri e nazionali, fra i quali mi è caro ricordare il Webb ed il Demidoff; e vi sono infine due giardini botanici pregevolissimi, uno dei quali è il più antico dopo quello di Padova.

Ora tutta questa ricca suppellettile, lo riconosceva persino la Commissione del 1870, non può rimanere senza essere utilizzata per l'insegnamento. Ed all'uopo che cosa proponeva la Commissione del 1870?

Questa cui mi accingo sarà, se non la più breve, la più pratica porzione del mio discorso.

Rispetto alla sezione delle scienze fisiche e naturali, la Commissione che ne proponeva la soppressione, proponeva altresì che vi fossero conservati i professori di botanica, di zoologia, di mineralogia, di geologia per illustrare le ricche collezioni che non potevano essere lasciate in abbandono.

Questo è il punto nel quale comincia quella divergenza che pare sì grave, e che pure è così piccola tra l'onorevole Bonghi e me.

Io ritengo che se l'onorevole Bonghi fosse così valente cultore delle scienze fisiche, come è valentissimo cultore delle scienze filologiche e filosofiche, egli si sarebbe astenuto dal fare questa proposizione e si sarebbe limitato alla soppressione della facoltà, oppure avrebbe alla sua proposizione aggiunto pur quello che noi proponiamo di aggiungere.

Le collezioni, o signori, non hanno bisogno di professori che le illustrino; nessun ufficio sarebbe ingrato e sterile al pari di questo per un cultore della scienza, condannato ad illustrare, per dir così, astrattamente delle collezioni che possono benissimo essere illustrate dai visitatori stessi, se istruiti nelle scienze cui si riferiscono, o dai custodi per i curiosi.

Le collezioni servono a tutti i gradi dell'insegnamento. Vi è la collezione del giardino *frobeliano* pei bimbi di tre anni, vi sono le collezioni dell'asilo d'infanzia, del liceo, dell'istituto tecnico, dell'Università, e quelle collezioni sono un valido sussidio all'insegnamento orale dei professori nei rispettivi suoi gradi.

Ma quando si arriva agli alti studi nei quali generalmente non sono ammessi, e, se ammessi, poco o nulla intenderebbero, quelli che non abbiano fatto i loro studi nelle Università, allora il professore che illustra queste collezioni, se non è accompagnato da altri insegnanti, fa opera pressochè inutile.

Chi esamina le collezioni le vede da sè. Quando trova una bella collezione, ed un conservatore abile ed

intelligente, egli se le illustra senza bisogno del professore che la descriva. Invece divengono utilissime queste illustrazioni, se accanto ad esse stanno insegnamenti i quali da questi esemplari della natura morta ed immobile traggano argomento per decomporli negli elementi e nelle forze che li hanno prodotti, per iscuoprire le ragioni ed i modi della loro costituzione, per ricostituire con l'artificio dello scienziato questi prodotti, per sapere quello che la natura con le sue poderose e tuttavia inesplicite forze ha saputo compire.

Allora, signori, quelle collezioni sono veramente proficue, allora l'esistenza delle medesime è veramente utile al progresso della scienza, quando accanto al professore di geologia e mineralogia sta il professore di docimasia, quando accanto al professore di zoologia ed anatomia stanno i professori di fisiologia animale e vegetale, allora si trae dal materiale scientifico dei musei l'utile grandissimo che è capace di dare. E grande davvero può essere questa utilità dell'alto studio pratico della scienza per la scienza, dappoichè, come osservava il Tocqueville, nelle società democratiche tutti hanno fretta di ravvisare nella scienza solamente uno strumento d'utilità, di studiarne solo tanta quanto è necessaria a trarre dalla sua applicazione un profitto.

Guai se i rappresentanti del corpo sociale non intervengono allora a promuovere, ad agevolare lo studio della scienza nelle più alte sue regioni, là dove non si perviene senza lunghi e pazienti studi, senza aver modo di resistere alle lunghe aspettazioni che la cultura della scienza richiede da chi intende conoscerla profondamente. E guai se ai progressi delle applicazioni della scienza non vanno congiunti i progressi degli studi della scienza: l'arenamento od il regresso non si farebbero lungamente aspettare nello svolgimento delle industrie, della produzione, della ricchezza e soprattutto della cultura della nazione.

Egli è per questo, o signori, che dovunque da molti anni si tenta imitare l'esempio della Germania; se non che in Germania questo fine è stato conseguito mercè lo svolgimento largo e progressivo dell'insegnamento, in armonia con le trasmutazioni della scienza, col suo avanzamento, laddove diversamente e quindi più lentamente e men bene si è proceduto e si procede in Francia ed in Italia.

In Francia, per la volontà di un uomo potentissimo, qual fu Napoleone I, senza tener conto delle tradizioni, fu creata tutta d'un pezzo un'Università, con molti congegni ben ordinati, ma atti ad essere mossi, riformati, trasformati, soltanto per volontà del potere centrale; e quindi non vi si è avuto quel progressivo svolgimento che in Germania si ebbe per virtù di elementi che quasi direi locali, per virtù dell'autonomia delle Università, della iniziativa degli uomini di scienza che ad esse appartengono.

Quindi si è dovuto in Francia ogni tanto cominciare

e tentare tutta d'un pezzo una qualche trasformazione, e poco e non bene si è fatto; finchè il Duruy, vedendo il suo paese divanzato dai vicini d'oltre Reno, procedè alla riforma del 1868.

In Italia, diversamente nei diversi Stati e poi nel nuovo regno d'Italia, si è proceduto al solito alla francese; tantochè, dacchè esistiamo, si grida che gli studi universitari non vanno bene, il Governo accatasta regolamenti su regolamenti, le Università, prive di qualsivoglia autonomia e vitalità, non si muovono, e si aspetta tuttavia e chi sa per quanto si aspetterà questa riforma generale, che tutta d'un pezzo uscirà dal cervello d'un ministro e di alcuni membri di qualche Commissione.

Qual meraviglia adunque se neppure l'istituto di Firenze corrisponde al suo fine e non è in armonia cogli altri istituti di alti studi? Innanzitutto osservo che l'averlo chiamato istituto superiore, in ciò convengo coll'onorevole Bonghi, è stato un grave errore, imperocchè questo titolo non corrisponde al suo vero fine, ed eccita gelosie assai facilmente esplicabili.

Ma che volete, o signori? Nel 1859 vi era ben altro da pensare che ad escogitare nei suoi particolari l'ordinamento così delicato e difficile di un istituto del genere di quello di Firenze. Firenze aveva cessato di essere capitale della Toscana, ed il Governo cercava per quella città onesti e ragionevoli compensi.

La popolazione fiorentina, più d'ogni altra città, è tenera delle sue tradizioni di alta cultura scientifica e letteraria; laonde l'idea la più popolare che allora venne, fu questa (nessuno me lo negherà) di avere, non già un'Università, chechè ne dica l'onorevole Toscanelli, ma di avere un istituto nel quale si mantenessero le tradizioni delle scienze insegnate e coltivate per il progressivo loro incremento, per mantenere alta e generale la cultura della nazione. Ma alla grandezza ed alla bontà dell'idea non corrispose intieramente, ne convengo, il modo nel quale fu recata ad atto. Ed anzi mi giova avvertire come l'argomento migliore per sostenere la convenzione attuale, sia quello appunto che venne lungamente svolto dall'onorevole Toscanelli per combatterla. La critica che egli ha fatto di questo istituto, quale fu e quale è, prova ad evidenza che il medesimo non può più continuare utilmente a reggersi nel modo in cui è stabilito, e che quindi conviene deciderci a tentarne la riforma che vi è proposta.

E qui l'onorevole Bonghi dice che abbiamo brancolato per dieci anni e che ora brancoleremo dell'altro col comune e colla provincia di Firenze.

Siamo d'accordo sopra un punto, ed è che questo brancolare che abbiamo fatto ci ha condotti a riconoscere che si deve dare all'istituto un migliore indirizzo, che bisogna soprattutto crescergli i locali e la spesa.

Nella relazione dell'onorevole Bonghi del 1870, che ho spesso ricordata rispetto alle facoltà di scienze fisi-

che, si trovano alcune parole che mi permetterò di leggere alla Camera. In quella relazione l'onorevole Bonghi diceva:

« L'istinto dello sperimentare si può dire il più proprio di cotesta indole tanto ricca e variata dell'ingegno fiorentino. La ricerca d'un perchè a quello che si crede, la prontezza a discredere, se non si trova, e lo studiare la via sicura all'avvenire e al nuovo è il pregio più spiccato d'una popolazione come la fiorentina, nel cui seno la vicenda agitata d'una storia vivace di tanti secoli ha scemato il senso del rispetto al vecchio, e diffuso quello dell'indifferenza al presente ed acuito lo stimolo della curiosità tranquilla d'ogni novità così negli ordini delle cose come in quelli delle idee. Il Galileo, il Torricelli, il Viviani, il Borelli, il Redi erano fiori appropriati al terreno in cui spuntarono o sbocciarono; e l'*Accademia del Cimento* non poteva non sorgere qui, e, distrutta più tardi dalla gara degli uomini e dalla tristizia dei tempi, non poteva non rimanere una memoria desiderata. »

Ora, se questa è l'indole della popolazione fiorentina, se essa nutre così poco amore pel vecchio, voi non potete temere che si rinnovi lo sterile brancolare che si è fatto; potreste forse temere che troppe novità siano tentate da quest'ingegno così mobile, impaziente, smanioso di cose nuove, avido dello sperimentare. Ebbene: pigliate l'istituto degli studi superiori di Firenze quale un laboratorio nel quale, provando e riprovando senza danno dello Stato, si apparecchi quella riforma dell'alto insegnamento del quale da tanto tempo si parla e che non si fa mai.

Se si è brancolato nell'istituto superiore di Firenze, non si è brancolato meno in tutte le altre parti della pubblica istruzione in Italia. (*Bene! Bravo! — Ilarità*) Per lo meno, pigliateci per aiuti nel brancolare, e poichè fate tanto assegnamento sopra questa nostra attitudine allo sperimentare, accettateci come tali, accettateci tanto più, dappoichè, insieme a questa sua attitudine da voi riconosciuta, lo sperimentatore offre di portarvi altresì il suo umile contributo di danaro.

L'onorevole Bonghi diceva, nel 1870, che allora a Firenze (ed in questo prego la Camera a stare bene attenta) non si poteva tentare questo esperimento di trasformare la sezione di scienze fisiche e naturali collo aggiungere alle splendide collezioni esistenti anche dei laboratori, perchè dopo aver dimostrato sapientemente e veracemente tutto quello che è occorso di locali e di laboratori negli istituti analoghi della Germania, conchiudeva col dire: qui a Firenze noi manchiamo di danaro e di locali.

Talchè, signori, se i locali ed il danaro ci fossero stati, probabilmente l'onorevole Bonghi sarebbe stato meno severo nella pratica rispetto alla sezione di scienze fisiche e naturali, poichè, come vedete, non era poi tanto severo verso di essa in teoria.

Ora, o signori, di locali ce n'è a dovizia, di danaro

siamo disposti a darne. Qualche centinaio di mille lire più o meno non muta oramai le condizioni del comune di Firenze, il quale si trova nella condizione di chi, essendosi avventurato a traversare a nuoto un torrente in un momento di acque tranquille, sia sorpreso da improvvisa piena quando sta di già ad oltre metà del passaggio. (*Benissimo!*) Allora, o signori, col tornare indietro si esporrebbe a sicura morte; collo spingersi arditamente innanzi può, almeno, sperare di riuscire, con estremi vigorosi sforzi, ad afferrare la riva e salvarsi. Questa è la condizione del comune di Firenze. (*Viva approvazione*)

Dunque, poichè se locali e danaro vi fossero stati nel 1870, forse l'onorevole Bonghi ed io saremmo stati d'accordo, oggi che ci sono, spero che in questa parte cesserà d'avversarci.

Ma non basta.

L'onorevole Bonghi nel 1870 ripeteva e splendidamente traduceva in italiano ed illustrava le bellissime parole di una relazione del ministro Duruy all'imperatore, fatta nel 6 agosto 1868, per proporre l'istituzione di una scuola che, con nome che io vorrei imitato per l'istituto di Firenze, egli chiamò *scuola degli alti studi pratici*.

Egli traduceva ed illustrava sapientemente quelle parole colle quali quel ministro diceva come pei giovani i quali hanno compiuto i loro studi universitari esista una lacuna lamentevole, sia pei cultori di scienze fisiche e naturali, sia pei cultori degli studi letterari e storici.

L'illustre Duruy diceva all'imperatore che allorchè un giovane è uscito dall'Università, se vuole continuare i suoi studi per potere abbracciare una carriera industriale o professionale, egli trova dappertutto mezzi per arrivare fino alla cognizione di tutto quello che è necessario per essere un perfetto operatore, un perfetto applicatore delle cognizioni scientifiche da lui imparate nell'Università o nelle scuole speciali. Ma quando questo giovane voglia avventurarsi in quel difficile cammino, a cui ho accennato dianzi, che conduce alla piena cognizione di una scienza, sia per coltivarla praticamente e procurarne l'avanzamento, sia per trasmettere ad altri le cognizioni proprie nell'ufficio dell'insegnare, allora le difficoltà per questo giovane sono immense.

Se questo giovane va in una biblioteca o in un archivio e cerca di indagare i segreti dei codici antichi, di esplicare fatti a noi tramandati dall'antichità, di esercitare la critica sopra quello che legge, rischia di prendere una falsa strada, di trovarsi innanzi a difficoltà che lo disanimino, e lo conducano ad indietreggiare, ed a volgersi per le più facili vie delle professioni o del far niente.

Se invece egli ritrova un insegnante il quale guidi i primi ed incerti suoi passi, che gli mostri la via da tenere, il metodo che deve seguire, sia per scoprire, sia

per esercitare la critica, sia per sperimentare, se lo assiste ne' suoi primi lavori, se lo consiglia, lo corregge, allora questo giovane, dopo qualche tempo di questa sana pratica, può diventare un vero scienziato. E questo che è vero per le scienze filologiche e storiche, è ancor più evidente per le scienze fisiche e naturali, tanto che non vi ha neppur bisogno di dimostrare come per queste vi sia differenza notevolissima fra l'insegnamento universitario e l'insegnamento delle scuole del genere di quella che vorremmo impiantare a Firenze.

Guardate i programmi dell'insegnamento universitario, e troverete che ogni anno il giovane deve studiare quattro o cinque materie, avere su queste quattro o cinque ore di lezione al giorno, e che deve percorrere tutta la scienza insegnata da ciascuno di questi quattro o cinque professori.

Ora io vi domando, in questo caso che luogo tien il laboratorio? Esso è un sussidio all'insegnamento orale del professore; ma la parte principale dell'ufficio del professore sta nel suo insegnamento orale; tutto quello che si fa nei laboratori vi è necessariamente soltanto sussidiario. Se fosse diversamente, le cure del laboratorio impedirebbero al giovane di attendere alle lezioni. Io mi ricordo che quando studiavo nella scuola delle miniere di Parigi, ove ha studiato anche l'onorevole Sella, mi è avvenuto talvolta di cominciare nel laboratorio una operazione il mattino alle sei e continuarla fino alle undici della sera, mandando a prendere qualche cosa per mangiare, senza uscire di là.

Ebbene, signori, quest'attrazione esercitata dai laboratori sarebbe dannosa al giovane che nell'Università deve contemporaneamente, ed in grado presso a poco uguale, studiare tutte quante le parti dello scibile che deve imparare, poichè sarebbe inutile che all'esame finale, uno facesse un perfettissimo esame sopra una materia, quando ignorasse tutte le altre; l'esaminatore non potrebbe, con coscienza, dichiarare che quel giovane adempia alle condizioni volute dalla legge per esercitare una data professione od essere dichiarato idoneo a quegli uffici pei quali la legge esige quella tal laurea.

Invece, o signori, negli istituti di alti studi pratici l'insegnamento orale è accessorio; il principale è l'insegnamento pratico della scienza, da non confondersi con quello che si chiama *pratica*, cioè applicazione della scienza alle industrie ed alle professioni. E perciò, come ben osservava l'onorevole Bonghi nella sua relazione del 1870, i laboratori debbono dividersi in laboratori d'insegnamento ed in laboratori di ricerca; i laboratori d'insegnamento nelle Università, quelli di ricerca nelle scuole di alti studi pratici. Quanto ai laboratori d'insegnamento, il Parlamento darà un nobile esempio se approverà, come spero, la legge che sta per discutersi, onde istituirne uno a Roma, accanto a questa Università; questo sarà un vero laboratorio

d'insegnamento. Laboratorio di ricerca ve ne ha oggi uno a Firenze, lodato anche dall'onorevole Bonghi, quello del professore Schiff; ve ne potranno essere altri, ora che abbiamo locali, ora che abbiamo l'audacia, se volete, di dare anche denaro. I laboratori di Firenze avranno molto minor numero di allievi, molto meno collaboratori dei professori di quello che ne avranno i laboratori di Roma; ma i laboratori di Firenze, se veramente saranno ordinati e diretti nel modo nel quale dovrebbero esserlo, daranno ad ogni professore una specie di famiglia scientifica, nella quale, più che un vero e proprio professore, egli sarà un padre dirigente questi alunni ai quali porterà quell'affetto che ha già posto nella scienza da lui coltivata e nei quali egli vedrà dei continuatori di quegli studi, di quelle ricerche che non avrà potuto intieramente condurre a termine; essendochè negli uomini di scienza, col crescere degli anni, col progredire nelle ricerche scientifiche, cresce il desiderio di vedere utilizzato da altri il prodotto dei lunghi loro studi e delle costanti e continuate loro fatiche. (Bene! Bravo! a destra)

Ecco quale deve essere l'istituto di studi di Firenze.

E che male può egli fare? Quale apprensione, o signori, quale ombra può dare? Quale pericolo vi può essere pel Governo? Quale pericolo vi può essere per le altre Università? Quale pericolo per la pubblica tranquillità, per l'avvenire della cultura nazionale? È evidente che per lo meno non abbasserà di certo il livello di questa cultura nazionale, perchè lascerà intatti gli insegnamenti che ora si danno, trasformando forse quegli ordinamenti soltanto, che gli avversari di questo progetto dichiarano inutili.

Nè inutile è stata neppure la tanto avversata sezione di filologia. Si vedano, per esempio, due lavori usciti non ha guari dall'istituto di studi superiori di Firenze, sezione di filologia, si veda un lavoro del giovane Schiapparelli, l'edizione di un dizionario arabo, e si veda un lavoro del giovane Alfani intorno al Rucellai, e si riconoscerà essere lavori simili a quelli che si fanno nelle scuole congeneri nella dottissima Germania ed in Francia; lavori che, quando vogliamo che i giovani si abilitino a farli, li mandiamo all'estero a studiarvi per parecchi anni. Questi due lavori sono stati giudicati da tutti gl'intelligenti come degni del pubblico encomio, e dimostrano come questi giovani, che io mi onoro di qui ricordare, abbiano bene corrisposto alle premure dei loro insegnanti. Si aumentino e si coordinino meglio questi insegnamenti, e vedrete che questi studi si svilupperanno ancora di più.

Vi è poi un altro punto sul quale la divergenza tra me e l'onorevole Bonghi è ancora minore. L'onorevole Bonghi nella sua relazione del 1870 proponeva la completa trasformazione della sezione di filologia e filosofia, come ricordava anche oggi, secondo un concetto

molto più pratico di quello che sia il concetto originario di questa sezione dell'istituto. Io sono, in questo, d'accordo coll'onorevole Bonghi; ma voglia permettermi un'osservazione: ed è che nell'attualità la convenzione che vi sta dinanzi non esprime su quest'argomento nessun concetto completo e definitivo, e nulla osta a che la trasformazione da lui ideata avvenga senza gravi alterazioni.

L'onorevole Bonghi proponeva di prendere a modello l'*École des chartes* di Parigi, di dare a Firenze tutti gl'insegnamenti che si danno in quella scuola, e di più alcuni altri che egli proponeva di conservare e di aggiungere. Gli insegnamenti che l'onorevole Bonghi proponeva erano questi: geografia antica e moderna, monete, pesi e misure antiche, diritto civile, canonico e feudale, lingua latina, volgare e diplomatica, paleografia, storia ed archeologia; e soggiungeva, che si lasciassero, come aggregate a queste scuole di alti studi, le cattedre di lingua araba e di lingue dell'estremo Oriente, e si spingeva fino a proporre una cattedra di esposizione dantesca.

Dunque voi vedete che le divergenze non esistono che rispetto alla filosofia, alla letteratura greca, al sanscrito, alla statistica ed alla pedagogia. Ora su queste cattedre, facile sarebbe l'intendersi, parendomi facile, per esempio, il dimostrare come la letteratura greca sia corredo indispensabile di una scuola d'archeologia e di storia.

In conseguenza voi vedete, signori, quanto sarà facile soddisfare al desiderio da lui saviamente manifestato, tanto più dappoichè alle proposte che il Consiglio dell'istituto facesse, sarebbe assicurato di già nel Consiglio superiore della pubblica istruzione un valido appoggio, qual è quello dell'onorevole Bonghi. Esprimo dunque il desiderio ed anche la speranza che queste idee della Commissione del 1870, anche in questa parte, sieno messe in pratica.

Vi ha solamente un punto, sul quale l'onorevole Bonghi, preoccupato com'è dell'immensa importanza dello Stato in materia di pubblico insegnamento, e dell'inutilità degli sforzi fatti senza lo Stato, pensa diversamente da quello che penso io.

L'onorevole Bonghi dice: « Oh! poveri Fiorentini, che cosa fate? Come spendete male i vostri denari! Io vi do una nuova dimostrazione del mio sviscerato affetto col dirvi che se oggi fate quella scuola storica che io vi volevo dare due anni fa, voi non avrete quello che allora avreste avuto, cioè il funzionamento organico, sono le sue parole, per il quale potrebbero i giovani che uscissero da questa scuola, trar profitto dagli studi che vi avessero fatti. »

Nell'ingegno fiorentino, lo ha detto l'onorevole Bonghi medesimo, vi è una certa fiducia nella virtù dello sperimentare. Laonde, io sono certissimo di essere l'interprete dei sentimenti della maggior parte dei miei concittadini, e confido che avrei in un plebiscito

una maggioranza grandissima per queste mie idee come l'ebbi quando combattei nei Consigli provinciale e comunale la proposta di chiedere gradi e diplomi aventi non so quale valore legale; e che otterrei il consentimento dei più, ove ripetessi quello che dissi allora: cerchiamo di fare il meglio che far si possa, organizziamo veramente la scuola storico-letteraria a complemento della sezione filologica, quella scuola che l'onorevole Bonghi aveva proposta opportunamente nel 1870; organizziamola con amore e per modo che sia capace di dare dei buoni frutti; e non ci occupiamo pel momento della efficacia utilitaria e legale di questo insegnamento.

Quando, o signori, in un paese libero si lascia fare, quando quegli cui si lascia fare riesce a far bene, abbia pur fiducia sugli effetti, sulle impressioni che i buoni risultamenti da lui ottenuti esercitano sulle popolazioni, e direttamente o di rimbalzo ancor sul Governo.

Allorquando uscissero da questa scuola storico-filologica di Firenze dei giovani, dopo aver date alla luce opere del genere, per esempio, di quella dell'Alfani o dello Schiapparelli ed altre anche più pregevoli, non temete: il pane a quei giovani non mancherà.

L'onorevole Bonghi medesimo lo ha detto: in Italia fanno talmente difetto uomini capaci dell'alto insegnamento, che non vi ha motivo di temerne la soverchia dovizia. Questa scarsità di uomini abili a dar l'alto insegnamento è stato uno degli argomenti addotti dall'onorevole mio avversario contro l'istituto: ed io invece in esso ravviso un motivo di più per tentare la prova da noi proposta, una ragione per non paventare una concorrenza pericolosa ai giovani che uscissero dall'istituto. Essi troveranno, anche senza bisogno dei privilegi per essi proposti nel 1870, decorosi collocamenti, e saranno vivamente ricercati quando usciranno da un istituto che sia riuscito ad imprimere una feconda attività scientifica a coloro che saranno destinati alla cura delle biblioteche e degli archivi ed all'insegnamento. E del resto, come ho già detto, se la scuola fosse ordinata convenientemente, perchè dovremmo temere che non fossero ora adottate pei giovani in essa abilitati le provvidenze per essi progettate nel 1870?

Ed anche per altri rispetti, nel 1870 l'onorevole Bonghi non era così pauroso e così severo quale oggi ci si addimostra, dappoichè la Commissione della quale egli era relatore coll'articolo 12 del suo progetto di legge proponeva lo stanziamento di 100,000 lire per l'impianto di laboratorii destinati ad iniziare ampi studi pratici ed sperimentali presso diverse facoltà e fra le altre presso la facoltà medica di Firenze. Vedete dunque come la divergenza non sia neppure qui tanto grande con l'onorevole Bonghi. Poichè il comune e la provincia spendono i loro danari, cosa importerebbe all'onorevole Bonghi, qual danno avrebbe, qual pericolo correrebbe la nazione se questi laboratorii fossero presso gl'insegnamenti delle facoltà delle scienze natu-

rali, che voleva conservati, piuttosto che presso quelli delle scienze mediche? E poichè molte sono le relazioni fra la facoltà medica e quella di scienze naturali ed il restringerle vieppiù può riuscire all'una ed all'altra assai vantaggioso, non è improbabile che i rappresentanti del comune e della provincia, desiderosi di conseguire il maggior frutto possibile coi denari dei contribuenti da loro rappresentati, si ingegnino di restringere vieppiù queste relazioni così nell'interesse dell'insegnamento scientifico, come per vedute economiche ed amministrative. Non potrebbe, per esempio, il laboratorio di chimica organica star bene vicino agli insegnamenti della farmacia, ed a questi non potrebbero essere opportunamente avvicinati anche quelli della botanica e della fisiologia vegetale?

E poichè l'onorevole Bonghi diceva che per queste scuole di alti studi pratici occorre una libertà molto maggiore che per il resto dell'insegnamento universitario, l'accordo fra noi dovrebbe essere completo.

Nè ciò basta. Come ha egli potuto dire oggi che noi, avendo la facoltà di accrescere gl'insegnamenti attribuitaci dalla convenzione ora controversa, possiamo recare grandi turbamenti nell'alto insegnamento scientifico e nelle altre Università? Come ha egli potuto dir ciò, quando il progetto di legge testè citato, col suo articolo 17, dava facoltà ai comuni ed alle provincie di istituire a loro spese le cattedre che per quella legge sarebbero state soppresse?

Ora mi riassumo in poche parole.

Io credo che vi sia una lacuna nell'alto insegnamento scientifico; io credo che le Università in Italia non si siano trasformate a seconda delle trasformazioni delle scienze, come si sono trasformate gradatamente le Università germaniche, come a sbalzi si sono trasformate in Francia per opera di qualche eminente ministro e specialmente dell'illustre e benemerito Duruy.

Voi non siete in misura oggi di fare questa trasformazione, lo sarete fra un anno, fra due, non lo so; se guardo al passato essa mi comparisce come un'ombra che ci fugge innanzi senza che ci riesca afferrarla, e quasi temerei che non ci basti l'animo di riescervi.

Comunque sia, chi rischia in tutto questo, sono il comune e la provincia di Firenze; poichè quando finalmente spunterà quel gran giorno nel quale il Parlamento investito di un progetto di legge per la riforma degli alti studi in Italia, prenderà intorno ad esso una pratica ed efficace deliberazione (io non fo reticenze e il tenore della convenzione non è oscuro nè dubbio); quello potrebbe pur essere un giorno nefasto per Firenze e pel suo istituto.

L'articolo della convenzione dice chiaro come tutto quello che si farebbe oggi se questa convenzione fosse approvata, potrebbe aversi allora per non fatto, e quando nella legge approvativa di quella grande e così lungamente invocata riforma, fosse incastrato un articolo demolitore dell'istituto, di chi sarebbe il danno?

Della provincia e del comune i quali assumono per questa legge un onere nuovo, e non dello Stato al quale rimane solamente l'onere sopportato sin qui, e che deve sopportare per virtù di una legge che non può esser distrutta se non con un'altra legge.

Pur troppo da più anni, nell'occasione dei bilanci li avversari dell'istituto, non meno vivaci che potenti, si sono studiati di mutilarlo, e di renderlo viemeno utile e di più in più incapace di dar buoni frutti; tanto che sono andati scemando quei prodotti che per difetto nel suo ordinamento, neppure dappriocipio dette nella misura che si sarebbero sperati; ma quanto a distruggerlo, ciò non può venir fatto, senonchè per legge; e potrà essere ciò fatto dopo approvata la convenzione come può esserlo oggi. Ed oggi sareste voi disposti a votare una legge di soppressione dell'istituto di Firenze? Francamente permettete che, per la conoscenza che ho del Parlamento, io vi dica che non lo credo.

Crede qualcuno che ad ogni modo, sia pur con rammarico, nell'interesse del bene pubblico questa legge distruggitrice dell'istituto di Firenze, dovrà essere fatta quando sarà ordinato l'alto insegnamento del regno?

Ebbene, approvando la convenzione che oggi io vi prego caldissimamente di approvare non vi precludete la via a fare allora quello che oggi non fareste; quello che oggi nuocerebbe e dispiacerebbe immensamente a Firenze, e che allora Firenze si adatterebbe a subire di buon animo, quando per un'ampia e sapiente discussione ed al seguito dell'esperimento col concorso degli stessi suoi rappresentanti tentato, le fosse dimostrato che questo sacrificio fosse necessario pel riordinamento della pubblica istruzione, per innalzare il livello della cultura del paese.

Quindi, o signori, senza precludervi oggi la via a quella deliberazione avvenire che vi parrà, nel momento opportuno, più conveniente, voi delibererete allora, dopochè, per virtù della presente convenzione, avrete ottenuti due vantaggi.

Senza spendere un soldo di più avrete prolungata la vita, ed una vita senza dubbio più proficua ad un istituto, il quale nè produce tutti i frutti che dovrebbe produrre, nè oggi potrebbe essere convenientemente distrutto. D'accordo col comune e colla provincia di Firenze, vale a dire, con uomini, per sentenza dell'onorevole Bonghi, sperimentati, e dello sperimentare smaniosi ed alle sperimentazioni adattissimi, voi avrete brancolato di nuovo, ma brancolato, non come si è fatto fin qui, senza una fede nella riuscita, senza il sacro fuoco della mania di riescire, e quindi rimanendo inoperosi, inerti o indietreggiando; ma avrete brancolato con uomini, nei quali è ardentissimo il sentimento della importanza che ha per essi il riescire, i quali brancoleranno animati e sospinti dal desiderio o, se pur volete, dall'ambizione in loro e nei loro concittadini vivissima, che Firenze rimanga all'altezza delle gloriose sue tradizioni, che sia, come disse il Gioberti,

uno dei due fuochi d'Italia, il fuoco vivificatore della progressiva grandezza letteraria e scientifica della Nazione. (*Bene! Benissimo!*)

**MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** Io direi, signori, brevissime parole, sia perchè non posso dimenticare quanto valore abbiano i vostri minuti per l'interesse del paese, sia perchè quelli che mi hanno preceduto hanno sì ben discusso della materia, che credo dovermi limitare a riassumere la discussione.

Voi avete udito, o signori, delle obiezioni contro questo progetto di legge, le quali in molte parti si disputano tra loro.

Venne infatti manifestato il timore che l'istituto di Firenze porti via la scolaresca da tutte le vicine Università.

Siccome però l'onorevole Bonghi sostiene che l'istituto di Firenze non avrà scolari, così io credo che possono tranquillarsi coloro che mostrano d'interessarsi sull'avvenire delle altre Università, specialmente quando si modifichi l'articolo proposto dalla Commissione (e con ciò rispondo alla prima domanda dell'onorevole Bonghi) nel senso che l'istituto di Firenze non possa dare se non i gradi o diplomi accademici che si danno attualmente...

**TOSCANELLI.** Domando la parola.

**MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** Che si lasci cioè quell'istituto, per quanto riguarda il conferimento di gradi accademici nella condizione nella quale è oggi, non dovendo sotto questo aspetto nè migliorare nè deteriorare di posizione.

L'onorevole Bonghi combattè il progetto specialmente sul riflesso che non conviene affidare l'insegnamento superiore ai comuni ed alle provincie. Egli trattò questo concetto ampiamente, e sotto parecchi punti di vista. Ha anche fatto ricorso alla storia.

Per quanto riguarda la storia, mi fermo un momento. Parmi d'avere qualche volta letto che parecchie Università italiane brillarono di luce viva, appunto quando erano i comuni autonomi. (*Bisbiglio*)

**TORRIGIANI.** Era una istituzione politica.

**MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** L'onorevole Bonghi disse poi che in fatto d'istruzione si va purtroppo brancolando.

In ciò egli ha ragione. Imperocchè, se dal Bonghi d'oggi vado al Bonghi del 1870, trovo un diverso concetto.

Il Bonghi, nella relazione al progetto di legge presentato nel 1870, propose che le scuole universitarie secondarie cessassero di essere a carico dello Stato, e che i comuni e le provincie potessero istituirne per loro conto. Allora quindi non esisteva la incompatibilità a cui accenna ora l'onorevole Bonghi.

Ma egli andò più avanti, propose che la provincia, il comune ed i privati potessero reintegrare a loro spese nelle facoltà e nelle Università gli insegnamenti e le facoltà di cui si proponeva la soppressione.

Epperò, quando fosse stata, per esempio, lasciata la facoltà medica, e fossero state soppresse le altre parti relative all'insegnamento letterario, all'insegnamento scientifico che già sono nell'istituto di Firenze, secondo il Bonghi del 1870 non ci sarebbe stata nessuna opposizione, se come oggi la provincia ed il comune le ripristinassero per loro conto.

Ad ogni modo io capirei la gravità della questione, quando si trattasse di Università professionali, di Università che danno diplomi in legge, in medicina, in matematiche, e via discorrendo.

Ma, o signori, qui si tratta di un istituto di diversa natura.

L'onorevole Bonghi, come si suol fare dagli abili combattenti i progetti di legge, ampliò grandemente la questione. Spero quindi mi sarà concesso di discendere da tanta altezza, per venire ad alcune considerazioni le più pratiche, le più umili, le più modeste possibili.

Io comincio ad avere, o signori, dodici anni di vita parlamentare, ed in questo tempo ho dovuto acquistare la convinzione che in fatto d'istruzione si riesce mai a nulla, non solo per le diverse opinioni che si hanno, ma anche perchè, a mio avviso, le opinioni si vanno continuamente mutando. (*ilarità*) Avviene da ciò che ogni opinione intorno all'istruzione pubblica ha sempre da avere dei valenti, dei valentissimi oppositori in tutti i campi.

Rammento che ho iniziato la mia infelice carriera parlamentare combattendo il ripristinamento dell'Università di Sassari assieme all'onorevole Bonghi, col quale in quell'occasione mi trovava d'accordo. Allora però ho dovuto soccombere, essendo stato vinto dall'onorevole Mancini.

Ebbene noi dicevamo a Sassari: prendetevi le lire 68,000, fatene quello che credete, accomodatevi come istruzione; ma esoneratene lo Stato. Come ripeto, però, fummo battuti.

Venendo all'istituto superiore di Firenze, in quali condizioni si trova egli? domando io.

Non è un istituto di perfezionamento sufficiente, perchè non ha gabinetti scientifici sufficienti; e non avendo il materiale occorrente, non può diventare tale se non gli si assegnano centinaia di migliaia di lire. Siccome questo non si può fare, così l'istituto non compie al suo ufficio.

Or bene, il comune e la provincia di Firenze si presentano al Governo, e dicono: « per dieci anni... (non so se sia per dieci o per dodici anni) ..

**TORRIGIANI.** (*Della Giunta*) È senza prescrizione.

**MASSARI.** (*Della Giunta*) Può essere cassata ad ogni momento.

**MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** Giusta l'articolo 19, la convenzione può essere modificata o disdetta per legge speciale. Io ho parlato di 10 anni perchè si era discusso di fissare questo termine.

Si presentano dunque il comune e la provincia di Firenze e dicono: desideriamo dare un nuovo indirizzo all'istituto. Lasciatecelo, noi contribuiremo per 360,000 lire onde ampliare le collezioni, i gabinetti ed i laboratori. Vorrebbe l'onorevole Bonghi respingere questa domanda?

È giusto che Firenze si preoccupi delle sue condizioni, e il Parlamento non può non appoggiare gli sforzi che fa questa cospicua città per superare felicemente la crisi pericolosa nella quale indubbiamente si trova.

Il municipio e la provincia di Firenze dicono ancora: daremo un annuo contributo di 200,000 lire per ampliare le scuole.

Trattasi di un istituto (vi prego di notarlo) che non è essenziale nell'ordinamento professionale dei nostri studi, e il Parlamento italiano, che si è sempre in tutti i casi mostrato così tenero per quello che riguarda il sapere, vorrà egli respingere l'offerta? Io non posso crederlo.

Nè, per verità, mi commuovono le dubbiezze che manifestò l'onorevole Bonghi, intorno all'indirizzo che potrà essere dato all'istituto. Su ciò io devo dichiararmi incompetente. Ma sono abbastanza tranquillo, vedendo tanti professori di scienze, e fra essi il compianto Ugdulena, ed altri che abbiamo qui, i quali esprimono un avviso diametralmente opposto.

Intanto io non comprendo come si possa respingere un'offerta come quella del comune e della provincia di Firenze.

Ma vediamo le condizioni che si fanno.

Noi abbiamo l'offerta di 360,000 lire per l'ampliamento delle collezioni, dei gabinetti e dei laboratori. Oltre a ciò, degli oggetti che saranno acquistati verrà tenuto esatto inventario, e tutto dovrà sempre rimanere ad uso del pubblico insegnamento a Firenze.

Ora, o signori, queste clausole mi sembrano abbastanza favorevoli per il Governo ed io propriamente non so ravvisare la ragione dell'opposizione al progetto di legge che ci sta davanti.

Ma l'onorevole Bonghi dice: badate che voi dovrete anche accrescere le spese del materiale per le altre Università.

Quando le altre città, dove sono Università, volessero concorrere come fa Firenze nelle spese dei laboratori, musei e simili, io veramente non capisco perchè ci dovremmo rifiutare.

Poichè si spendono talora centinaia di migliaia di lire per fare delle caserme, davvero io mi auguro che altri comuni, intendendo rettamente questa materia e seguendo il nobile esempio di Firenze, vengano ad offrire allo Stato di ampliare certi gabinetti e certi laboratori, in guisa che se taluni studi oggi senza codesti sussidi si possono far bene, sia domani possibile di farli ottimamente.

Dice ancora l'onorevole Bonghi: come vi difenderete

davanti ai professori delle altre Università i quali si lamenteranno d'avere un minor stipendio?

Questo è un ragionamento che, confesso, non mi aspettava dall'onorevole Bonghi, il cui ingegno nessuno ammira nè ebbe occasione di ammirare più di me.

Ma, onorevole Bonghi, ella che mostra interesse eguale al mio affinchè gli studi scientifici si facciano fortemente, trova forse male che ci sia in qualche parte d'Italia un bastone di maresciallo un po' più remunerato pei professori. (*Bene!*)

Ma, onorevole Bonghi, sa che cosa vuol dire il potere assegnare un certo numero di posti, anche piccolo, più altamente remunerati? Ci ha egli pensato l'onorevole Bonghi?

BONGHI. Ci ho pensato da un pezzo. (*Ilarità*) Perchè voi date il bastone di riposo.

MORPURGO. È una promessa per gli altri.

MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Se l'onorevole Bonghi ritiene che il municipio e la provincia di Firenze vorranno chiamare dei professori pagandoli lautamente perchè facciano niente, io non ho che dire. Io però non posso ammettere questo principio, e m'immagino che chi contribuisce in proprio, cercherà che si faccia un'opera seria. Quindi negli alti stipendi, invece di danno, ci trovò grande utilità, perchè ciò contribuirà a rialzare il morale degl'insegnanti.

Osservo poi che la carriera del professore è utile, se contemporaneamente permette l'esercizio di una professione.

Un professore di legge che possa essere valente avvocato, un professore di medicina che sia medico di gran grido, e via dicendo, trovano la loro scienza ampiamente retribuita per l'esercizio della professione che possono aggiungere all'insegnamento.

Ma quando si tratta di scienze come quelle cui specialmente si rivolge l'istituto di Firenze; quando si tratta di filologia, di chimica, di fisica, di fisiologia; quando si tratta di far della scienza nei laboratori, che cosa si domanda?

Ci vogliono degli uomini che consentano di passare la loro vita nel laboratorio e fra i libri, senza cercare altra sorgente di lucro fuori della remunerazione che loro viene dalla funzione d'insegnante.

Per conseguenza io credo che l'onorevole Bonghi vada grandemente errato se trova che la disposizione, per cui in qualche parte del regno venga ad assegnarsi ai professori una remunerazione più elevata di quella data dalle finanze dello Stato, possa recar danno all'insegnamento.

Dico anzi che ne verrà un miglioramento, perchè ciò invoglierà i più giovani ad occuparsi della scienza e spingerà i professori, che possono sperare di concorrere, a distinguersi maggiormente per essere chiamati ad una posizione, che è migliore, e per lo stipendio, e per la maggior copia di suppellettili scientifiche di cui si può disporre.



In tutto ciò io non ravviso quindi alcuna specie di danno, ravviso anzi molta utilità.

Voi tutti sapete che vi ha una certa somma posta in bilancio per l'istituto di Firenze. Ho provato tante volte a domandarne la riduzione, con altre di egual natura, ma non mi è mai riuscito di ottenerla. Vedo anzi che queste spese tendono sempre a crescere; ed in certi limiti io lo capisco.

Ma intanto noi siamo in questa condizione, cioè che continuiamo a spendere nè più nè meno, come se la convenzione che stiamo discutendo non avvenisse.

Ora si presenta il comune, la provincia di Firenze e offrendosi di spendere maggiormente, notevolmente più per l'istruzione; dovremo noi rifiutare?

Io non saprei davvero trovare alcuna considerazione per giustificare il rifiuto. Non dico altro, o signori, perchè, al punto in cui siamo, credo che tutti ci siamo fatti un convincimento, e a nulla giovano le parole tanto pro quanto contro.

Per parte mia non ho che a pregare vivamente la Camera a voler votare questa convenzione. In essa, mentre non vedo danno per le finanze, ci vedo vantaggio per l'insegnamento.

Se avessi ad aggiungere qualche cosa, dovrei limitarmi a quella parte di studi di cui ho conoscenza, e sarebbe per me necessario lo entrare nell'ordine delle considerazioni che ha già svolte tanto bene l'onorevole Peruzzi, e combattere molto vivamente gli argomenti dell'onorevole Bonghi.

Egli ha detto che alla scuola non ci si va per la scienza, ma ci si va per le professioni...

**BONGHI.** Tutto al contrario.

**MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** Perdoni l'onorevole Bonghi; ho scritto sotto dettato, perchè capiva che egli stesso, quando rileggesse le sue frasi, le troverebbe un po' forti. (*ilarità*) Ecco le sue parole: « Lo stimolo della scienza pura è scarsissimo... »

**BONGHI.** Questo è chiaro.

**MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** (*Continuando a leggere*) « Si va dal professore, non per imparare una scienza, ma una professione, e, tutto al più, quando gli scolari sono distinti, chiedono un'ora di studio di più ai professori che offrono ai loro scolari un'ora di più di lezione. »

Queste sono le sue parole.

Ebbene, onorevole Bonghi, in questo argomento io sono di avviso affatto contrario al suo.

Vi sono molte famiglie le quali stentano a poter tenere i loro figli fino al compimento degli studi universitari. È certo che queste famiglie, appena vedono i giovani avere riportato il diploma, fanno loro sentire la necessità di trarre subito partito della professione.

Ma quando trattasi di giovani che hanno maggiore agiatezza, o maggior forza d'animo da resistere alle privazioni per aumentare il patrimonio di cognizioni, sa l'onorevole Bonghi che cosa succede? Succede che

allora cominciano gli studi veramente seri. Imperocchè l'istruzione universitaria abituale è molto depressa rispetto alle scienze attuali.

Io ricordo di avere passati cinque anni della mia vita in mezzo a giovani tutti addottorati, laureati, che avevano finito lo studio professionale. E che si faceva? Si studiava per la scienza, e pareva che s'imparasse allora soltanto a studiare veramente per sapere.

Se io avessi voce che potesse essere ascoltata nelle famiglie, vorrei dire a tutti quelli che hanno mezzi sufficienti: voi fate la più triste delle speculazioni, anche sotto il punto di vista dell'interesse materiale, cercando un collocamento pel giovane appena ha riportato un diploma, e qualche volta con istudi fatti a vapore. Fategli invece spendere altri cinque o sei anni a studiare fortemente nel campo scientifico, anche con un'applicazione pratica, e allora egli potrà aprirsi un collocamento migliore e fare una carriera infinitamente più rapida.

Or bene, signori, se lasciando stare l'insegnamento professionale universitario come oggi è dato nelle Università, volesse Firenze col suo istituto dire ai giovani vogliosi di perfezionarsi nel campo degli studi letterari o delle scienze fisiche e naturali: io vi offro biblioteche ben fornite, insegnamento orale di dotti professori, e magnifiche collezioni per scienze naturali; ma trovereste voi, o signori, qualche cosa a ridire, che Firenze faccia un tentativo di questa natura?

Conchiudendo dirò che in questa convenzione come ministro delle finanze non vedo danno al bilancio, perchè non si domanda di spendere di più di quello che si spende oggi. Come reggente il Ministero dell'istruzione pubblica ci veggio un'utilità sotto ogni punto di vista. Come uomo politico parmi che si debba incoraggiare il nobile tentativo che fa la città di Firenze per superare le difficoltà nelle quali si trova e per dare un indirizzo nobilissimo a quest'istituto.

Quindi torno a pregare vivamente il Parlamento di voler suffragare del suo voto questo progetto di legge.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Bonghi ha la parola per un fatto personale.

*Voci.* La chiusura! la chiusura!

**PRESIDENTE.** Ha il diritto di parlare per un fatto personale. Però lo prego di contenersi in quel limite.

**BONGHI.** Mi conterrò nel fatto personale.

Dirò solamente all'onorevole Peruzzi che io non ho meritata l'accusa che egli mi ha fatto. Dopo avere risposto all'onorevole Michellini per la citazione che aveva fatta di me, ho detto che, essendo stato interpellato personalmente parecchie volte nella discussione sulla mia opinione e censurato del mio silenzio, non poteva, con mio rincrescimento, esimersi dal dirla.

Mi resta ora a rispondere per un fatto personale all'onorevole ministro ed anche all'onorevole Peruzzi, i quali hanno creduto di mettermi in contraddizione.

La Camera sa che io non tengo punto a preten-

dere che non muti opinione nelle questioni tecniche o scientifiche; anzi credo imbecille cosa il pretendervi; e perciò, quando io dico di non aver mutato nè punto nè poco, può credermi. Ebbene io non ho mutato nè punto nè poco.

L'onorevole ministro Sella ha commesso un errore grave quando, leggendo, non ha citato che assai poche parole ed insufficienti a manifestare il concetto del relatore.

**MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** Non poteva leggere tutto il volume.

**BONGHI.** Il volume è di 500 pagine, ed ella non ne ha lette che dieci parole.

Io dirò assai brevemente che il concetto della relazione del 1870 era questo: essa divideva i tre primi anni del corso medico dai tre ultimi, e lasciava in parecchie Università soli i tre primi. E quindi lasciava facoltà ai comuni o provincie, dove erano sin allora esistite facoltà mediche complete, di restituire a loro spese gli insegnamenti degli anni che vi si sopprimevano; era un espediente per agevolare la riforma; ma esso si conformava appunto al concetto opposto a quello della presente legge; non si dava ai comuni facoltà di istituire altri insegnamenti se non che quelli che si portavano loro via; non si dava ai comuni il diritto di creare istituti e d'indirizzare essi l'alto insegnamento del regno. Si diceva anzi che questi nuovi professori, quantunque pagati dai comuni dovessero essere nominati dal Governo, e gl'insegnamenti aggiunti dovevano far parte delle facoltà che il Governo aveva lasciate e confondersi con queste ad essere retti dallo Stato.

Ora all'onorevole Peruzzi risponderò una sola parola; egli ha un acutissimo ingegno, e perciò si è accorto che per difendere la convenzione bisognava che davvero le si desse quel concetto che le manca, e perciò se ne mutassero i termini. Bisognava che al primo articolo, dove è detto che questo istituto avrà per oggetto l'alto insegnamento e progressivo incremento delle lettere e della filosofia, si dicesse semplicemente che vi si sarebbero fatti gli studi storici e paleontografici.

**PERUZZI.** Domando la parola per un fatto personale.

**BONGHI.** Se si fossero fermati sopra questo concetto e se avessero sopra questo concetto determinati tutti quanti i mezzi che abbisognano perchè quest'istituto funzioni e sia prospero, si sarebbe presentato un disegno determinato dinanzi alla Camera e noi non avremmo fatto, come dicono gl'Inglese, ancora un altro salto nel buio.

Quanto poi alle altre citazioni che si sono fatte dei miei scritti, io spero che nè l'onorevole Peruzzi nè l'onorevole Sella credano che io ami meno di loro gli insegnamenti alti e pratici. Ma ecco quel che io ho detto in brevissimi termini, e che ripeto: questi insegnamenti pratici dovete metterli vicino ad una studentesca.

E qui, secondo me, erra l'onorevole Peruzzi. Quello che egli crede metodo speciale di studi, che deve essere adottato nell'istituto superiore di Firenze, è il metodo generale d'insegnamento che deve essere introdotto in tutte le nostre Università, se volete ricavare un profitto dalle Università italiane; ed allora quella scuola di studi pratici, che istituiva Duruy, sarà feconda quando sarà, come Duruy stesso l'intendeva, non fondata dove la studentesca non c'è, ma dove la studentesca c'è, naturalmente perchè questa scuola di studi pratici non è un metodo d'insegnamento, un metodo efficace ad ottenere che la studentesca progredisca davvero.

E qui non posso non esprimere meraviglia della falsa interpretazione che l'onorevole Sella ha dato ad alcune mie parole, il che forse gli è accaduto perchè, avendole dovute scrivere mentre io le pronunciavo, non ha potuto ben intenderle.

Non si può negare che la maggioranza degli studenti vada alle Università per attendere alle professioni. Io ho detto che era necessario di creare questi focolari scientifici vicino a centri naturali dell'affluenza degli studenti, se volete che questi focolari scientifici destino davvero e molto l'amore della scienza, il quale amore certo nessuno apprezza e desidera meglio di me.

Io sono persuaso che questo è il solo modo di promuovere il progresso, la coltura del paese e delle professioni; poichè a rilevare queste e il grado di cultura di quelli che vi entrano l'Università deve essere principalmente intesa.

Non so poi che cosa l'onorevole Sella ha inteso dire coll'affermare che io non volessi che i professori abbiano il bastone di maresciallo. Io invece ho detto che il bastone di maresciallo devono poterlo guadagnare nelle Università dove sono, e dev'esser dato loro da lui. Egli si è molto destralmente scusato di volerlo fare, e una cosa, che gli par tanto utile, ha dichiarato che vuole lasciarla fare a chi vuole.

Qualora i due articoli della legge fossero approvati, io dichiaro che proporrò alla Camera un articolo per cui il Governo venga sciolto dall'obbligo d'uno stipendio fisso e normale.

**PRESIDENTE.** Onorevole Bonghi, questo non è fatto personale. Si riservi di fare a tempo quella proposta.

L'onorevole Peruzzi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**PERUZZI.** Io dichiaro che non mi sono minimamente studiato di porre in contraddizione l'onorevole Bonghi del 1872 coll'onorevole Bonghi del 1870. Io ho tale fiducia nella riescita delle cause che egli patrocinava, e tale timore per le cause che egli combatte, tal dolore di trovarmi in disaccordo con lui, che mi sono studiato di leggere con attenzione scrupolosissima la sua relazione del 1870 e le proposte della Commissione per la quale fu relatore. E mi è parso, secondo che ho detto dianzi alla Camera, che rispetto alla facoltà medica

non ci sieno fra noi divergenze avvertibili; che rispetto alla facoltà filologica facile sarebbe fra noi un accordo, tanto che ho detto parermi il suo concetto migliore del concetto prevalso nell'ordinamento attuale dell'istituto di Firenze, e che, rispetto alle facoltà di scienze fisiche e naturali, non meno facile mi sembri l'accordo fra noi, poichè l'onorevole Bonghi nel 1870 indietreggiava innanzi a considerazioni le quali, se erano vere e giuste allora, in fatto non stanno più oggi, vale a dire la esistenza della capitale a Firenze, la mancanza di locali, la mancanza di danaro, la impossibilità di averne.

E diffatti allora nè il Governo avrebbe dato danaro per l'istituto a Firenze, nè la provincia ed il comune si sarebbero indotti allora a quello che oggi per iniziativa spontanea vi hanno proposto.

Dalla caduta della repubblica sino all'anno 1870 nei Fiorentini faceva difetto la iniziativa, che dopo il transito per Firenze della capitale d'Italia hanno ripresa.

Oggi Firenze sente in sè rinato questo fuoco sacro della propria iniziativa per cooperare efficacemente all'incremento della cultura nazionale, ed è disposta a spendere con discreta larghezza quel danaro la cui mancanza aveva con giusto motivo arrestato l'onorevole Bonghi nel 1870.

**PRESIDENTE.** Onorevole Peruzzi, mi pare che il suo fatto personale lo abbia esaurito.

**PERUZZI.** Una sola parola.

Io dunque non intesi per nulla porre in contraddizione il Bonghi del 1870 col Bonghi del 1872: se egli avesse badato di più alle mie parole, avrebbe inteso chiaramente che quanto dissi del suo concetto del 1870 lo dissi soltanto per spiegare come i motivi da lui messi innanzi allora non vi siano più adesso, e come io nutrissi quindi la speranza che, col cessar dei motivi che me lo facevano allora avversario, venisse meno altresì una opposizione che, per la grande stima che ho dell'oppositore, vivissimamente desidererei non aver da combattere.

Se invece l'onorevole Bonghi è avverso oggi, malgrado la cessazione di questo motivo, come era avverso allora, me ne dispiace; ma in ciò ravviso una ragione di più per rivolgermi con maggior calore alla Camera, e raccomandare vivamente alla specialissima sua benevolenza la convenzione da così poderoso avversario irremediabilmente oppugnata.

Ora prego che mi si permetta di rimediare ad una dimenticanza cui molto mi dorrebbe di non rimediare.

Avevo pregato l'onorevole presidente di concedermi che, avanti che si chiudesse questa discussione, io potessi pronunziare una parola di ringraziamento e di compianto per colui, la ricordanza ed il desiderio del quale, in occasione della discussione presente non possono non risorgere più vivi nell'animo di ognuno di noi. Quanto più vivo ed acerbo rinasce negli animi nostri oggi il rammarico già provato all'inaspettato annunzio

della morte di quell'illustre scienziato, di quel dotto e caro collega che era con noi nel Comitato a propugnare questo progetto di legge, che ne stese quella relazione la quale a questo progetto procacciò tanto favore nella Camera, e che disgraziatamente non è più con noi, tanto più cresce in me il sentimento del dovere che m'incombe di porgere, a nome della città di Firenze, alla venerata memoria dell'onorevole e compianto Ugdulena, un cordiale ringraziamento, un estremo saluto di riconoscenza e di affetto.

**PRESIDENTE.** Dunque metteremo ai voti la proposta sospensiva fatta dall'onorevole Toscanelli.

La rileggo:

« La Camera considerando che è stato presentato al Senato un progetto di legge per l'ordinamento degli studi superiori, sospende la discussione della proposta di legge e passa all'ordine del giorno. »

**TOSCANELLI.** Domando la parola per una dichiarazione.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**TOSCANELLI.** Nella speranza che sia rigettata la legge, ritiro la mia proposta. (*ilarità*)

**MASSARI.** E votò in favore della Commissione!

**TOSCANELLI.** (*Con vivacità*) Non ho votato in favore.

**PRESIDENTE.** Onorevole Toscanelli, onorevole Massari li prego a far silenzio. Coloro che dovrebbero dar buon esempio sono i primi ad interrompere. (*Si ride*)

Passiamo alla votazione dell'articolo 1.

Ne do nuovamente lettura:

« È approvata e resa esecutoria l'annessa convenzione, conclusa in Roma fra il ministro della pubblica istruzione, e i rappresentanti dei Consigli provinciale e comunale di Firenze; e ratificata dai Consigli medesimi colle deliberazioni del giorno 16 febbraio 1872. »

È inutile che dia lettura della convenzione, perchè ciascuno l'ha sotto gli occhi. Se non vi ha alcuno che proponga modificazioni alla medesima, pongo ai voti l'articolo 1.

(È approvato.)

« Art. 2. Nell'istituto superiore di Firenze non saranno però conferiti gradi accademici universitari, se non quelli assegnati oggi alla medicina e chirurgia. »

A questo articolo l'onorevole Mantegazza propone il seguente emendamento:

« Nell'istituto superiore di Firenze non saranno conferiti altri gradi universitari fuori di quelli che si danno attualmente.

Onorevole Mantegazza intende svolgerlo?

**MANTEGAZZA.** Domanderò la parola soltanto se è combattuto.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Commissione accetta?

**TORRIGIANI.** Io mi era iscritto per parlare sull'articolo, come è stampato.

**PRESIDENTE.** Parli a nome della Commissione sull'articolo e sull'emendamento.

È necessario che essa esprima la sua opinione sul medesimo.

(*Il deputato Torrigiani sorge per parlare.*)

MARIOTTI. Non della Commissione, della maggioranza.

MASSARI. (*Della Giunta*) C'è una maggioranza ed una minoranza nella Commissione: due contro quattro.

TOSCANELLI. Quattro che si sono mutati.

MASSARI. (*Seduto a fianco del deputato Toscanelli*) Non è vero. (*ilarità*)

PRESIDENTE. Onorevole Massari non interrompa e si calmi, altrimenti lo pregherò a discostarsi dall'onorevole Toscanelli. (*Viva ilarità*)

MASSARI. Non interrompo; ristabilisco i fatti.

TORRIGIANI. (*Della Giunta*) Io sono della maggioranza, vale a dire che sostengo la proposta che ebbi l'onore di fare in Comitato, e che fu accolta a maggioranza di voti; e mi piace di notare che fra le persone che accolsero la dizione dell'articolo, era pure l'onorevole Peruzzi.

Io non rianderò su quel che ha preceduto questo articolo, molto più che oggi stesso questa discussione si è allargata tanto, che le mie idee, in gran parte, vi furono comprese. Certamente però non posso a meno di dire quale è stata la ragione precipua che mi indusse a fare questa proposta, accettata dalla Commissione meno uno. Se in questo momento la Commissione muta la propria opinione, non ho niente a dire, ma storicamente debbo constatare che fummo tutti d'accordo, meno l'onorevole Mariotti...

MASSARI. Domando la parola per un fatto personale.

TORRIGIANI. Fra le idee svolte nel Comitato, io credo che la più importante fosse quella a cui ultimamente alludeva l'onorevole Bonghi, vale a dire che con tutte le migliori intenzioni che hanno i proponenti di questa convenzione, vale a dire che nessuna offesa sia apporata a nessuna delle Università del regno da questo istituto come oggi si va organizzando, tuttavia non si è potuto a meno di rimarcare che, ove si verifici quello che da molti si teme, vale a dire che essendo staccato l'ordinamento degli studi superiori dall'ordinamento universitario, sia difficilissimo veder nutriti questi studi da un buon numero di alunni. Le spese che l'istituto dovrà sopportare saranno tali e tante, da doverlo sostenere ad ogni costo, nè allora vi sarà più che un rimedio, ed il rimedio sarà quello di completare l'istituto, per non vederlo perire, col complesso degli studi universitari; in altre parole, a convertirlo in una vera Università.

Non vi era che una maniera allora di allontanare questo timore, e la maniera era di proporre l'articolo di legge quale fu realmente formulato da me ed adottato dal Comitato.

La mutazione che ora è portata innanzi, se ho bene inteso, dall'onorevole Mantegazza, pare molto innocente; ma io devo avvertire la Camera in primo luogo

che in Toscana la legge del 1859 non vige regolarmente. Vi sono delle misure, dei decreti, dei regolamenti, ma la legge non ha mai avuto forza giuridica nella Toscana. Ora, in mezzo ai regolamenti, ve ne ha qualcuno il quale arriva appunto ad ottenere quello che non poteva prescrivere se non in forza di una legge.

Citerò un esempio che vale per tutti, l'esempio, cioè, del regolamento pubblicato il 3 novembre 1866. Questo regolamento, col quale fu stabilito nell'istituto un nuovo ordinamento delle due sezioni di filosofia e di filologia, prescrive « che sono applicati agli esami speciali del primo e secondo anno del corso del museo ed agli esami di laurea le disposizioni stesse stabilite dalle leggi del 13 novembre 1859 e 14 novembre 1872, salve le modificazioni fatte al presente regolamento. »

Or vedete, o signori, che si tratta di esami di laurea annualmente stabiliti colla legge del 13 novembre 1859, non applicata mai in Toscana. Se dunque, oltre i gradi che sono conferiti negli studi della medicina, vi è un grado di laurea anche per altri insegnamenti, voi vedete che in questo caso noi veniamo già ad intaccare quello che, stabilito nei corsi universitari, deve lasciarsi alle sole Università.

Io domando quindi se realmente quello che ha voluto il Comitato, quello che ha voluto la Commissione non sia alterato tanto, colla modificazione dell'articolo in discussione, da giustificare l'insistenza che sia rispettata la formola del primo articolo, quale fu presentato alla Camera, e che mira al lodevole scopo di tener fermo ciò che è peculiare agli ordinamenti universitari, senza vederne invaso il campo da altre istituzioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Massari.

MASSARI. (*Della Commissione*) Non ho che due parole a dire.

È interamente fondata l'osservazione dell'onorevole Torrigiani; è perfettamente vero (e lo dico, sebbene le parole dell'onorevole Torrigiani non abbiano bisogno di conferma), è perfettamente vero che, quando fu preso ad esame il progetto di legge, la maggioranza della Commissione, o, per meglio dire, i soli sei deputati che erano presenti, approvarono l'articolo 2 quale si trova formulato nel progetto di legge che la Camera ha sotto gli occhi; ma questa non fu un'approvazione spontanea, cordiale; fu una condiscendenza. (*Interruzioni*)

Sicuramente, fu una condiscendenza, che noi, fautori schietti, leali, sinceri, aperti della legge, volevamo avere per quei nostri colleghi che la avversavano, nella speranza ch'essi avrebbero ritirato la loro opposizione.

Per questo motivo accettammo l'articolo quale oggi si trova formulato. È in questo senso che io volevo rettificare le asserzioni dell'onorevole Torrigiani, il quale mi parve maravigliarsi dicendo che oggi la maggioranza della Commissione cangia parere. Ma la maggio-

ranza della Commissione non cangia parere, essa è sempre mossa dagli stessi sentimenti di conciliazione, di tolleranza e di condiscendenza che dimostrò prima, e che dimostra ora acconciandosi alla proposta dell'onorevole Mantegazza, la quale mi pare che nulla pregiudichi...

**MANTEGAZZA.** Chiedo di parlare per un fatto personale.

**MASSARI...** e possa calmare quei timori ai quali molto egregiamente faceva allusione l'onorevole Ugdulena...

**TORRIGIANI.** Chiedo di parlare per un fatto personale. (*Movimenti d'impazienza*)

**MASSARI.** Non faccio allusione ad alcuno.

...quei timori ai quali faceva allusione nella sua relazione l'onorevole Ugdulena, il quale coll'aderire a quest'articolo, faceva anche un atto di transazione e di condiscendenza. È invalso il sistema, mi si permetta il dirlo, di creare delle Commissioni variopinte, nelle quali sono rappresentate tutte le opinioni...

**PRESIDENTE.** Onorevole Massari...

**MASSARI.** Scusi, onorevole presidente.

Per venire ad una conclusione, per evitare i lunghi discorsi dell'onorevole mio amico Toscanelli, abbiamo fatto una transazione, ed ora ci si viene a far rimprovero di essere stati troppo arrendevoli, di essere stati troppo concilianti.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Torrigiani ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**TORRIGIANI.** Non tema la Camera, che io la trattenga lungamente.

Io dico all'onorevole mio amico Massari, che quanto egli palesa oggi alla Camera, e che nella Commissione certo non ha palesato mai, può essere un atto di delicatezza della quale io vorrei sapergli grado, ma è perfettamente vero, che siccome il Comitato nella sua maggioranza aveva adottato un articolo, io non credeva in verità che gli eletti nel suo seno per raccogliersi in Commissione, venissero con un sistema affatto diverso a fare un atto di compiacenza verso un collega quando vi era un atto esplicito deciso della maggioranza del Comitato a cui doveva la Commissione conformarsi.

Io credo che la Commissione non abbia fatto un atto di ossequio e di compiacenza verso gli amici, ma piuttosto un atto di deferenza verso il Comitato che votò l'articolo nella sua maggioranza.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Morpurgo, ha facoltà di parlare.

**TOSCANELLI.** L'ho domandata io per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Mi permetta, ella non è stato nominato. Dov'è il fatto personale?

**TOSCANELLI.** Me lo lasci accennare, se non sarà un fatto personale, non parlerò.

L'onorevole Massari ha detto che alcuni membri della Commissione avevano votato questo secondo articolo per condiscendenza.

Siccome non li ha nominati, io temo (*Segni d'impazienza*)

che si possa concepire questo sospetto a mio riguardo.

Ecco in che consiste il fatto personale.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Morpurgo ha facoltà di parlare.

**MORPURGO.** (*Della Commissione*) La maggioranza della Commissione non crede punto di contraddirsi accettando l'articolo secondo come è emendato dall'onorevole Mantegazza.

Questo emendamento non fa che chiarire ed esprimere con maggior precisione il concetto che la Commissione aveva adottato. Coloro che vogliono avere la compiacenza di dare una lettura alla relazione del compianto deputato Ugdulena troveranno che ivi si dice che con la convenzione e relativa legge non si intende di torre all'istituto alcuno dei privilegi dei quali gode al presente. L'articolo del deputato Mantegazza specifica questo concetto ed è per questo che la maggioranza della Commissione lo accetta.

**BONGHI.** Secondo la relazione della Commissione, nell'istituto di Firenze non vi sarebbero da conferire altri gradi che quelli che oggi si conferiscono nella facoltà di medicina. Oggi, oltre questi gradi, come ho avuto l'onore di dire alla Camera, nell'istituto di Firenze si conferiscono i gradi delle facoltà di lettere e di scienze. L'articolo, com'è formulato dal Mantegazza, ha per effetto che questi altri gradi si continuino a conferire, sicchè la sua proposta, non solo non è identica a quella della Commissione ma è per lo appunto contraria (*Interruzione*), è perfettamente così come dico. Oggi, come vi diceva, le facoltà di lettere e di scienze sono scuole normali e continuerebbero, coll'articolo del Mantegazza, ad esser tali. L'istituto di Firenze continuerebbe in possesso, com'è ora di fatto, della collazione dei gradi così nelle facoltà di lettere e in quelle di scienze e come nella facoltà di medicina.

**MORPURGO.** Non sono gradi.

**BONGHI.** Altro che gradi; non lo sapete?

**PRESIDENTE.** Non è il caso di sapere o non sapere, è il caso di non interrompere, e parlare alla Camera.

**BONGHI.** Ora dunque l'onorevole ministro, e in questo conveniva l'onorevole Peruzzi, aveva proposto un concetto il quale, per essere espresso tutto, deve essere espresso così: « nell'istituto superiore di Firenze non saranno conferiti altri certificati nè gradi universitari se non quelli conferiti oggi nella facoltà di medicina e chirurgia; » dappoichè solo con questa redazione sarebbe impossibile che l'istituto superiore di Firenze costituisse tutte quante le facoltà di medicina e chirurgia. Quando nella redazione non si mettesse la parola *certificati*, e vi si mettesse sola la parola *gradi*, siccome questa parola non abbraccia i certificati speciali che son dati alla fine del 1°, 2°, 3° e 4° anno della facoltà di medicina, li potrebbe conferire, e niente impedirebbe che la facoltà di medicina vi si costituisca tutta.

Posta così chiaramente la questione, mi permetto di dire la mia opinione in due parole: io sono per la redazione dell'articolo come lo vuole l'onorevole Mantegazza, perchè sono per le cose che possono camminare; e siccome vi ho detto che, se meno date un'utilità pratica all'istituto, meno l'istituto cammina, non posso per la parte mia desiderare, che il mezzo di conseguire quest'utilità pratica gli sia scemato. Certo, se votaste l'articolo com'è proposto dalla Commissione, io sarei più sicuro d'aver ragione nell'esposizione che ho fatto; ma a me non importa di aver ragione in apparenza ma in realtà; d'aver ragione col vedere diffatti effettuato un altro concetto da quello che in apparenza si dice di volere; a me importa che non sia sciupato il denaro o il meno possibile da questi tre enti morali che non pagano essi, ma fanno pagare agli enti fisici.

**MANTEGAZZA.** Non fo che una dichiarazione per difendere il mio emendamento.

Permetta la Camera che io mi compiaccia immensamente di vedere che, ogniquale volta si solleva in quest'Aula una questione municipale o provinciale, in questa italiana atmosfera diventa questione italiana.

Qui, sotto un'apparenza di lotta di campanile, la questione è portata in altissima sfera; non è più pisana nè senese nè fiorentina, è divenuta una questione italiana. Io ed altri deputati toscani, ai quali mi associo come patria d'adozione, ci eravamo iscritti per parlare contro l'articolo 2. Io ho rinunciato, e credo di averci un merito, ed un merito maggiore ce l'hanno i Toscani. Qui dunque c'è una vera gara di principii italiani contro gl'interessi municipali.

Questo mio emendamento (e lo ha spiegato benissimo un mio avversario, io non poteva avere un interprete più imparziale), questo emendamento ha un significato pratico ed è una garanzia sicura; non ha nessun sottinteso, nessuna insidia, come a taluno è sembrato. Le patenti d'insegnamento che dà ora la sezione di filosofia non sono gradi universitari. Basta dire che il Consiglio superiore dà delle patenti, che un regio decreto può domani nominare una Commissione che le dia. Questi adunque non sono gradi di Università. I gradi lasciati per la facoltà medica si conservano; e lo stesso onorevole Torrigiani, così esigente, li aveva lasciati.

Che cosa adunque rimane? Rimangono dei diplomi. L'onorevole Torrigiani ed i Pisani si rassicurino che tutte le lauree di scienze fisiche, matematiche e naturali date in Italia, sono sì poche che si possono contare sulle dita. Per cui questo non può dare ombra a nessuna Università, molto meno a Pisa.

Io quindi insisto perchè la Camera accolga questo emendamento, sul quale mi pare che la maggioranza della Commissione vada d'accordo.

**PRESIDENTE.** Dunque la maggioranza della Commissione propone l'articolo 2, redatto nel modo seguente:

« Nell'istituto superiore di Firenze non saranno però conferiti altri gradi universitari, fuori di quelli che si danno attualmente. »

Siccome questa è la redazione della maggioranza, non è il caso di domandare se sia appoggiata.

Chi intende approvare questo articolo, si alzi.  
(La Camera approva.)

Ora ci sono due proposte: l'una è un articolo 3 proposto dall'onorevole Asproni; l'altra un ordine del giorno presentato dall'onorevole Mancini.

L'articolo 3, proposto dall'onorevole Asproni, è il seguente:

« Le provincie ed i comuni, ove ha sede una Università, potranno istituire cattedre a loro spese, ed i professori saranno nominati a forma di legge.

« In occasione di nuove nomine di professori, potranno essere assegnati emolumenti per titoli speciali, ma le pensioni, gli aumenti quinquennali e le ritenute saranno anche per loro regolate sugli stipendi normali. »

L'ordine del giorno presentato dall'onorevole Mancini è così espresso:

« La Camera, incoraggiando altre provincie e città del regno, ove concorrono analoghe condizioni e bisogni, a seguire il nobile esempio della città e provincia di Firenze, promuovendo a loro spese e con sussidi dello Stato istituti utili alla diffusione dell'istruzione ed alla elevazione della coltura nazionale, passa all'ordine del giorno. » (*Benissimo!*)

Io vorrei pregare l'onorevole Asproni a ritirare il suo articolo aggiuntivo. Naturalmente, per ora, la Camera non potrebbe aprire un ampio dibattito, come porterebbe l'argomento, sul suo concetto; e per altra parte, quando la discussione avesse un esito negativo, forse potrebbe compromettere il principio che sostiene, il quale d'altronde è compreso nell'ordine del giorno formulato dall'onorevole Mancini. Parmi quindi che l'onorevole Asproni potrebbe associarsi al medesimo.

**ASPRONI.** Vorrei sentire il parere del Ministero da un lato, e quello della Commissione dall'altro. Non ho duopo di fare un discorso; il discorso che poteva far io l'ha fatto molto meglio di me il ministro che regge il dicastero della pubblica istruzione. Egli ha cercato di eccitare l'emulazione delle città ad incoraggiare lo svolgimento dell'istruzione superiore.

L'onorevole ministro ha esaurito anche la parte che riguarda il miglioramento della condizione dei professori parlando della necessità di costituire una posizione molto ben retribuita ai professori di elevatissima coltura e di potente ingegno. Ora, come posso credere io, che altro non ho fatto col mio articolo che completare le sue idee, che egli possa rifiutarlo? È impossibile. Non c'è alcuna violazione di legge, perchè io non faccio che riferirmi a ciò che è stabilito nella convenzione stessa col municipio di Firenze.

Dunque, signor presidente, come posso io dubitare che il mio articolo non venga accettato?

**PRESIDENTE.** Lo mantiene adunque?

**ASPRONI.** Lo mantengo. Avviene rarissimamente che io mi trovi d'accordo coll'onorevole Sella...

**MINISTRO PER LE FINANZE.** Mi è persino contrario quando propongo dei sussidi per la Sardegna!

**ASPRONI.** A tempo suo gli spiegherò come anche i sussidi debbano essere rifiutati quando sono dannosi all'interesse della parte che si dice sussidiata.

Ma questa volta, ripeto, spero ch'egli accetterà il mio articolo che completa la legge in discussione, e che dà applicazione pratica alle idee che egli ha manifestate or ora, quando io aveva già depresso in mani dell'onorevole presidente nostro l'articolo, e quando egli, l'onorevole Sella, non ne era ancora informato.

*Voci.* Ai voti!

**PRESIDENTE.** L'onorevole Mancini ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

**MANCINI.** Dirò assai brevi parole.

Lo scopo del mio ordine del giorno è quello di significare che, nel nostro concetto, la convenzione stipulata dal Governo colla provincia e col comune di Firenze non è (come a taluni piacque credere) una pericolosa inutilità, un'anomalia, un atto di favoritismo municipale; ma costituisce l'applicazione di un principio razionale, di un sistema commendevole e che può riuscire immensamente utile alla coltura del paese, e quindi un'iniziativa degna di essere imitata.

A mio avviso, è una deplorabile lacuna e contraddizione della nostra legislazione che, mentre riconoscendo nella moltiplicazione delle strade e dei mezzi materiali di comunicazione e di attività economica un grande fattore di civiltà, essa ha stabilito per regola generale che lo Stato prometta aiuti, sussidi e contributi a quelle provincie od anche a semplici comuni, i quali, assumendosi di aprire nuovi mezzi di viabilità, si addossino la parte principale di quella spesa che è richiesta per opere somiglianti; d'altro canto, allorchè si richiede l'applicazione dell'identico principio a promuovere la moltiplicazione dei fattori intellettuali e morali dell'incivilimento del paese, allorchè si presenta l'esempio di una convenzione per sussidiare e soccorrere una provincia o un comune per la creazione di un centro di studi o pel miglioramento di istituti già esistenti, dedicati all'insegnamento superiore, s'incontrino irragionevoli ripugnanze, e si sollevi una faticosa discussione come quella dalla quale la Camera oggi è appena dopo lunghi sforzi felicemente uscita.

Io penso invece che lo Stato adempia a' suoi fini, e la Camera d'altronde non venga ad impegnarsi più del dovere, adottando un ordine del giorno in cui, supponendo analogia di condizioni ed indubitati bisogni, e supponendo altresì la proposta d'istituzioni che scorgonsi manifestamente utili nell'insegnamento supe-

riore, si ecciti, con la speranza del concorso di sussidi governativi, una nobile gara, acciò essi si moltiplichino a spese precipuamente di una provincia, di uno o più comuni, e vorrei anche augurarmi il munifico concorso di generosi privati, solleciti del pubblico bene e posseduti dalla virtuosa ambizione d'illustrare la loro patria e con essa il proprio nome.

*Una voce al centro.* Sarà un po' difficile! (*ilarità*)

**MANCINI.** Mi si permetta di non partecipare a questo sentimento di diffidenza della liberale generosità d'animo dei nostri concittadini. Noi apparteniamo ad una nazione la quale ha consacrato tesori e dovizie derivanti da volontarie elargizioni private più di tutte le altre nazioni del mondo civile, nella creazione d'istituzioni pie ed anche ecclesiastiche e religiose, secondo le idee dominanti di altri secoli. Ora è tempo che si sostituiscano a questa maniera improduttiva di disporre dei privati patrimoni sul letto di morte disposizioni di sociale utilità ben più conformi ai bisogni della civiltà ed alla diffusione del sapere.

Noi domandiamo sempre l'elevazione della coltura nazionale, e lamentiamo a ragione il livello ancor basso di questa coltura nelle classi medie. Dunque cerchiamo i rimedi per migliorare questo stato di cose.

Non è questo il momento di discutere una questione di principii; ma basti che io esprima il mio profondo convincimento che, quando esistessero parecchie di queste istituzioni autonome in Italia, si sarebbe iniziata seriamente l'applicazione pratica del grande e fecondo principio della libertà dell'insegnamento superiore; si sarebbe riuscito efficacemente a creare una specie di indipendenza almeno di una parte dell'alto insegnamento dall'azione diretta ed esclusiva dello Stato; si sarebbe resa possibile una concorrenza seria fra insegnanti di scienze superiori scelti e stipendiati dal Governo, ed insegnanti scelti e stipendiati dai comuni e dalle provincie.

Proponendo io dunque alla Camera la semplice proclamazione di un alto e benefico principio, la quale non è scompagnata nell'animo mio da un meritato encomio alla città e provincia di Firenze per l'esempio oggi dato, io mi auguro che nè la Commissione nè il ministro troveranno ostacolo ad accettare il mio ordine del giorno, e che la Camera si degnerà, adottandolo con l'autorità del suo voto, di sanzionare il principio stesso da me raccomandato.

**MORPURGO.** La Commissione accetta l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Mancini.

**MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** Poichè l'onorevole Asproni volle quest'oggi essere d'accordo con me (*ilarità*), io lo pregherei di ritirare la sua proposta.

Infatti egli ben vede che essa è all'infuori dell'insegnamento di cui si tratta in questa modesta convenzione.

Se noi ci mettiamo a discutere questa questione non basta la tornata di domani.

Quanto all'ordine del giorno dell'onorevole Mancini, io credo che si possa accettare, quantunque leggendolo attentamente avrei parecchie osservazioni a fare sovra parecchie parti del medesimo.

Ma non stiamo adesso a discutere sulle parole. Mi applaudo del concetto manifestato da questa parte della Camera (*Accennando a sinistra*), cioè che il Parlamento vede con la più grande soddisfazione che comuni e provincie vengano ad aiutare l'insegnamento superiore. Con questo significato accetto l'ordine del giorno dell'onorevole Mancini.

*Voci.* Ai voti! ai voti! La chiusura!

**PRESIDENTE.** Onorevole Asproni, ritira l'articolo?

**ASPRONI.** Mi lasci parlare.

**PRESIDENTE.** Non son io, è la Camera che domanda la chiusura.

**ASPRONI.** Se vuole, c'è il fatto personale.

Io non voglio nè provocare una votazione inutile, perchè prevedo che, nello stato d'impazienza in cui è la Camera, l'attenzione è quasi impossibile e l'articolo sarebbe respinto, nè interporre mora alcuna ad agevolare per quanto è in me la votazione di questa legge. Ritiro l'articolo, dichiarando peraltro all'onorevole ministro Sella che da questa parte della Camera le iniziative per l'istruzione pubblica sono partite sempre con affetto, con premura, con intelligenza e con buona volontà. In tutto ciò che può concernere la libertà della istruzione superiore è da lungo tempo che noi l'abbiamo patrocinata con fiducia e con costanza che nell'avvenire farà onore al nostro partito ed ai nostri principi, che mai rinnegheremo. La resistenza e l'opposizione si è sempre manifestata negli avversari nostri; anzi si è veduto lo scandalo che Ministero e maggioranza rifiutavano le generose offerte di ampliamenti di spese per la marina e per la istruzione pubblica. Era sempre da quei banchi che partiva il rifiuto dei mezzi per combattere la ignoranza e ordinare una imponente forza navale.

**MINISTRO REGGENTE L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** Voleva solo osservare che davvero l'accordo sarebbe perfetto se nello stesso modo che l'onorevole Asproni vota facilmente tutto ciò che è spesa, votasse anche le imposte. Coloro che votano le imposte, qualche volta debbono andare a rilento nell'approvare le spese.

**ASPRONI.** L'onorevole ministro Sella mi ha ripetuto un rimprovero che mi ha fatto altra volta in un'occasione privata. Gli rispondo in pubblico, come allora, che io le imposte, lui ministro, non le ho votate mai, nè le voterò mai: in primo luogo, perchè tutte le sue leggi d'imposta sono improntate di parzialità e di monopolio; in secondo luogo, non le ho votate, perchè sono ingiustamente ripartite, e gravitano sempre sulla misera classe del popolo (*Rumori*); in terzo luogo, non

le avrei votate neanche quando fossero state giuste, perchè io non ho fiducia in lui, nè voglio che l'onorevole Sella regga il Ministero delle finanze. Io lo voglio amico personale, ma non ministro.

**PRESIDENTE.** Rileggo l'ordine del giorno dell'onorevole Mancini:

« La Camera, incoraggiando altre provincie e città del regno, ove concorrano analoghe condizioni e bisogni, a seguire il nobile esempio della città e provincia fiorentina, promuovendo a loro spese e con sussidi dello Stato, istituti utili alla diffusione dell'istruzione ed all'elevazione della coltura nazionale, passa all'ordine del giorno. »

Metto ai voti questa risoluzione.

(La Camera approva.)

Si addiverrà in altro giorno alla votazione per squittinio segreto su questo progetto di legge.

Domani si proseguirà la discussione sugli altri progetti di legge che sono iscritti nell'ordine del giorno; imperocchè la relazione sul bilancio dei lavori pubblici è stata distribuita troppo tardi ed i signori deputati ed il Ministero desiderano di prenderne cognizione.

La seduta è levata alle ore 6 3/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

Discussione dei progetti di legge:

1° Convenzione per la costruzione di un tronco di ferrovia da Udine a Pontebba;

2° Proroga del pagamento delle imposte dirette nei comuni danneggiati dalle inondazioni del Po e del Ticino;

3° Sistemazione del canale *Bussè* nella provincia di Verona;

4° Contratti per vendita o permuta di beni demaniali con provincie, comuni e corpi morali;

5° Ricostituzione dell'antico ufficio ipotecario di Mantova;

6° Indennità di alloggio agli impiegati civili residenti in Roma;

7° Aumento dello stipendio degli insegnanti delle scuole secondarie;

8° Stabilimento di laboratori di scienze sperimentali nella Università di Roma;

9° Modificazione della legge postale;

10. Computazione degli anni di interruzione per causa politica a favore degli impiegati civili;

11. Abolizione della tassa di palatino nella provincia di Mantova;

12. Provvigione ai rivenditori di generi di privata;

13. Convenzione col Banco di Sicilia;



14. Collocazione di un cordone sottomarino fra Brindisi e l'Egitto;

15. Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane e siciliane;

16. Convenzione con la contessa Guidi per l'estrazione del sale da acque da essa possedute nel circondario di Volterra;

17. Approvazione dei conti amministrativi dell'esercizio 1861;

18. Approvazione dei conti amministrativi degli esercizi 1869 e 1870;

19. Formazione e verificaione del catasto generale dei fabbricati;

20. Disposizioni relative alla pesca.